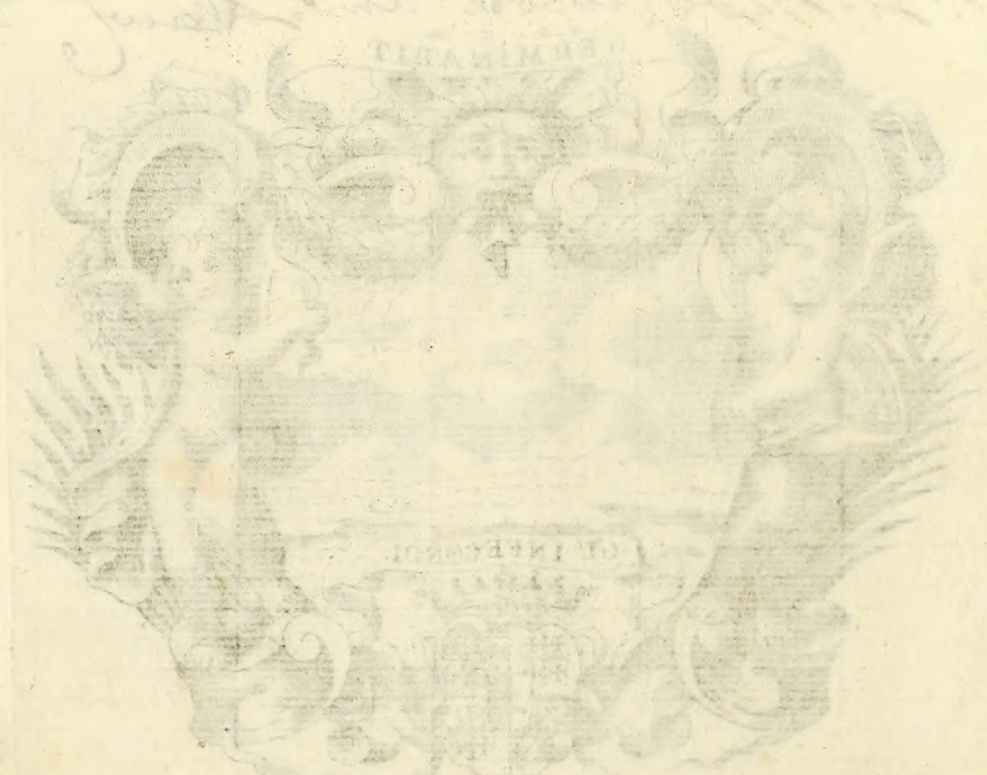
LE POMPE FUNEBRI
CELEBRATE DA' SIGNORI
ACCADEMICI INFECONDI
DI ROMA
PER LA MORTE
DELL'ILLUSTRISSIMA SIGNORA
ELENA LUCREZIA
CORNARA PISCOPIA
ACCADEMICA
DETTA
L'INALTERABILE
DEDICATE
ALLA SERENISS. REPUBLICA DI
VENEZIA

IN PADOVA, Per il Cadorino, *Con lic. de' Sup.* MDCLXXXVI.

SERENISSIMO
PRENCIPE.
ECCELLENTISSIMI SIGNORI.

E con giusta ragione alla Sirena dell' Adria, ELENA LVCREZIA CORNARA PISCOPIA tributarono i Cigni del Tebro applausi Canori, per celebrar gli alti meriti di chi morì qual visse, nè viuer seppe, che per trionfare, e delle insidie d'ogni mondano Piacere, e de gli assalti d'vna morte immatura, Ben'è douere, che le Poetiche acclamazioni sieno da Noi Consegrate alle Glorie immortali di cotesta SERENISSIMA REPVBLICA, che già

 rende

rendè familiari all'inuittissimo suo valore, e le imprese più generose, & i più celebri Trionfi. Aggiunge poi forti motiui al nostro debito, di porgerle ristretto nel presente volume il nostro ossequio, il riflettere che sortì la GRAND'EROINA sotto cotesto Cielo, e la nobiltà de' Natali, e la candidezza de i più innocenti costumi, e l'acquisto delle Scienze più pellegrine, e di quelle, che render possono d'ogni altro più riguardeuole vn' Ingegno anche virile; perloche vien tolto dall' obligo l' vfficio all'elezione nell'offerire à sì gloriosa Republica, questo picciol dono, che grande può concepirsi, e per la vastità dell'Argomento d'ampie lodi, che contiene, e per auer à rendersi qualificato, come si spera, con vn generoso gradimento della Benignità incomparabile dell' istessa, alla quale, con vmilissima riuerenza ci rassegnamo vnitamente

Roma li 6. Gennaro 1686.

Vmiliss. Deuotiss. Seruitori Obligatissimi
Gli Accademici Infecondi.

Giuseppe Berneri Segretario.

IN-

I N D I C E

De' Nomi de' Signori Accademici Infecondi

DI ROMA,

ALLE GLORIE
DELL'INVITTISSIMA
CITTA'
DI VENEZIA
SONETTO

del Signor Michele Bruguercs, detto, il Ribattuto.

Di Dedali induſtri alta ſtruttura,
Che fai guerra a la Luna, e a gli Elementi!
Chi vide eguale a Te Citta ſicura,
Che abbia ſu le tempeſte i fondamenti?

Stupì cred'io, quando mirò Natura
Cittadine del Mar l'Itale Genti,
Pronte a ſprezzar ſenza ripari, ò mura
Aſſalti d'onde, e ſcorrerie di venti.

Ricerca in van tra i deſolati Regni
Il Peregrin là doue Troia giacque
De l'ardenti ruine i freddi ſegni;

Più felice in Europa a noi rinacque:
Ecco Troia riſorta, Itali Ingegni,
Che per farſi immortal fuggì tra l'acque.

ALLA

ALLA SERENISSIMA
REPVBLICA
DI VENEZIA
SONETTO

Del Signor Giuseppe Guaccimanni, detto, l'Irresoluto.

Ormidabil LEONE; a i tuoi ruggiti
Si coperse d'orror l'ampio Oceano:
Tu spezzasti non men gli Scettri auiti,
Che la gran Claua a l'Ercole Ottomano.

Trafitti Mori, e lacerati Sciti
Tu strascinasti in su le porte a Giano,
E miraron lauarti i Turchi liti
Gl'l'insanguinati Velli entro il Giordano.

Poiche al Tempo rompesti e l'Ali, e i rostri;
Te di quell'ALI il tuo Destin prouide
Per trarti in Ciel fra gli stellati Mostri.

Ma Gioue ti arrestò, mentre si auuide,
Che se ruggissi in su gli Eterei Chiostri
Spauentato dal Ciel cadrebbe Alcide.

IN-

INSCRIZIONE AL LEONE

AVRATO, ALATO, E CORONATO,

Che con la bilancia ſtà dipinto

IN VENEZIA

SONETTO

Del Signor D. Mario Reitani Spadafora.

Veſto a cui par, che fulminando ardore
Sfauilli il volto, e di gran rabbia auuampi,
E circondato il Crin d'aureo ſplendore
Orme di foco in sù vna tela ſtampi.

Fù già Leon, che per fatal rigore
Sorſe di Neme à deuaſtare i campi
Poſcia nel Ciel per immortal fauore
Fauille ſparſe, e vomitò piu lampi.

Indi impennoſſi, ed alla Gloria inteſo
Volo ne l'Adria, oue di Regio Pondo
Cerchio la fronte, e ne ſoſtenne il peſo;

La Lance alfin del ſuo ſaper profondo
La Giuſtizia conceſſe; onde ſoſpeſo
Da lui dipenda in equilibrio il Mondo,

ALLA

ALLA SERENISSIMA
E SEMPRE INVITTA
REPVBLICA
DI VENETIA
Si allude alle Guerre presenti
SONETTO
Del Signor Giouanni Prati Veneto.

Adde il grande Ilio: in su l'Assirio Soglio
Vider l'Argiuo i secoli vetusti;
Ma tra gli auanzi di due Mari adusti
Cesse Corinto al Quirinale Orgoglio.

Quindi in mezzo a i trionfi anco il cordoglio
Prouò Auentino; E i Consoli, e gli Augusti
Trassero in van d'aspre catene onusti
I Monarchi de l'Asia in Campidoglio.

Cadde Sparta, e Sagunto; entro a'lor Dei
Mancaro a Tebe i pensili alabastri,
E Imperj immensi a i Cesari, a i Pompei.

Tu sol gran Donna a i belici disastri
Immota sorgi; e, se cader pur dei,
Cadrai col Mondo, ò mancherai co gli Astri.

PRESAGI

PRESAGI FELICI

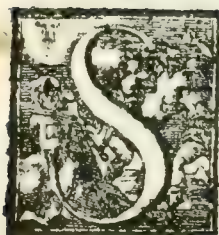
Ne' preparamenti Nauali appreſtati da

VENETI CAMPIONI

CONTRO LA PERFIDIA

OTTOMANA.

SONETTO

Del Signor Antonio Nucci, detto lo Strepitoſo.

V l'Adriaco Nettuno i vaſti Abeti
Miro occupar l'inargentate ſpume;
E ſuiſcerando il grembo a CIPRIA Theti
Sfauillar d'Amatunta il vago lume.

Tu REINA de L'ADRIA inuitti Atleti
Spoſi à le Glorie, e con guerrier coſtume
Sferzando de l'Euſin gli alti diuieti
Del Rodope gelato aſſorbi il Nume.

Beuan l'Albe Sabee l'EVGANEE vele;
Per la VENERE tua ſudi Vulcano;
E ſpiri a le tue PRORE aura fedele.

Frema il Biſtonio Moſtro empio Sultano;
E sbrani il Pio LEON cane infedele:
E PIETRO vnito a MARCO armi la mano.

NELLO

NELLO STESSO SOGGETTO

Alludendosi anche all'essersi inteso, che per la tempesta si tralasciassero di celebrare i soliti Sponsali

NELL ONDE ADRIACHE.

SONETTO

DEL MEDESIMO.

I Palla à scherno in van fremi, o Nettuno,
A suscitar ne l'Adria empie procelle:
Se contro Citerea sdegnata è Giuno,
Ardon d'Amore le Tindaree Stelle.

L'Ecate Odrisia armi vestita a bruno
La sua sparsa d'orror furia rubelle,
Che al Veneto LEONE astro importuno
Non adombra il fulgor d'alte facelle.

La Gran Donna de l'Acque inuitta Arciera,
Sposando vn Mar di glorie a' suoi Trofei,
Sdegna l'Onde natie saggia Guerriera.

Bagna l'Adriaca Dori i Lidi Achei,
Scorre il Carpazio, e fra le calme altera
Moue Guerre, e Tempeste a i Tracj Antei.

ALLA

ALLA SERENISS.^{MA} E POTENTISS.^{MA}

REPVBLICA VENETA

PROPVGNACOLO DELLA CHRISTIANITA,

Per la Vittoria di CORON Piazza principale della Morea; S'inuita à più gloriose conquiste.

SONETTO

Del Signor Caualier D. Nicolò Maria Solyma.

A' porta il piede, ò gran Leone alato,
Doue a tua sete il Faretrato Oronte
Offre Euripi di sangue, anzi suenato
Il gran Corpo Ottoman cangiato è in fonte.

Là spiega il volo: ecco t'appresta il Fato
L' Auite gemme ad arricchir la fronte.
Che: non vedi di Delia il sen Curuato,
Per inalzare a le tue palme vn Ponte?

Del Messenico Egèo tutt'arde il lito,
E le Città, che a' falsi Dei fur Cuna,
Il volante Vulcan mostrano a dito.

E se vn tuo vol serie di glorie aduna,
Ruggi, inuitto Leon, che al tuo rugito
Cadrà di braccio a Endimion la Luna.

L'A P.

L'APPARATO
Dell'
ACCADEMIA
DESCRITTO
DAL SIGNOR
PAOL FRANCESCO CARLI,
DETTO
L'IMPETVOSO.

RA i più lodeuoli coſtumi, che da noi ſi conſeruano, tramandatici dalla venerabile Antichità, quello merita certamente d' eſſer non per ultimo annouerato, del preſtar, dopo morte, alle dotte perſone e valoroſe, pubblici onori, ed applauſi. Sì, perche ragion vuole, che con queſti uffizi eſtremi ſi dimoſtri verſo la virtù loro la douuta ſtima del Mondo; sì anche, perche con tali dimoſtrazioni viene à darſi à gli Animi generoſi, che reſtano in vita, vn efficace ſtimolo ad imitarle, per rẽderſi anch'eglino meriteuoli di ſimiglianti onoreuolezze trà i Poſteri. Con motiui sì nobili eccitata perciò la noſtra Accademia alla pratica d'un cotal coſtume dalle Virtudi, che tanto altamente riſplenderono nell'Illuſtriſſima Signora ELENA LVCREZIA CORNARA PISCOPIA, di cui non mai a baſtanza potrà lagrimarſi la morte, ha voluto accompagnarne i Funerali con una pubblica eſpreſſione delle ſue lodi; ne per verità poteua ella mai più conueneuolmente adoperarſi, che nell'onorare in sì fatta guiſa una Donzella ſua Accademica, e cotanto glorioſa, nella quale ha ammirata l'età noſtra quell' unione di Scienze, e Virtudi più rare, che nel ſuo ſeſſo fù, anche ne i Secoli migliori, riputata quaſi prodigio. Feceſi dunque da noi a tal fine un ſolenne Recitamento nel Collegio de PP. Barnabiti a S. Carlo de' Catinari, oue ſi aduna la noſtra Accademia, e volle farſi con tal pompa di Apparato, che, per quant' io mi creda, forſe non mai ne fù veduto altro ſimile nelle Accademie di Roma a memoria d'huomo che viua; baſti il dire eſſerne ſtati eſpreſſi gli ornamenti dell' Arte imitatrice della natura col mezo d'ingegnoſo Pennello, e con la direzione, e con l'aſſiſtenza del noſtro dottiſſimo Signor Michel Brugueres, che con atten-

zione somma, e sommo studio, hà volsuto anche in ciò segnalare la sua particolar venerazione verso quell' Anima grande. Ed essendo a me stato incaricato il farne la descrizione, accioche per essa anche chi nol vide possa auerne una qualche contezza, anderò procurando d'eseguirlo più chiaramente, e con la breuità maggiore, che mi si permetterà dalla materia, che intraprendo a descriuere.

Sopra la porta del mentouato Collegio (alla quale assisteua vn buon numero d'Alabardieri della Guardia Suizzera di N. S. per reprimer l'impeto del Popolo, che concorrendo da ogni parte della Città, vi procuraua l'ingresso; e per diuertir altresì la confusione delle Carozze) si vedeua collocato vn'ampio Scudo e maestoso, con l'Arme dell'Eccellentissima Famiglia Cornara Piscopia, discendente da gli Antichi Cornelij Romani, che tutta era dipinta di color d'oro.

Su la prima Antiporta, che trouassi nell'entrare del Collegio, si spiegaua vn gran Cartello circondato da un fogliame d'oro, da cui pendeua vna cascata di Tocca d'argento; che gli faceua bellissimo fregio; ed in esso leggeuasi la seguente Iscrizione del Sig. D. Pietro Paolo Saluzzi Commendatore dell'Ordine de' SS. Maurizio, e Lazaro, e Assistente dell'Accademia, detto *l'Indifferente*.

Fœcunda Helenæ Lucretiæ Corneliæ Piscopiæ.
Præconia
Infœcundorum in Academia
Sub ferali Palladis Triumpho
Mirare Viator.
Ne præclari Sanguinis nitor,
Illibatæ Iuuentæ decor,
Inclytæ Virtutis honor
Obscuro tumulentur fato,
Armonicus tanti Nominis clangor
Silentes increpat umbras.
Quid animo hæres?
Veritate duce, limina securus adi,
Propera,
Grandia cernes,
Perlege,
Maxima disces,
Audi,
Majora canes.

Le mura dell'Andito, o Corritoio, in cui si passa dalla prima Antiporta, eran tapezzate di damasco pauonazzo, guarnito di ricca Trina

d'oro; essendosi a bello studio eletto tal colore, come quello, che denota bensì mestizia, ma non funesta, qual appunto era per dimostrarsi nella nostra Accademica funzione, che auea per oggetto non meno il decantar le glorie della Signora Elena Lucrezia, che il compiangerne la morte. Sopra l'Apparato di damasco stauano appese con bell' ordine le Imprese particolari di tutti i SS. Accademici, in mezo alle quali eran poste quelle, dell' Accademia, e della sopradetta Signora; oltre varij Cartelli fra esse disposti, con diuersi Componimenti in lode della medesima, dalla trascrizione de' quali io mi dispenso, impercioche il copioso numero di essi mi renderebbe poco osseruante di quella breuita, à cui mi sono, per quanto posso, obligato.

Sopra la seconda Antiporta staua esposto il Ritratto dell'Eminentissimo Sig. Cardinal Felice Rospigliosi, Protettor benignissimo della nostra Accademia, dipinto in un Quadro ornato d'una nobil cornice dorata, e da alcuni groppi, e cascate di taffettà cremesino.

Salendosi poscia la scala, si perueniua nell' Appartamento superior del Collegio, e quindi nella Sala dell'Accademia. Questa è di forma ouata, e coperta di Volta, la quale si curua sopra una cornice sostenuta da sedici pilastri, che, a due per due, reggono otto archi della Volta medesima. In ciascuno di essi archi è una finestra non totalmente quadra (auendo lo stipite di sopra alquanto incuruato) nè più grande di quel che richieda il suo sito. Altre sei, molto maggiori, ne sono sotto la cornice, dentro a gli spazij che restano tra una coppia e l'altra de' pilastri; riceuendo pero il lume la Sala da quelle solamente, che tiene aperte nel suo fianco sinistro dalla parte orientale, e da una che ne hà nell' arco di fondo verso l'austro: L'altre, tutte son finte, nè seruono che a dar armonia all'architettura della fabrica, la quale è di ordine Ionico.

Vedeuasi nella parte principale di questa Sala una Piramide di porfido, dimostrandosi e con la forma, e con la materia di cotal macchina, la gloria ben fondata dell' Estinta, e la sua dureuolezza contro l'ingiurie del Tempo invidioso. Era la Piramide contornata da una foglia d oro, e nella sua sommità sostenena l'Imagine della Signora Elena Lucrezia, scolpita in un mezo busto di marmo, all'uso degli Antichi, i quali su i Sepolcri non poneuano effigiata se non la parte superiore de' Corpi, che in essi racchiudeuano, per esser quella la più nobile, come sede dell'intelletto, e dell' altre potenze ragioneuoli, con le di cui virtuose operationi l'huomo si rende, anche dopo morte, degno d'auer luogo tra i Viui per mezo de' Simulacri. Quello della Signora Cornara, del quale poc' anzi diceua, era retto in cima della Piramide da un piedistallo di diaspro, significante la solidità della sua virtù; e questo posaua sopra un zoccoletto di verde antico, donde pendeuano due festoncini di lauro, lumeggiati d'oro. Nel mezo della medesima Piramide, era un Meda-

glione d'oro, sostenuto da due fanciulletti di Marmo, oue compariua espressa in basso rilieuo l'Anima della Signora Elena, che, secondo l'opinion di Platone, sul Carro orbiculare tirrato da due Caualli, vno vbbidiente, e l'altro ripugnante al freno, figurati per la Ragione, e pe'l Senso, se ne tornaua alla sua Stella; nè si dice sua Stella, perche il sentimento Platonico sia, come molti l'intendono, che ciascun Anima abbia vna Stella particolare; ma bensì, che tutte l'Anime d'vna stessa inclinazione, da vna Stella sola dependano: Sopra la Medaglia poi, in una candida fascia, che le seruiua anche di gentil ornamento, vedevasi scritto a lettere d'oro IMMORTALITATI. Posava la Piramide su le terga di due Leoni d'oro giacenti, simboli di generosa fortezza; ed a piè di essa stauano assise due Statue di marmo, rappresentanti la Virginità, e la Modestia: la prima, ch'era situata a man destra, teneua un Giglio; l'altra, a sinistra, un ramo di corallo, con un Velo in testa, che calaua a ricoprirle poco men che tutta la fronte. Fra le due Statue, nel più largo sito della Piramide era in lettere d'oro questa Iscrizione.

Helenæ Lucretiæ Corneliæ Piscopiæ
Virgineis Virtutibus,
Et
Patris Dolori,
Academici mæstissimi
P. P.

Erano i piedistalli delle predette Statue di marmo nero, come altresì quello della Piramide, il quale era di più, centinato d'una riquadratura di verde antico; ed il zoccolo di questo basamento era di marmo giallo, fin all'altro che reggeua tutti i pilastri, fatto di rosso mischio.

Nella parte incontro alla sopra descritta, nel fondo della Sala, era dipinta Vrania coronata di Stelle, in atto di discender dal Cielo; volendosi con ciò dimostrare, che questa Musa, la qual presiede alle scienze delle cose celesti, veniua ad incontrar l'Anima della Signora Elena, per condurla colà doue ella, mentre visse, ebbe mai sempre riuolto il pensiero; il che si esprimeua anche più chiaramente con l'Emblema d'un Girasole sorgente fra le neui, per denotare, che chi vuole aggirarsi intorno alle cose superiori, e diuine, è d'huopo che abbia cinto, com'ella auea, non men di purità l'intelletto, che di candore il costume. Tal Emblema era dipinto in una Targa lumeggiata d'oro, che la stessa Vrania regea con la destra mano, tenendo nella sinistra vn Compasso, non solamente come Insegna propria, per le facultà Astronomiche, e Astrologiche, a cui souralta, e nelle quali la nostra Signora Elena fu, oltre ogni creder perita; ma anche come Istrumento dimostratiuo, che

nelle

nelle ſcienze oſcuriſſime di ciò che ſi chiude in Cielo, debbe l'vmano intelletto camminar con cautella, e miſura.

Sotto ad Vrania era collocato il Ritratto della medeſima Signora, colorito al naturale, e circondato da vn gran feſton d'oro in forma ouata. Queſto dalla parte deſtra era ſoſtenuto da vna Fama di marmo, la quale reggeua anche in vna Targa lumeggiata d'oro l'Impreſa che fù fatta alla Signora Elena in Padoua quando riceuè colà la Laurea Filoſofale; ed era queſto ☧ fra vno ſplendore che diſcende dal Cielo, col motto *Ad Aſtra*; il nome *L'Vmile*. In vna Targa ſimile, che reggeua parimente vn altra Fama di Marmo a ſiniſtra del Ritratto, ſi vedeua l'Impreſa fattale dalla noſtra Accademia, che è il Segno del Leone nel Zodiaco in atto di tramontare, con vna pioggia di neue; il motto. *Dum deficit auget*; il nome *L'Inalterabile*. Più a baſſo pendeua vn gran Cartello, con vn vago fogliame attorno, lumeggiato d'oro, e con vn intreccio di Lauri, nel quale era ſcritto il ſeguente Elogio, compoſto dal Signor Proſpero Mandoſio Patrizio Romano, Caualiere dell'Ordine di Santo Stefano, e primo Aſſiſtente dell'Accademia, detto *il Riſeruato*.

Mulier fortis hæc eſt.
Ideo procul, & ab vltimis finibus
pretium eius.
Mulier æquè ſapiens,
Quæ
Calamiſtrum exhorrens, calamum tractans,
Non Vanitatum, ſed Scientiarum, ac Virtutum
Speculum conſulens.
Et Virtutum & Scientiarum
Enciclopedia fulſit.
Helenæ Effigiem dum conſpicitis
Documenta intelligite.
Optimas Fœminas
Ludibus, honoribus
Ornari, & onerari.
Hæ
Quamuis decidant, magis ſurgunt,
Vitam quamuis perdant
Immortalitatem acquirunt;
Immortalis eſt enim memoria illarum;
quoniam
Et apud Deum notæ ſunt, & apud homines.

La Ringhiera, ch'è ſituata in queſta parte della Sala, e donde ſuol talora

talora alcun Personaggio d'alto affare assistere incognitamente ai nostri Accademici Congressi, era di marmo nero, con una quadratura, incastrata nel mezo, di verde antico, adornata da una Conchiglia, entro la quale appariua un mascheron d'oro, e da due festoni bianchi, che pendendo da essa conchiglia, andauano a legarsi con alcune fascette gialle, a gli angoli superiori del detto incastro; due altri ne aueua la medesima Ringhiera a destra, ed à sinistra di questo, ed erano di marmo mischio, ed alquanto minori, Si chiudeua la Ringhiera da una gelosia tutta dorata, velata anche al di dentro da una cortina di taffettà vermiglio.

Nel destro fianco della Sala era una Targa ben grande lumeggiata d'oro, con diuerse fasce intorno, e fogliami bianchi, ed altri ornamenti di palme, e festoncini verdi parimente lumeggiati d'oro, la quale veniua sostenuta da due fanciulli di marmo, ed in essa si vedeua dipinta l'Impresa dell'Accademia, ch'è un Campo coperto di neue col motto *Germinabit*. Alquanto più sotto, in vn ampio Cartello di color verdegiallo lumeggiato d'oro, ed arricchito di varii fogliami bianchi, tra i quali passaua scherzante vna fascia vermiglia, si leggeua l'infrascritto Epigramma del Signor Santi Moraldi, da Bibiena.

PRæfica funeream Tritonia vestiat albam,
Lasciuas hederas vellite Pierides.
Nix resoluta fluit lacrimis, madefactaque tellus
Cupressus Helenes germinet ad cineres.
Temperet atra Piræ feralis frigora flamma,
Cespitibusque feris fiat Aprilis hiems.
Vnda terit lapides, glacies non solueris unda
Quæ tristi Vatum murmure busta rigat?
Candida nix etiam solido liuore Sepulcrum
Inuidet, & Parius nititur esse lapis.

Vn'altro Epigramma del medesimo Autore, ed in vn Cartello simile al descritto, si vedeua nel fianco sinistro della Sala, del tenor seguente.

PEctora si pietas moueat suspiria cessent,
Ast Helenes resonet plausus ad Inferias.
Vt Getici ad cineres queritur luscinia Vatis,
Prome, Quiris, numeros Virginis ad tumulum.
Sique leuem terram generosis Manibus optas,
Hoc ferale solum carmine redde leue.
Vt Danais referunt Cycnum genuisse Lacenam,
Sic Helene Venetis viuere Olore meret.

Le

Le quattro fenestre, che sono nei siti, che diuidono le sopradette quattro parti principali della Sala, erano adornate di cornice, fregio, e stipiti di marmo, con due Statue di color d'oro per ciascheduna, situate in piedi sopra basi di marmo auanti à gli stipiti: Queste reggeuano con la testa le cornici di dette finestre; e con le braccia alcuni scudi di marmo, dentro i quali erano espressi a color d'oro i Quarti dell' Arme Cornara Piscopia. Sotto a ciascuna delle quattro finestre era una Porta con stipiti di diaspro, ed orecchie di marmo, dalle quali pendeuano alcuni festoncini bianchi.

I pilastri, che a due per due, come s'è detto diuidono gli otto spazij della Sala già descritti, erano di pietra, mischia nera; aueuan dorati i Capitelli, e le basi: si come dorata parimente era la cornice; Il resto dell'Architraue, e il fregio sopra i pilastri, era di diaspro filettato d'oro, ed i Contrapilastri di giallo antico. Da alcune falce pauonazze, accappiate fra vn Capitello è l'altro, pendeuano Medaglioni di bronzo con cornice d'oro, e con festoni verdi lumeggiati d'oro, che calauano quant' era l'altezza di esse Medaglie. In queste erano le Immagini di alcuni degli Antichi Scipioni primi Antenati della Signora Elena, e di quelli particolarmente che furono in qualche Virtù loro da essa eroicamente imitati. Sotto ciascun Medaglione erano due fanciulli di marmo, che spiegauano vna cascata di drappo bianco, nella quale si leggeua vn Elogio allusiuo alle Virtù dell'Eroe iui sopra effigiato, ed a quelle della sua Imitatrice. L'ordine di queste Medaglie, e di questi Elogij tutti composti dal già mentouato Signor Commendator Saluzzi, era il seguente.

La prima Medaglia, cominciando dal primo pilastro alla parte destra della Piramide, mostraua l'Imagine di Scipione Cornelio, e l'Elogio era tale.

Primus hic Scipionis nomine,
quia cæcum sustinuit Patrem,
Corneliam euexit Posteritatem.
Noluit Helena
Familiæ, sibique splendorem
A luminum iactura lucrari.
Nobiliùs credidit
Non fulcire lucem, sed augere:
Vtiliùs
Ante Patrem hac luce carere
Vt ipse lucidior suæ virtutis superesset testis:
Honestiùs
Propria obliuisci voluntate,
Vt cuncti eius nominis decus recordarentur.
Sic Helenæ obsequium

Quod

Quod ſemper Genitori obtemperando ſiluit;
Vel a mortis taciturnitate proclamatur.

Nella ſeconda Medaglia appariuano Pub. Cornelio, e Gneo Scipione, fratelli, con queſt' Elogio.

Publio Cornelio, & Gneo Scipioni fratribus
Conſanguineo ſemper fædere
Vel contra Annibalem in Italia bellantibus,
Vel in Iberia cadentibus
Palmas Virtute debitas
Helena præripuit.
Vbi plurimum periculi,
Supra Sexum potuit,
Supra ætatem pugnauit.
Fucatis armatum inſidijs
Muliebrem faſtum eluſit.
Pudoris redimita ſimplicitate
Decus in tutamen contulit.
Victrices Auorum animas æmulata
Cœleſti tandem in Capitolio
triumphauit.

La terza Effigie era di Scipione Africano il maggiore: ed eccone l'Elogio.

Scipionem Africanum maiorem
Vaticinia in Iouis Templo
Pœne puerum recepiſſe
Annoſa Fama commemorat.
Digniora Veritatis præconia
De Helenæ effatis vera recenſet Religio:
Nempè
Nunquam hanc Phœbi cortina fefellit,
Cum Sacræ Pietatis delubra
Inter domeſticos reſerauit.
Immò
Diuini Amoris ignem
In cordis templo
Nobiliori Veſtalium ſorte
perennem reddidit.

Il ſeguente accompagnaua la quarta Medaglia in cui era rappreſentato Scipione Oratore, ed Iſtorico.

Vetuſtati

Vetuſtati Oratorem Tarquinium proclamanti
Recens ætas ſilentium indixit,
Vbi græco, vel latino Helenæ calamo
Pulſata cecinit Gloriæ cythara.
Obſoleta fabularum conticeſcunt prodigia,
Cum laureata Academiarum vireta
Ad nouam eius pompam procurrunt.
Romulea monumenta reuiuiſcunt,
Cum Palladij Magiſtratus ſertum
Pauij a Cornelia promeritum
Cunctas Progenitorum laudes exciuit!
Sic Helenæ Virtus
quæ incrementum vndique ſumpſit,
Vbique theatrum ſibi Honoris reſerauit.

Continuando lo ſteſſo ordine dalla ſiniſtra parte ſino alla Piramide, veniua per quinto Scipione Emiliano detto l'Africano minore, con l'Elogio infraſcritto.

Quantum Æmiliano obfuit
Poſt Carthaginem, & Numatiam edomitam
In proprijs laribus perijſſe,
Tantum Helenæ profuit
In ipſo viridioris Iuuentæ cecidiſſe flore!
Atra, atque cruenta mors illa fuit,
Quia inter ſoporis vmbras
A Graccorum furore patrata.
Læta hæc
Et immortalis prodroma beatitatis,
Quia inter vigilias
Ab Amore ſtudiorum illata.
Pre horrore
Voces de illo comprimit Fama.
Pro votiuis huiuſce Triumphis
Stupor ora reſoluit.

Seguiua appreſſo Cornelia Madre de' Gracchi; queſto era l'Elogio.

De eloquentiſſima Cornelia
Apprimè celebrant Scriptores,
Quod filios illa bonas artes edoctos
Geminis Campanæ Matronæ prætulerit.

 Atqui

Atqui immortalius gloriæ incrementum
Illarum vtrique præferendum?
Diuisa hæc ornamenta in plures a Natura,
Simul (quod raro) in vna excellent Helena;
Videlicet,
Vel patrios prodat thesauros,
Vel animi in lucem edat partus,
Matronæ gemmis pretium
Corneliæ filijs splendorem adimit.
Hanc dum videmus Heroinam,
Aut piget quærere an fuerint veteres,
Aut quæ fuerint iam inuenimus.

Succedeua nel settimo luogo la Medaglia di Scipione Nasica, ed insieme l'Elogio di tal sentimento.

Scipioni Nasicæ Pont. Max.
Ob Prudentiæ munera
Concessa ædes in Via Sacra
Ad consilia reddenda fuit.
Qualis nunc decet Helenam dignitas,
In cuius pectore augustam sibi aram
elegit Prudentia?
Magni nominis illi fuit,
Ne modestiæ officeret
Triumphos sibi interdixisse.
Maximi huic decoris
Citra omnem verecundiæ labem
Plausus a se reijcere nequijsse
Gloriatur ille
Isidem in suam recepisse domum.
Decrescentis Deæ
Dedignatur hæc nocturnos errores,
Quæ expiatum a superstitionibus animum
Non Osiridi
Sed veræ Religionis Soli deuouit.

L'ultimo era Scipione Suocero di Pompeo il Grande, che coll' Elogio, che quì si vede, chiudeua l'ordine delle Medaglie.

Prestantiùs Helenæ virilitas
Scipionem Pompeij Magni Socerum superauit.

Qui

Qui fortiter in Africa,
Vnà cum Catone pugnans
Pro Genero occubuit.
Nouum hæc de se spectaculum datura
Silentio, non tubarum clangore
In aciem congrediebatur.
In arcto castramentata Lycæo
Latè contra difficultatum turmas irruebat.
Nunquam terga infensis dedit laboribus,
Nisi cum præpeti nimis cursu,
Vbi victoriam sibi proposuerat
Ad vitæ metam euolauit.
Sic edocens:
Mundum fuga vinci.

Al di sopra de pilastri erano dipinte le altre otto Muse dell'istessa grandezza d'Vrania, assise in diuerse positure su la cornice che regge la Volta, e figurate per le Virtù intellettuali di cui fù marauigliosamente dotata la Signora Elena. Queste teneuano in mano otto Targhe tutte lumeggiate d'oro, oue erano dipinti Emblemi di diuersi Fiori, in ciascun de' quali veniua à simboleggiarsi qualche Virtù morale della medesima Signora; ed erano così collocati appresso alle Muse, per dimostrare che le morali Virtù debbano andar vnite con le intellettuali in chiunque brama acquistarsi vna perfetta gloria nel Mondo.

Nel mezo della Volta della Sala era vn ampio Ouato dentro ad vna Cornice lumeggiata d'oro, circondata da vna dorata foglia d'intaglio, e da vn gran festone di Palme. Quiui era dipinta l'Immortalità, che teneua nella mano destra il Serpe in forma di cerchio, come fù rappresentata da gli Antichi; e nella sinistra vn ramo di Lauro. Sopra di essa, che posaua in vna gran nube, si vedeua il Zodiaco, ed appariua in vna parte del Cielo la Via Lattea, per la quale dissero i Poeti che l'Anime de gli Eroi passassero all'Eternità; significando con questa bella finzione, che per arriuare a tal meta, è necessario che la Virtù calchi vna strada candida, e netta da ogni macchia di vizio. Era la Via Lattea additata all'Anima della Signora Elena (rappresentata sul Carro Platonico nel Medaglione già descritto della Piramide) da vn Fanciullo figurato per lo Genio di lei, che era dipinto alla destra dell'Immortalità, il quale teneua in mano vna piccola Cartella col motto *Hac itur*. Sotto all'Immortalità stauano tre altri Fanciulli: Quello di mezo reggeua vno Scudo con l'Insegna Cornara; L'altro, che gli era à man destra, rappresentante il Genio di questa famosa Famiglia, impugnaua vna Spada, alludendo alle glorie che la medesima si è mai sempre acquistate particolar-

mente con l'Armi ; E il terzo, da sinistra spiegaua vna lunga fascia e scherzante, con questo motto *Euexit ad Æthera*.

Le costole delle otto lunette, che sono sopra le finestre della Volta, erano adornate da vn sottil festone bianco, in mezo a due cornicette gialle, di sotto le quali vsciua vn picciol fregio di palme. In ciascuna di esse lunette erano dipinti à chiaroscuro due fanciulli scherzanti in varij atteggiamenti, con Corone, e rami di lauro in mano; e fra vna lunetta, e l'altra, in quegli spazij della Volta che s'appoggiano sù la cornice, e che erano sopra di essa sostenuti da vn zoccolo di verde antico, si vedeuano sparse varie cascate, ed intrecci di Fiori, che sul fondo bianco spiccauano, à lusingar lo sguardo, con ammirabil vaghezza.

Gli stipiti delle finestre nella Volta erano tutti di giallo venato, e ne i siti di ciascun arco, che resta da i lati de' medesimi stipiti, erano dipinti diuersi trofei di Triregni, Corone, Scettri, Mitre, Pastorali, Libri, Vesti Regie, Toghe Senatorie, ed altri arnesi, allusiui alle Dignitadi godute dalla Famiglia Cornara. Il fondo poi, dalla Cornice in giù, era di color pauonazzo, che seruiua di campo a tutti gli ornamenti già descritti, acciòche comparissero con maggior forza all'occhio de' Riguardanti.

La Catedra dell'Oratore, situata a piè della Piramide, in mezo alla Residenza degli Accademici, era ricoperta da vn panno parimente pauonazzo, che pendeua sino al pauimento; e dello stesso colore era vn Tappeto di Velluto, che copriua il Tauolino, situato alla parte destra della Catedra, insieme con vna Sedia, e trè Scabelli, due con spalliera, posti all' vno e all'altro fianco della medesima Sedia, ed vno senza appoggio alquantto in disparte; E quiui sedeua l'Eccellentissimo Signor D. Gio. Battista Rospigliosi Duca di Zagarola, e Principe zelantissimo dell' Accademia, con i due Assistenti, e'l Segretario.

Le Sedie de gli Eminentissimi Signori Cardinali, che onorarono con la lor presenza questa letteraria funzione, erano di Velluto cremesino a distinzione dell'altre, oue sedeua la Prelatura, ed vn gran numero di fiorita Nobiltà che v'interuenne, le quali erano di Damasco pauonazzo, ed altri varij colori.

Tale fù l'Apparato dell' Accademia, che esprimeua, con la muta facondia de' suoi misteriosi ornamenti, le Virtù, e le glorie della nostra Signora Elena Lucrezia Cornara Piscopia, le quali però più al viuo furon rappresentate dalla eloquenza de' Signori Accademici co' i seguenti Componimenti.

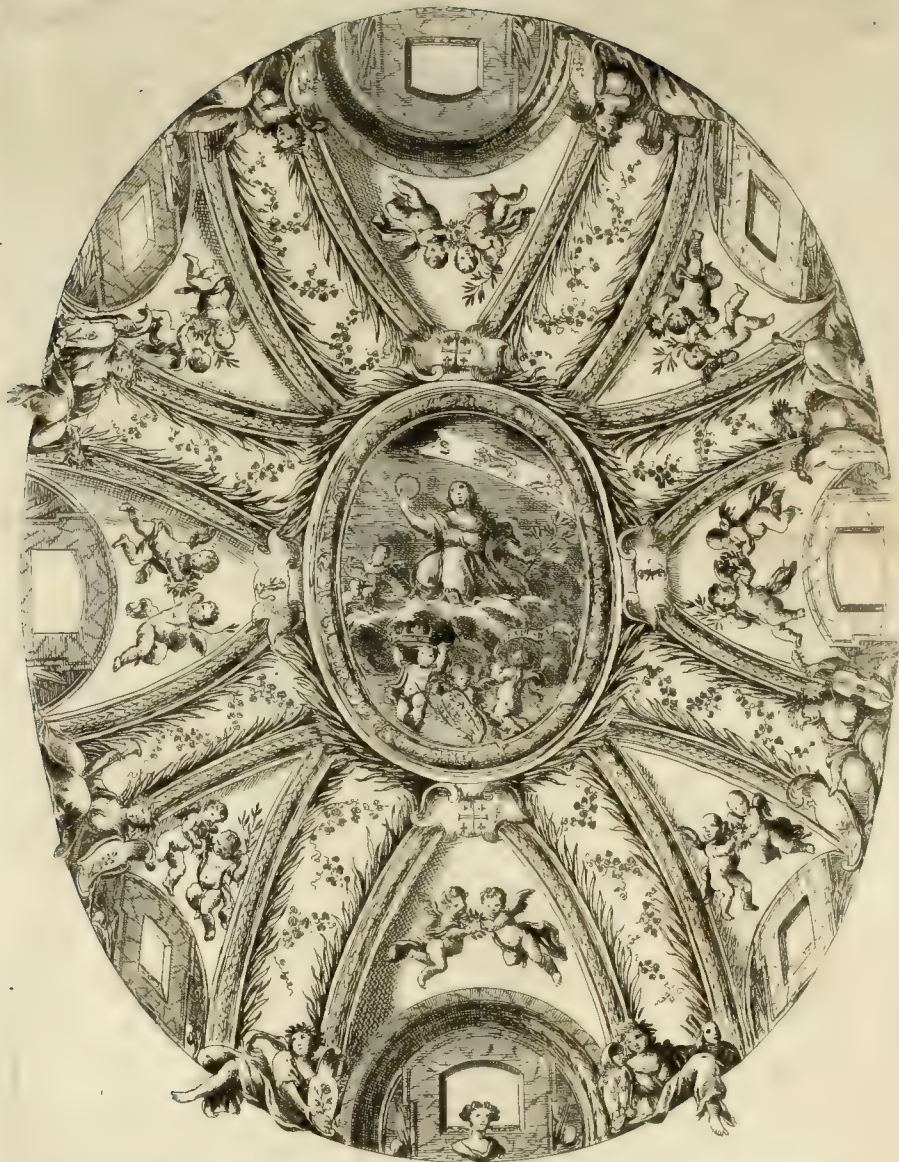
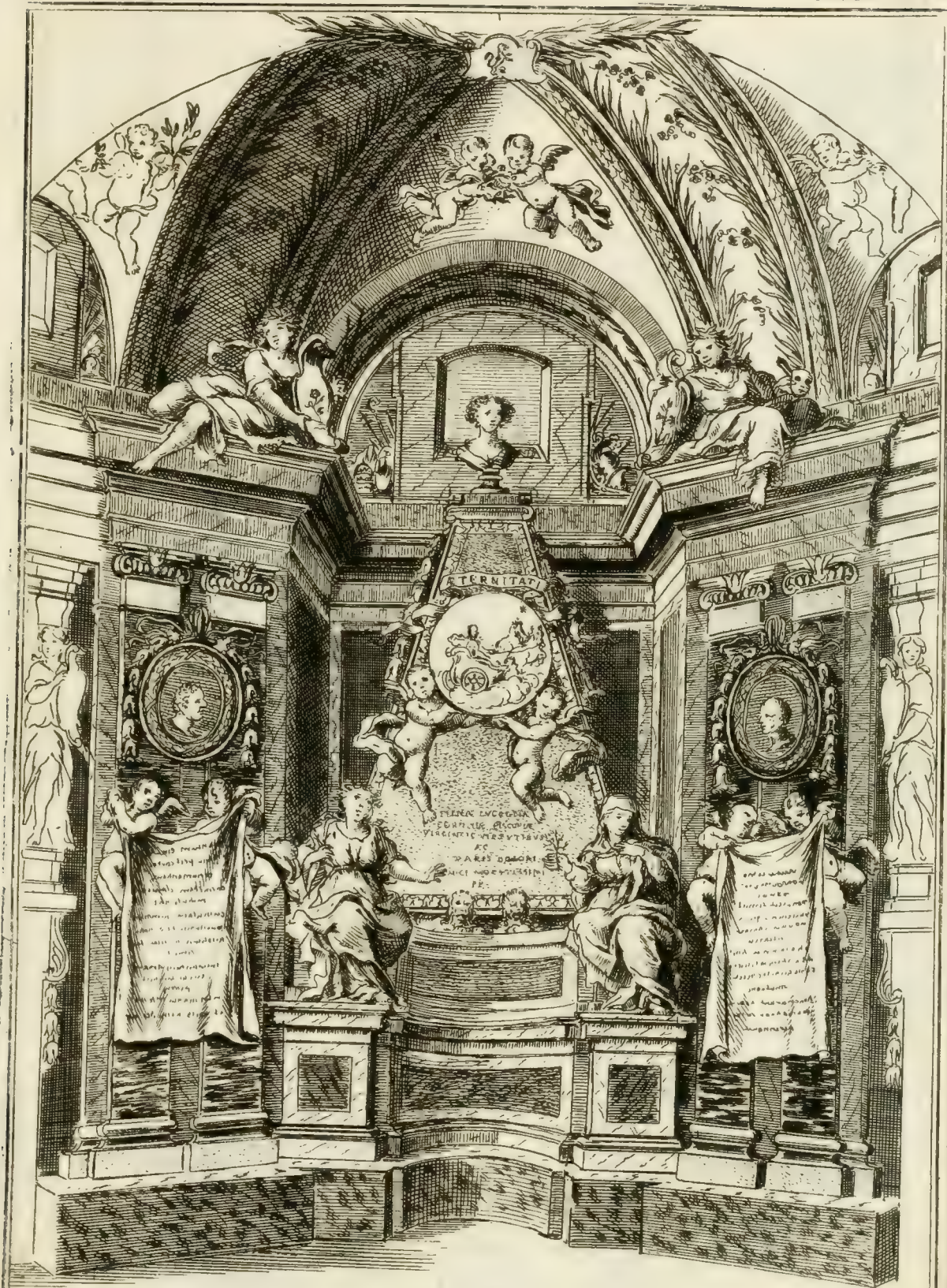
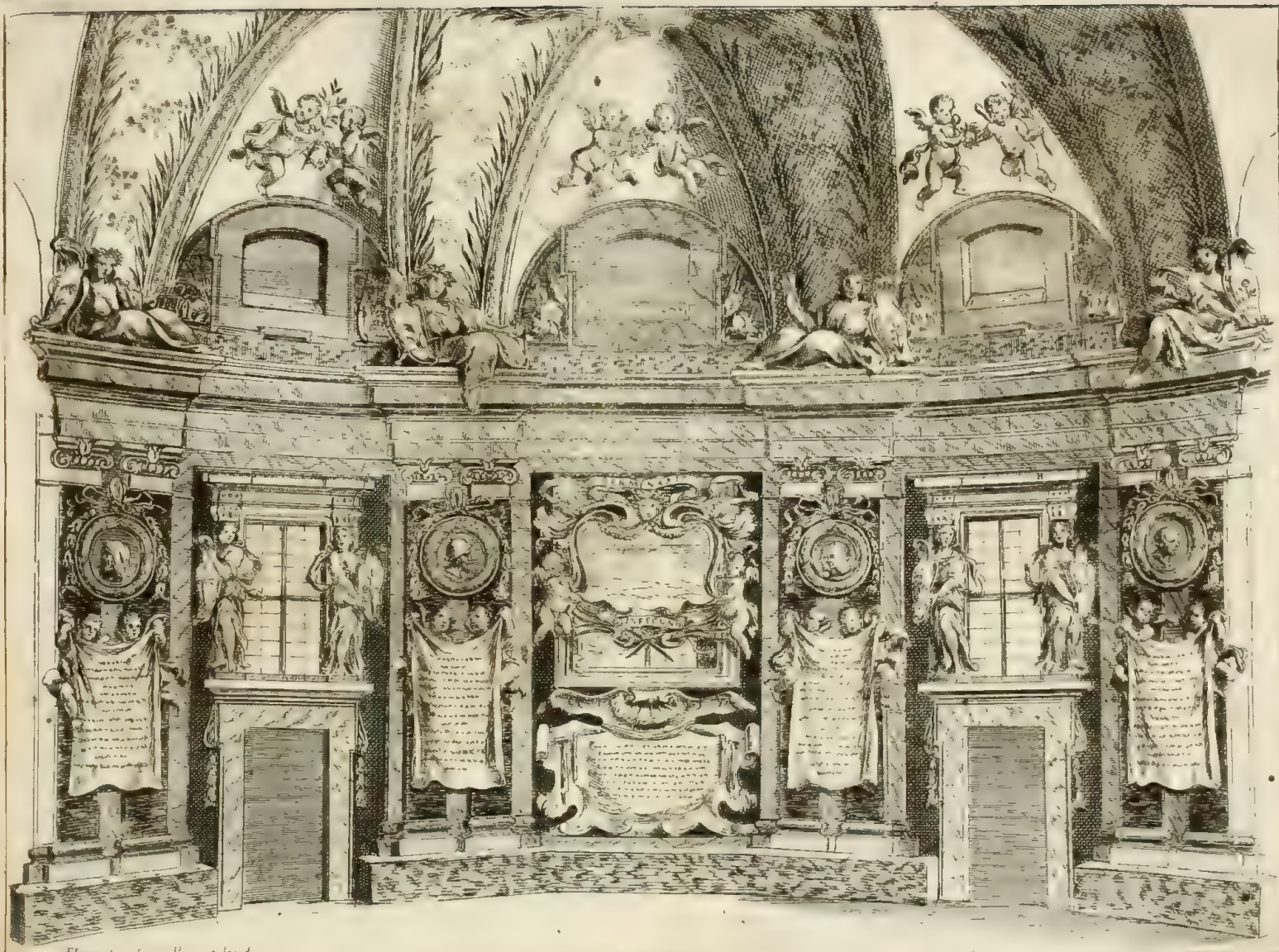
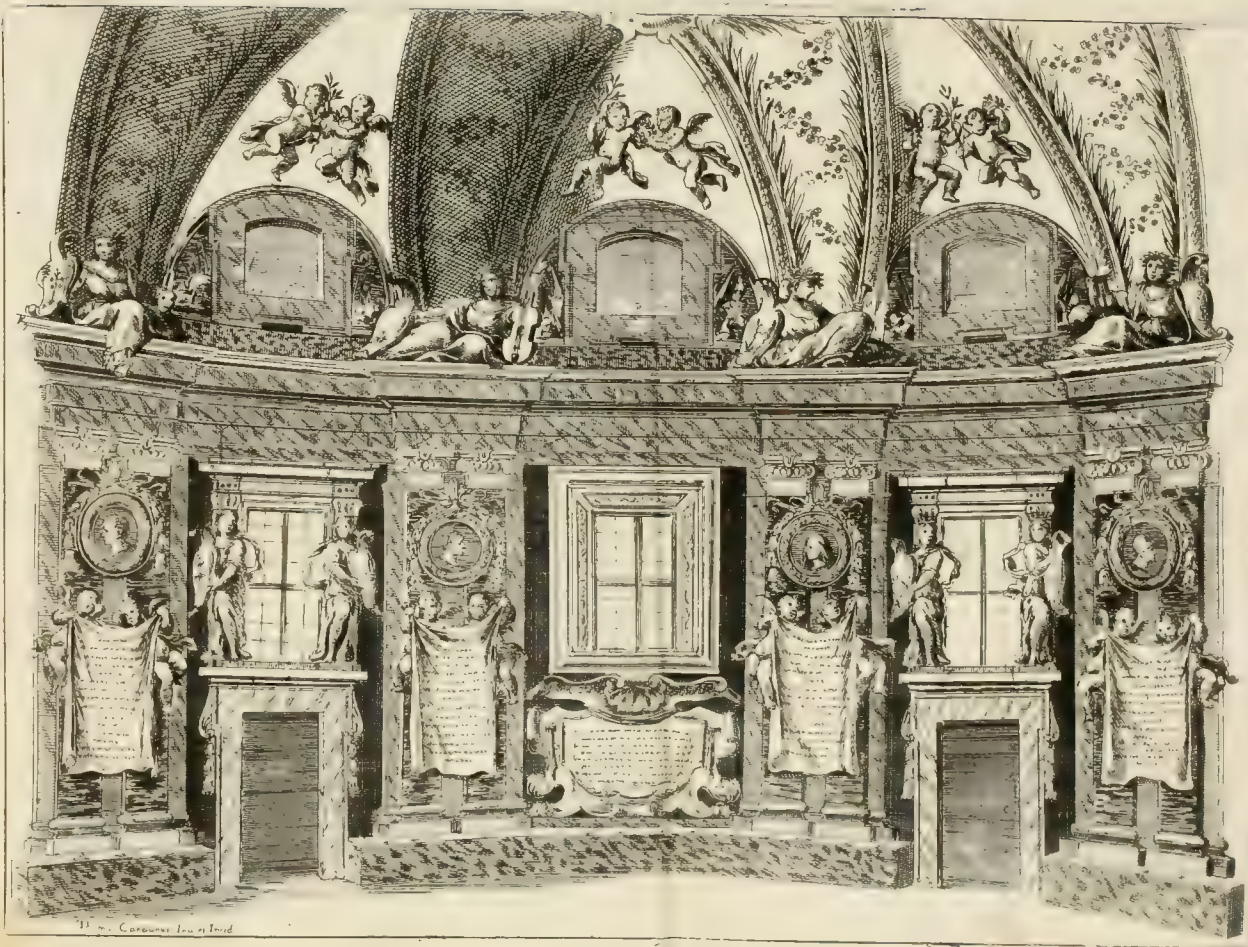
IL

Quam cernis pictam ne credas esse Mineruam
Scriptum nomen habes, attamen argus eris
Helena Lucretia Cornelia Piscopia ad Phil: laur: promota
Pat. Ann: 1678 Die 25 Iunij a Carolo Renaldino Philo:
soph: è prima sede profitente.
Io: Fran: Cassionus sculp.

Thomas Cardanus Inu et Facid.

ÆTERNITATI
Thomas Cardanus Inu. et Incid

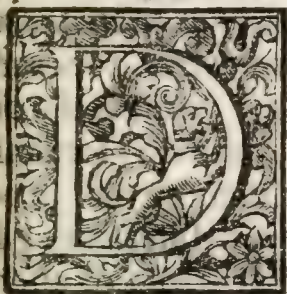
TRIONFO DELLA VIRTV

Thoma Cardunus Pinx et Incid

IL TRIONFO DELLA VIRTV FEMINILE

Per la Morte dell'Illustrissima Signora

ELENA LVCREZIA CORNARA PISCOPIA.

ORAZIONE FVNEBRE

Del Sig Michele Brugueres, detto il Ribattuto,

Al Teatro funesto di queste mura dolenti tutte couerte di sconsolate gramaglie quasi che si sia dato licenza alle pietre di piangere più sicure sotto quell'ombre, senza rimprouero della lor perduta durezza: Da queste vedoue Muse, che deposte le Cetre, e le Trombe par che piangano co i pallori del manto la loro luce ecclissata: Da questa pompa lagrimeuole amaro testimonio di douuta pietà, sfogo acerbo sì, ma gradito di tenerissimo affetto ben v'auuedeste, ò Signori, che non ordinaria è la cagione, che a radunarui ne spinse. Morì l'esempio delle Donzelle, la Reina della Modestia, la Pallade dell'Accademie, la gloria dell'Adriatico, la marauiglia del Sesso. Elena Cornara; (compatitemi s'io ritocco la piaga ancora stillante) Elena Cornara nobilissima Vergine piena delle più sublimi dottrine, ricca di manierosi costumi, adorna di pudiche bellezze sulla Primauera de gli anni, sul maturare di generosi pensieri, senza poter'esser soccorsa da tutta la medica Atene di Padoua, in mezo alle strida dell'Ancelle scarmigliate, e piangenti, suelta dalle braccia dell'amatissimo Genitore, pallida, e fredda in vn sepolcro fu chiusa;

------ Heù durus fati tenor! estne quod illi
Non liceat! quantæ poterant mortalibus annis
Accessisse moræ, si tu Pater omne teneres
Imperium; cæco gemeret mors clausa Barathro;
Longiùs & vacuæ posuissent stamina Parcæ.

Statius Syluar. Lib. 5. in Priscellam

Ottimo consiglio dunque fù il vostro di consolare così gran perdita con qualche dimostrazione di publica doglia, poiche essendo costume di questo luogo non celebrare i funerali, se non di coloro, che per dignita di natali sublimi, ò per eccellenza di lettere sopra la commune conditione s'inalzano, niuno meglio di quell'Anima grande potea riceuere quest'Onore, che per le Cere famose degl'Aui, e per lo splendor dell'Ingegno l'vno e l'altro pregio marauigliosamente congiunse: ed

ecco

ecco il premio della Virtù non auere altri onori, che della Tomba, non godere altro lume, che quello delle faci ferali, nè meritare altri applausi, che i lamenti di vn Oratore infelice. Ma non è poco premio la lode, poco premio è lo sperarla da vn dicitore qual'io mi sono; per altro ben v'è noto quanto fosse dall'Antichità sospirata, siche alcuni credettero questa brama inserita negli huomini vn contrasegno dell'immortalità dell'Anime, che in vano dalla natura verrebbono spinte à desiderare gli onori dopo le ceneri, se dopo la morte non rimanessero: la lode degli estinti non iscemata dall'Inuidia, nè accresciuta dall'Adulatione è così sicura da ogni sospetto, che non la ritardò mai lontananza di clima, non passione priuata, non publica nemistà, non differenza di sesso: *Lampsaceni*, disse il Filosofo, *Anaxagoram & si peregrinus esset magnificè tamen sepelierunt, Parij Archilocum quamquam eos vituperasset, Chij Omerum quamquam Ciuis suus non esset, Mitilenæi Saffo quamuis fæmina fuerit*, mercè che le virtù quando con raggi non ordinarij lampeggia, come Stella di prima grandezza, senza aiuto di Cristallo ingegnoso anche à i lontani scintilla. Ma voi, Signori, al merito singolare d'Elena come mal prouedeste di Lodatore? E se sapeuate che gli Alessandri desiderauan gli Omeri, a qual fine eleggermi a celebrare vna Donzella degna di auer gli Alessandri per lodatori? Pure eccomi pronto a seruirui sicuro di non commettere altro fallo, che l'vbbidire. Perdona intanto, Anima generosa, che forse quì d'intorno t'aggiri, s'io m'accingo temerariamente all'impresa, perche fui tanto commosso dall'annunzio improuiso della tua morte, che spero, che l'affetto supplirà all'eloquenza, e mi seruirà d'ingegno il dolore. E tu, ò morte cieca, sorda, e spietata, che mietesti quasi per ischerzo come Tarquinio il più bel fiore delle Donzelle vanne pur gloriosa delle tue vittorie crudeli, godi di così barbare spoglie, insuperbisci pure del tuo trionfo? Che dissi trionfo, Signori? errai, Elena trionfò della morte, ed eccoui nato il Tema del mio Discorso, in cui m'ingegnerò di prouarui, che non senza gloria del Sesso minore seppe domare i suoi tre mostri nemici Lusso, Ignoranza, e Superbia, dalla sconfitta de' quali passando all'acquisto di virtù più generose, ed eroiche si rese degna di trionfar co i Platonici su le Stelle.

Arist. Rhetoricorũ lib. 1.

Era il Trionfo vn'onore sublime conceduto da'Romani alla Virtù militare di qualche famoso Campione, che ritornando coll'esercito vincitore auesse in vna battaglia Campale acquistato alla Republica nuoue Prouincie, ò riportate le spoglie di qualche straniera Nazione: diede à questa pompa l'Origine Bacco il domatore dell'Indie, perciò cangiato in Dio dalle penne de gli Scrittori di quei tempi, che non essendo anche in vso l'Istoria tutti furon Poeti: Da Romolo, che prima trionfò de'Ceninesi fino à Vespasiano numera Orosio al lib. 7. 320. trionfi, e 30. ne aggiunge da Vespasiano à Bellisario creduto da lui l'vltimo che trionfasse, l'eru-

l'eruditissimo Panuino; ma quel generoso Pompeo Giano laureato delle Grandezze, viua Tragedia di Roma, che con Catastrofe marauigliosa fu al parer di Lucano

- - . - - , felix nullo turbante Deorum
Et nullo parcente miser.

Quando ancor dormiua all'ombra delle sue palme la spensierata fortuna con vn suo trionfo solo oscurò tutti i trionfi più rinomati del Campidoglio, poiche dopo auere accresciuto all'Imperio Romano sotto il volo dell' Aquile vincitrici 20. milioni di sudditi soggiogati, tolte 860. naui a' nemici, debellato Tigrane in Armenia, in Ponto Mitridate, Aristobolo in Palestina, mentre Roma col sopraciglio de gli archi il vide ritornare dall' Oriente alzando in aria le spade prigioniere di tre Monarchi, parue all'attonita Plebe, che quasi vibrando vn fulmine di tre punte si fosse cangiato in vn Gioue; ma sia pur con tua pace, ò formidabil Guerriero, oggi da vna Donzella sei vinto, e le tue glorie famose dal braccio imbelle di vna fanciulla sono superate, con vantaggio tanto maggiore, quanto Tu tre Monarchi, ella Emulatrice d'Alcide domò nella guerra degli affetti vn Gerione di tre mostri; tù trionfasti de' nemici già stancati da Lucullo, e da Silla, ella vinse quei vizij, che tutto giorno trionfano. E non vi sembrano tre Auuersarij formidabili della Virtù feminile Lusso, Ignoranza, e Superbia? Auuersarii tanto più fieri quanto più delicati, e gentili. Altro è debellare gli Armeni, ò i Daci, altro il domar quegli affetti, che si pascono del nostro sangue, e pria di combattere sono del nostro cuore e Cittadini, e nemici. *Quem vicerim quæris?* (dice Seneca al suo Lucilio) *non Persas, nec extrema Medorum, necquid si vltra Dacas bellicosum iacet, sed auaritiam, sed ambitionem, sed metum mortis, qui victores gentium vicit.* Io sò, che per ingrandire i trionfi Romani basta il dire, che si resero degni de i desiderij d'vn Agostino, e che vn' ingegno qual' egli era tutt' occhj inarcò mille ciglia nel vedersi passeggiare per la memoria le pompe militari di vna Nazione domatrice dell' Vniuerso, l'vdire il plauso delle Trombe, lo stridere delle ruote cariche di Trofei, e lo scorgere da lungi la poluere solleuata dalle bandiere strascinate de' Regi.

Plin. Lib. 7. cap. 26.

Pure è gloria maggior de' molli petti,
Che di Terra gentil formò Natura
Lo strascinar frà solitarie mura
Con catena di voti i vinti affetti.

E per cominciare dal Lusso forte nemico del Sesso più debole, quali Vittorie non riportò la nostra Elena bellicosa, che fiera guerra li mosse? Non istimereste Voi forse degno di trionfo Leonida, ò Epaminonda, quando sù l'angustie delle Termopile, ò lungo le mura di Sparta vedeste per opra del suo valore vn Campo tutto seminato di nemici cadaueri,

di

di rotte ſpoglie, di laceri arneſi, e di ſpezzate armature? Ma di qual Corona non cingeremo le tempia di vna Donzelletta guerriera, ſe vſcita appena da le faſce voi la vedeſte ſconfiggere, e debellare vn' Eſercito d'amori, de' quali altri languiſſe ſuenato dal roueſcio di vn pudico rimprouero, altri da vna caſta ripulſa abbattuto, altri trafitto da vn' Oneſta puntura, altri decapitato da vna negatiua aſſoluta? ſe miraſte là naſtri diſciolti, chiome ſuelte, Specchi infranti, quì Scrigni vuoti, perle ſparſe, laceri veli, e diſipati Ornamenti, e tutti a terra ſaccheggiati, e ſconuolti gli arſenali della Bellezza. Sembrerà queſta a qualcuno di voi vn' Iperbole di rettorico ingrandimento, e pure è nudo racconto di ſchiettiſſima verità; entrate meco nel domeſtico tetto d'Elena ancor fanciulla, interrogate chi la ſeruiua in quei più teneri anni, e ſentirete non ſenza voſtro ſtupore che appena adornata de gli arredi feminili ſe mai la laſciauano in libertà era tale lo ſdegno, che concepiua in vederſeli attorno, che ne ritrouauano poco dopo tutte ſeminate le Camere, e vi parrà di vedere ſenza che io ve lo rappreſenti coi colori dell'arte vn Campo di battaglia, doue ſiano rimaſte le reliquie di vna ſanguinoſa ſtrage del Luſſo; ma poco di queſta vittoria ſi curò ella, o Signori, parue al di lei animo generoſo, che il vincere vn nemico, ch'è tutto lacci, e catene benche ſian d'Oro foſſe vna vittoria ſeruile, vergognandoſi di trionfare per coſì baſſa cagione, come Rupilio, di cui diſſe Floro *fuitque de ſeruis ouatione contentus, ne dignitate tryumphi ſeruili inſcriptione violaret*. Ma non è così poca gloria il vincere il Luſſo nelle Donzelle poiche chi sà da quanto debol principio riceua ferite mortali la Modeſtia, e la Pudicizia non ſi marauiglierà, ch'ella ne temeſſe anche l'ombre; sì che ſembraua in lei eſtinta, non regolata quella naturale inclinazione del Seſſo, di comparire con ornamenti diceuoli alla dignità de' Natali, eſſendo che con troppa facilità ſi paſſi ſouente a poco a poco dalla nettezza all' auuenenza, dall'auuenenza alla bizzaria, dalla bizzaria alla pompa, dalla pompa al luſſo, dal luſſo alla libertà, dalla libertà alla licenza. Sapeui bene, ò Anima nata alla virtù, che queſta ſpeſſo ſi priua dell'ombre per non incontrarſi ne i corpi, e che è ſentenza di Oracolo il detto di Latino *qui nihil facit licenter cum poteſt, nunquam voluit*.

Aggiungaſi che al Luſſo donneſco vien di neceſſità accompagnata l' Ignoranza alle Donne, poiche baſtando appena il tempo per adornarſi, come potranno erudir l'animo colla dottrina, non così lontana per altro dalla capacità di quel nobiliſſimo Seſſo, che che ne dica Tucidide? E ſe egli è vero, come è veriſſimo ciò che inſegnò Simplicio, che ogni Scienza conſidera il ſuo priuatiuo, come non douea muouer guerra al Luſſo la gran Cornara, ſe egli ſerue di ſtrada all'Ignoranza nemica così ſpauentoſa, che non ſi può vincere colla forza, perche non ha corpo, nè colla ragione, perche non la conobbe giamai. Ignoranza! O che

Simpl. comm. in primum Phyſic.

fiera;

fiera, o che nemico, o che mostro! l'Ignoranza più barbara de' Longobardi co i priuati duelli cangia il valore in fierezza, più violenta de' Traci per far le frontiere al suo dominio spopola le Prouincie, ed i Regni, più inumana de' Goti cancella l'iscrizioni da gli archi, sprezza con Mummio le tauole di Parrasio, rompe le statue di Fidia; più feroce de gli Arabi demolisce i Colossi a Rodi, più temeraria di Erostrato atterra i Tempij a Diana. L'ignoranza entra come licenzioso soldato ne' chiostri, e vi confonde con Baldassare la gloria de' Sacerdoti, stimando la superstizione pietà, e traffico l'elemosina, schernisce con Agrippina il sapere, sbandisce con Domiziano i Filosofi, biasima con Licinio le lettere, scorre le publiche piazze, e deride i Magistrati, lacera i Senatori; entra nelle Case Priuate, e disonora le Matrone, incesta le Parentele, calca con piè sprezzator, chiamando mendici i Filosofi, stolti i Poeti, i Geometri incantatori: L'ignoranza incendia le Biblioteche, solleua i Popoli, assolue dal giuramento i soldati, inganna i Capitani, premia i Codardi, corrompe le leggi, sbaraglia gli Eserciti, e l'Vniuerso saccheggia. Parui troppo? E pur dissi poco per additarui la forza di sì efferato nemico; ma molto fece per atterarlo vna Coraggiosa Donzella, nel che vditemi con quella riserua, colla quale parlando di Costantino il suo Panegirista gridaua *Cum dico prælia significo victorias*. Ritirata dunque nell'ozio più sepolto del suo, non sò se io mi dica, ò Gabinetto, ò Liceo, s'armò su i Libri di così forti dottrine per combattere coll'Ignoranza, che la viltà del nemico cadette pria di pugnare. E come non douea ciò auuenire, se non assiduità più che Stoica impiegaua molto bene del giorno, e gran parte talor della notte nell'acquisto de i più astrusi, e più eruditi assiomi dell'antica, e nuoua Filosofia; e parendole questa gloria minore del suo ingegno toccò i Sacri fogli delle riuelate Scritture, e con penna suelta dall'ali de' Serafini seppe spiegagare i Misteri della nascosta diuinità; e perche la fama del suo sapere si armasse di più lingue, per diuolgarne il grido alle Nazioni straniere si erudì nella fauella greca, ed ebraica, oltre i più famosi Idiomi d'Europa, interpretando, illustrando i luoghi più reconditi, ò ripugnanti de gli Autori rinomati con sottilissime speculazioni del suo Ingegno diuino.

Nazar. in Paneg.

Temo fortemente, o Signori, che dall'vdir quanto dissi voi crediate, che io scordato del Tema, che mi proposi parli di qualche Zenone decrepito, o di qualche Socrate disputante sotto i Platani dell'Ilisso, e pure io fauello di vna Donzella di pochi Lustri, di lineamenti delicatissimi, di complessione poco meno che inferma; ma la vostra renitenza in credere non le accresce poca parte di gloria, essendo lode non ordinaria, che si narrin di lei con verità cose tali, che ad Huomini cortesi, e prudenti, come voi siete, sembrino quasi incredili; quindi è per sodisfare a coloro, che cadeano nel vostro medesimo inganno volle il suo Genitore,

che famoso Studio di Padoa poggiando soura vna Catedra magistrale meritasse con sottilissimo esame la rigorosa Laurea del Dottorato alla presenza di Popolo si numeroso, e si vario accorsoui dalla sua Patria, con pompa non disuguale alla fama di Liuio, per ammirar l'Eloquenza di lui pellegrinauano i Popoli, e le Nazioni. E qual violenza si fà con questa publicazione alla tua gelosa modestia, ò Verginella pudica? Come soffrirai il guardo curioso di tanti Occhi osseruatori Tu, che per tema di non insuperbire di te ti nascondeui a Te stessa?

Il fine, per cui da' Letterati tanto sudore s'impiega fino al logorar la vita su i fogli non ha premio più proporzionato alle fatiche, che il farsi conoscere nell'occorrenze superiori a gli altri in sapere; questa gloria superba solita sempre di accompagnare i grand'Huomini è di tal peso, che per essa tolleran volontieri non solo i disagi della fortuna, ma anche l'esser posposti alle Dittature, & alle Toghe da i Vatinij ignoranti, ò da i Regoli ambiziosi: e pure così bene seppe domar questo vizio della Virtù la Cornara, che lasciò in dubio se maggiore studio auesse posto nell' acquistar le dottrine, ò nel separarle dal Fasto.

Che bel Teatro di gloria era il vedere vna nobilissima Fanciulla sulla Primauera dell'età auuenente, e leggiadra confutare da vna Catedra gli argomenti degli Auuersarij, e contondere colla sodezza delle risposte l'acutissima resistenza d'Oppositori Canuti con tal modestia di volto, e cogli occhi così raccolti in se stessa, che rapiua col cedere, e col non voler vincere trionfaua. E tal fù il contrasto de' Sensi, vedendosi costretta dall'Impero dell'Vmiltà, e dell'Vbbidienza vincere la naturale ritiratezza, che alterando gli spiriti al sangue arriuò a dilatarle vna vena del petto, origine di quel male, che poi in età ancor fresca la rapì al mondo; che amaramente la pianse gridando.

Oh vbi purpureo suffusus sanguine candor,
Sydereique Orbes, radiataque lumina Cælo,
Et castigata collecta modestia frontis?

Stat. lib. 2. Sylu.

In darno però si querela, percioche

-------- Cuncta in cineres grauis intulit hora,
Hostilisque dies, nobis meminisse relictum.

Mà che vado io mescolando le lagrime co i Trionfi, se ella emula di Pompeo debellatrice di tre mostri Coronati Lusso, Ignoranza, e Superbia già per la via sagra con passi da Gigante cammina, che appunto per la via sagra di Roma passauano i vincitori a trionfare sul Campidoglio.

Narrano di Pompeo gli Scrittori, ch'egli tant'oltre stendesse il dominio di Roma, che quella stessa Prouincia, che prima era il confine diuenne col suo valore il mezzo appunto dell'Imperio Romano, *Quam extremã Imperij habebat Prouinciã mediam fecit*; ed oh con quanto miglior vantagio fu non solo imitato, ò vinto dalla nostra vincitrice

Flor. in Bello Mitrid

Pompeo,

Pompeo, poiche di quelle virtù intellettiue, e morali, che a i letterati sogliono essere il fine de' lor sudori Elena ne fece mezzo per conseguire le sopranaturali, e diuine; si che di lei con più ragione direbbe Floro *quam extremam habebat Prouinciam mediam fecit.* Sogliono gli eruditi dopo auer coltiuato colle lettere l'Intelletto lasciar la volontà in abbandono per la strada de' vizij, come se di queste due Potenze, che sono gli occhj dell'Anima non fosse mostruosità vergognosa il vederne vno cieco, e quando pure talun di loro accoppi per fortuna col sapere la rettitudine del costume pargli di auer piantate le due Colonne d'Alcide, e pure i Colombi di quì spiegano ad altro mondo le penne; E tal fu Elena, o Signori; si seruì ella delle scienze all' uso de' Platonici come di Scala, che all'amore della primiera cagione di grado in grado la conducesse, come disse delle Bellezze caduche il Gran Lirico de' Toscani.

Che son scala al fattor chi ben le stima. Petr.

E con quanta esattezza il facesse vditelo non senza stupore.

Non auea sciolta ancora la nostra Bambina la lingua di latte per articolare le prime voci in quegli anni, in cui secondo Tomaso il Santo si viue vita da Bruto, che se mai le feriua l'orechio il suono de' sacri bronzi, solea con replicate strida radunar la Famiglia, perche si salutasse la Vergine: giunta appena al duodecimo anno dell'età sua, fe voto di Verginità a Dio, e Custodì con tal cura illibato il Giglio candidissimo della pudicizia, che richiesta in età più ferma delle nozze da nobilissimo Personaggio inorridì quando seppe, che si era già procurata l' autorita Pontificia per liberarla dalle promesse del Cielo. E per non aggirarmi senz'ordine sul campo fiorito delle sue virtù christiane, ed eroiche, doue, mentre ogni fiore m'inuita io niuno, ò pochi ne colga, vdite il nudo tenore della sua vita diurna. Sorta dalle piume, con quella lingua stessa, da cui vsciuano i fiumi d'oro dell' eloquenza, fregiaua cinque volte la Terra col segno adorato del Paradiso, e dopo questi atti di profondissima vmiltà stancaua l'aria con orazioni vocali; quindi ritiratasi in parti più rimote del suo Palazzo, vn' ora di meditazione aggiungeua; seguiuano dopo quattr' hore di studio l'hore dell'vfficio diuino, essercitando prima gli occhi ne i profetici carmi di Dauide, e poi le dita col replicato numero de' saluti alla Reina de' Cieli; dato appena ristoro al corpo col cibo, seruendo i Poueri di sua mano tornaua ad orare di nuouo; e dopo auer sodisfatto in publico alle preghiere de' Personaggi, che non voleuan partire senza la gloria d'vdirla, nel domestico Oratorio impietosiua il Cielo con altre preci, terminate le quali proseguiua gli studij interrotti, e dopo breuissima cena all'Orazione publica ritornaua per inuitar i domestici coll'esempio, senza inuitarli colle parole, sapendo ella bene, che *exasperat homines imperata correctio, blandissimè iubetur exemplo.* Impiegandosi sempre con tal feruore nel sedare l'Inimicizie, nel distribuire alle men- Lat. in Teod.

Vid. Conc. Cartagin. 4. Can. 12 & Can 104. an. 398. Conc.. Calced œcum. Can. 15 Const. apost: Cap. 14 & Epifanio all'eresia 79.

diche Famiglie il suo auere, nell'istruire gli altri nella Fede, che rinouò l'uso dell'antiche Diaconesse de' secoli già passati.

Dopo le diurne fatiche, e degli studij, e della pietà è pur tempo vna volta di adagiarti sulle piume ò Verginella già stanca? già la notte col muto silenzio ti chiama, le stelle cadenti t'inuitano, il corpo infermo ti sforza. Ma quanto c' ingannammo io che lo dissi, e voi che il pensaste, imperocche se il giorno combatteua co i vizij, di notte emula di Temistocle, a cui le vittorie di Milziade toglieuano il sonno, martirizzaua il riposo colla guerra de' suoi pensieri, ora col dissegnare in qual modo ottenesse dal suo Direttore licenza di dormire su i legni ignudi, ora come potesse ribattere le sortite improuise, e men pudiche de' Sogni: ed io pur vado rammentando i pensieri, quando appena basterà il tempo per narrar l'opere: non si spogliaua mai le ruuide lane di Benedetto, e per seguir de' soldati il costume passaua l'intiere notti vestita, e cio che al suo sesso serue di pompa a lei seruiua di tormento, che se talora spogliauasi fu per castigare il suo corpo con animosi flagelli: ma io vi perdono, o sferze crudeli l'errore de' vostri colpi, perche almeno allo strepito vostro suegliate accoreuan l'Ancelle per trattenere così sanguinoso rigore; ma con te più giustamente m'adiro, o tacita Carnificina di quel cilicio spietato, di cui non si seppe mai l'vso che dopo morte: Con tal licenza tanto più sicuro quanto celato tormentasti i fianchi di vn'innocente Fanciulla? Ond'io per tua cagione vengo sforzato a render grazie alla morte, di cui ingiustamente mi lamentai sul principio, poiche da questa fù finalmente scoperto il tuo inganno, e i tuoi tradimenti sanguinosi finirono.

La Virtù non può esser mai maggiore di se stessa, perche lo stesso passar le sue misure è difetto; vna maniera sola di crescere ha la virtù, ed è quando si nasconde; di quì è, che Aristide fra gli Etnici stimo solamente degni di lode coloro, *qui cum probi sint latent*: e perche sapea ben queste norme la nostra modestissima Vergine, vedutasi giunta all'estremo impose segretamente ad vna domestica sua Donzella, che subito estinta facesse incenerire quell'arme della santità sanguinosa, ma non ebbe effetto il pensiero, restando intatte dal fuoco per opra della tenerissima Genitrice: ma se i flagelli veniuano portati da i Trionfanti Romani, come non si douea serbare quell'istromento di perfezione dopo la sua morte, se la sua morte è vn Trionfo? Che piu? à gli esterni flagelli aggiunse ancora gl'interni, così mi piace di chiamare, se mel permettete, i digiuni, de' quali così licenziosamente si dispensano per non estenuarsi le Donne di alto grado, facendo seruire alla bellezza il Vangelo, e con essi tanto offese la delicatezza della natura, che aggiunteui le fatiche de i continui suoi studij fece si, che conosceuansi appena l'orme di quel sembiante vezzoso, che riportò dalle fasce; ed eccoui Elena

Aristides.

emu-

emulatrice del vincitor di Pompeo, poiche se Cesare volle portare in Trionfo la statua di Cleopatra, quand'ella per non soffrir quell'incontro scemò con vn'aspide in petto la gloria del suo vincitore: Elena conduce oggi in Trionfo in quell' Imagine che vedete l'ombra della sua Bellezza natiua auuelenata dall'aspide sordo de gli studij, e delle mortificazioni christiane generosamente suenata. *Credat ne hoc olim ventura Posteritas & præstabit nobis tam gloriosam fidem, vt nostro demum sæculo annuat factum quod tantis infra, supraque temporibus nec inuenerit emulum, nec habuerit exemplum*, Ma forse con quel ferro tormentoso de' fianchi volle guerreggiare con quella spada, che nell'Insegna Reale della sua Casa si mira.

Pacatus in Teod.

Alza la Gran Casa Cornara in quel luogo, che punto d'Onore chiamano i Blasonisti, cioè nel mezo apunto del sao Scudo Gentilizio vna Spada segno glorioso del Caualierato di Cipro. Pietro de' Lusignani famosissimo Rè di quel Regno felice, allora freno dell'Oriente sdegnato dopo auere in Rodi per breue tempo deposta la Corona, per non preg'udicare al valore di Caualiere priuato, dopo auer liberata Roma dalla Tirannide de' Potenti, e resala intatta a i Pontefici fuggitiui; dopo auer composto le differenze de' Regi fra'l Tamigi, e la Senna diuenuto arbitro dell'Europa, passando per la Città Imperatrice dell'Adriatico non solo fù accolto splendidamente nel Palazzo Cornaro degno fin da quei tempi d'auer per Ospiti i Regi, ma vi lasciò per testimonio del suo affetto Reale scolpita in pietra l'Imagine di quella Spada, che come valoroso sempre portaua nel cuore: veggasi da chi brama più distinta notizia del fatto il Menenio, nell'Origine degli Ordini militari, il Goffredo nell'Archontologia Cosmica al lib. 3. il Giustiniani, l'Opingo nell'Insegne, e Fra Stefano Lusignano nella sua Storia, che io già men passo a riflettere; che se a quella Spada Gentilizia aggiunse il Rè Pietro quel motto famoso *per mantener Lealtà*, oggi la Religione potrebbe alzar per Impresa quel Cilicio dì ferro d'Elena vincitrice, e scriuerui col suo sangue per motto queste più gloriose parole *per mantener fede al Cielo*.

Non mi replicherebbe fuor di ragione colui che opponesse così. Se Pompeo colla Virtù sola della Fortezza vinse nell'Asia tre Spade, par ch' Elena resti inferiore a Pompeo, se nell'abbatter tre vizii adoperò tre Virtù separate, e distinte: Così sembra, ma così non è. Vnica è la Virtù Eroica, ò Signori, che tutte le Virtù abbraccia, ma noi ingannati dai varij vizij, co quali combatte con nomi diuersi chiamandola scioccamente la diuidiamo *Maiestatem enim eius in nostra imbecillitate metimur*. Vi rammenta della Spada famosa di Rinaldo, di cui cantò l'erudita fantasia di Torquato.

Senec. epist. 22.

Diè più morti che colpi, e pur frequente
Dè suoi gran colpi la tempesta cade,

Qual

Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Che la prestezza d'vna il persuade,
Tal credea lui la sbiggotita Gente
Co la rapida man girar tre Spade.

In questa guisa medesima vibrò Elena nella guerra de'sensi l'vnica spada della Virtù, ma vedendola nello stesso tempo suenar tre vizij, a noi rassembrò moltiplicata in tre punte; si che parue modestia quando combatteua col Lusso, sapere quando suenò l'Ignoranza, ed Vmiltà quando debellò la Superbia. E ci marauauiglierem poi, che vna Donna armata di tanta virtù con quella fortezza non conosciuta dalla morale degli Etnici giunta che fu all'vltimo passo, con petto si generoso incontrasse la morte, alla quale se si fosse trouato Plinio auerebbe detto di Elena ciò che lasciò scritto della figlia moribonda del suo Fondano *Qua patientia, qua etiam constantia nouissimam valetudinem tulit, medicis obsequebatur, Patrem* (oh Dio nol vorrei qui presente) *Patrem adhortabatur, ipsamque se destitutam corporis sui viribus rigore animi substinebat.*

Plin. epist.

Hor se la nostra Vergine bellicosa non col bruciarsi parte del petto esteriore, come le Amazoni, si come esteriore era la loro virtù, ma collo spezzarsi le vene, chiaro segno dell'interno combattimento, vinse l'imperfezioni proprie del sesso, se meglio delle Vergini abitatrici della Palude Tritonia non co i bronchi, e le spine, ma co i celici, e flagelli pugnaua, qual carro potrà prepararsi degno del suo Trionfo? ma se con tanto valore trionfò di se stessa, o Signori, in lei stessa dobbiam ritrouare il carro per trionfare. Già mi preueniste col vostro velocissimo Ingegno, ch'io del gran Carro di Platone fauello nel Fedro, e nel Timeo da' suoi seguaci additato, e dal dottissimo Ficino nella Teologia al cap. 4, del libro 18. Vien egli tirato da due Caualli famosi, che appetito ragioneuole, e sensitiuo si appellano, di cui così bene resse le briglie la nostra Eroina, che poggiando alla patria sua stella, a poco a poco coll'Intelletto eleuato giunse alla luminosa ruota dell'Intellettiue Bellezze, e sprezzando la Venere terrena, col voto di Verginità alla Venere eterna si ricongiunse.

E perche il nome di Venere potrebbe esser cagione di equiuoco, per procedere con maggior chiarezza contentateui, che in due periodi tutta la dottrina de' Platonici vi rammenti, perche da lor fu tolto il pensiero.

Nasce l'animo vmano simile in tutto all'Idea delle Bellezze Diuine non però da Dio separata (così correggo con Agostino Platone) e volendo dall'vno, che secondo Aristotile, e Dionisio è lo stesso che Dio, passare alla materia vile del corpo, per quattro mezzi vi giunge. Mente, Ragione, Opinione, e Natura; la Mente è l'Auriga del Carro, la Ragione il Cauallo obbediente, l'Opinione, o sia l'imaginatiua è lo sfrena-

to,

to, la Natura è l'Anima stessa, che guidata da gli spiriti eterei del sangue, che sono il Carro, nel nostro Corpo subito creata s'infonde: Or quando la Mente, ch'è l'auriga sottopone l'appetito sensitiuo al ragioneuole colle virtù purgatiue, e morali, allora l'Anima sciogliendo le due grand' Ali esce fuori del corpo, e sul suo Carro ritorna all'Vno; ma perche nell'Vnità consiste l'eterna Bellezza, si come la caduca nel numero, fu necessario ripor nel Mondo due Veneri, la prima, che contemplando la Bellezza nell'Idea Diuina alla seconda la tramandasse, e questa quasi spezzandola in tante scintille quagiù la diuidesse fra i corpi; quindi auuiene, che l'huomo qual picciol mondo anch'egli in se racchiude le sue due Veneri, ma con moto contrario, prima colla terrena raccoglie a poco a poco le scintille delle Bellezze particolari seminate ne i volti, e alla celeste sua Venere la tramanda, la quale poi le contempla tutte riunite in Dio: Di queste due Veneri vna fu definita desiderio di generar la Bellezza, l'altra di contemplarla *vtrobique igitur amor* (conchiude il Ficino) *ibi contemplandæ, hic generandæ pulcritudinis desiderium*.

Commen. in Conu. Platon.

E quì vn gran mistero di nostra Fede col lume de' Platonici riconosco non mai tocco finora, perche si come la natura nella creazione del Mondo douea dall'vno passare alla moltiplicità, fu dall'antica legge con più licenza il moltiplicar conceduto, ma dalla nascita del Messia venuto per ricondurci a Dio, douendosi ritornar dalla moltiplicita all'Vno, fu introdotto il celibato, e la Verginità, di cui fu Elena esecutrice col voto.

Ebbi dunque ragione, s'io dissi, che la nostra Vergine inuitta poggiando sul Carro, per trionfare alla prima Venere si ricongiunse, e quiui nell'Vnità di vno sguardo mirando, & amando secondo Scoto, e Tomaso tutte le scienze eminentemente v'intese; qui vide prima col senso le fisiche mutazioni de' corpi, se di luce, ò di tenebre, se d'acqua; ò di fuoco, se di spiriti, ò di sali sia la natura composta; quindi coll'imaginatiua inalzandosi vide, se colle linee, che sono punti diffusi la quantità continua, e discreta, per infinite figure dimostratiuamente proceda: solleuandosi col lume diretto del suo intendimento sublime, l'impalpabil certezza dell'ente trasnaturale conobbe, e col riflesso nel comporre, e diuidere de gli vmani discorsi la necessaria violenza raccolse: riuolta à gli atti della volontà elettiua i mezzi, e gli estremi con ciglio fermo, e non errante distinse: poscia nell'eterna sostanza dell'Vnità diuina affissandosi, Nozioni, Relazioni, e Persone colla legata libertà dell'Intelletto illuminato comprese. Ma oimè che quì rapita a i sensi, spiegate già l'ali amorose senza che io me ne sia auueduto Elena è morta, ed è rimasta in Cielo per desiderio di più sapere: che se due morti i Platonici riconobbero, l'vna nell'Intelletto contemplante fuori de' sensi, che perciò da essi la Filosofia *contemplatio mortis* fu definita, l'altra morte

della

della volontà fu chiamata, ed era morte d'amore *Amator animus proprio in corpore mortuus, in alieno corpore viuens* disse vn di loro. Consolisi il Mondo, e l'Italia, poiche se Elena è morta coll'Intelletto rapita alla sua prima cagione, non è morta nella volontà, poiche a dispetto della Tomba ancor viue nell'Anima innamorata del Genitore. E tu consolati felice Padre di gloriosissima Figlia, poiche la tua Elena specchiandosi più dà vicino nella Bellezza eterna di vn Dio arde come Fenice in vn'incendio beato di tranquillissimo amore. Consolati, perche io fin di quà sento nelle acclamazioni del Volgo, e nella pompa de' funerali le approuazioni del Cielo; fin di quà veggio correre a gara i Popoli al suo sepolcro, e spargerui fiori, e voti. Consolati afflitto Padre, e se brami di riuederla indarno t'aggiri intorno a quell'vrna, volgi il pensiero in te stesso, che viua la trouerai nel tuo cuore: e voi rallegrateui, o Signori Accademici, poiche se la vedeste combattere contro i tre famosi Tiranni Lusso, Ignoranza, e Superbia, già la mirate più gloriosa di Pompeo sul Carro Platonico trionfante, colla porpora indosso della verecunda modestia, colla Laurea in fronte del Dottorato famoso; e per compiacerla ancora nell' Vmiltà professata voleste sciegliermi per suo lodatore, seguendo in ciò l'vso degli antichi Romani, i quali per vmiliare la gloria del Trionfante, oltre la nola, e la sferza poneuano sullo stesso carro vno schiauo.

Curru seruus portatur eodem.

Iuuen. Sat. x.

auuerandosi finalmente in questo giorno ciò, che della morte famosa di Druso lasciò scritto Seneca *Accedebat ad hanc mortem ingens ciuium, Prouinciarumq; & totius Italiæ desiderium, per quam effusis in Officium lugubre municipijs, colonijsque vsque in Vrbem ductum erat funus triumpho simillimum.*

AL SIGNOR

MICHELE BRVGVERES

Per il ſuo eruditiſſimo Diſcorſo

DEL

TRIONFO DELLA VIRTV FEMINILE

SONETTO

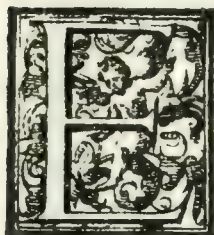
Del Signor Antonio Franceſco Nucci, detto lo Strepitoſo.

Odi, o ſplendor dell' Adria Anima bella
Lume di più Licei fra dotte ſchiere,
Ch' il Gran Michiel d'intorno al tuo ſapere
Co la lingua de gli Angeli fauella.

Fatta del Sole eterno aurea facella
Ardi tranquilla infra le glorie altere,
E aggiungi al Cielo Intelligenze, e sfere
Sul chiaro Olimpo ritornata in Stella.

Tu la Venere ſei, che l'Etra auuampi,
E al meſto Genitor lieto deſtino
Porgi ridente da gli Empirei Campi.

Ma perche il tuo Trionfo era vicino,
Raggion volea, che tra eruditi lampi
Guidaſſe il Carro tuo Cigno diuino.

EPITAFFIO AL SEPOLCRO
DELL'ILLVSTRISSIMA SIGNORA
ELENA LVCREZIA
CORNARI
SONETTO
Del Signor Antonio Giacomo Moriconi.

LENA è quì ſepolta. Ebbe il natale
Da Germe illuſtre in ſu l'Adriaca Riua.
Da la Gloria ſucchiò latte fatale,
E la ſcorta ſeguì d' Attica Diua.

Noua Sirena in armonia feſtiua
Sciolſe nel patrio mar voce immortale,
Vinſe forſe in Beltà l'Elena Argiua,
E fu nell'opre ad vna Clelia vguale.

Canoro Augel co la ſua mente vaſta
Colà ſouente rapido ſalìo,
Oue l'eterno Apollo al Ciel ſouraſta.

Taccia l'Elena ſua Smirnica Clio,
E dica omai, che ad Elena sì Caſta
Ilio diuenne vn Ciel, Paride vn Dio.

PER LA MORTE DELLA MEDESIMA

S O N E T T O

Del Signor Benedetto Spada.

On armonica man percoſſi vn giorno
De la Selua Cirrea gli vſci Canori,
Aprì Polinnia, e da Caſtalj allori
Tutto a gli occhi mi apparue il bel contorno,

Entrar volea; quando ch' vdj d'intorno
Dirmi la Muſa: a gli Eliconj Chori
L'ingreſſo non aurai; ch'à Teſpj fori
Non ſi giunge improuiſo a far ſoggiorno.

Perche irato gridai, mi vieti il varco?
Corſe in tanto al clamore il Dio Timbreo,
Senza la Cetra in mano, e ſenza l'Arco.

Vanne, diſſe, lontan dal Boſco Aſcreo,
Ch'io di chiuder giurai l'Aonio Parco,
Poiche vidi morir l'Adriaco Orfeo,

NEL MEDESIMO SOGGETTO

SONETTO

Del Signor Cammillo Boccacio Patrizio di Fano.

Ilenzio orfani plettri; e voi tacete
Pendule Cetre a lungo oblio dannate:
Muto ogni labro a l'Apollinea Sete
Sian del fonte Dirceo l'onde gelate.

Voi da dotto ſudor fronti imperlate
Eloquenti nel duol gli occhi rendete:
DONNA cui l'Adria ordì faſce gemmate
Lucifero d'onor tramonta in Lete.

ELENA, ah sì, morio; quella che diede
Più chiara vita a le Cecropie Scuole;
E il crin s'ornò di Laureate prede.

Quella, che ſchiua di terrena Prole
Non laſcia quì de'ſuoi ſplendori erede;
Ma per dar parti al Ciel, ſi Spoſa al Sole.

NEL MEDESIMO SOGGETTO

Si prende felice augurio all'armi della Sereniſſima

REPVBLICA VENETA:

SONETTO

Del Signor Carlo Capece.

DE la Regia del Mar vele guerriere
Ite del Trace a trionfar sù l'Ira,
E al funeral di chì tra Lauri ſpira
Tornate a ſtraſcinar vinte bandiere.

L'Orgoglio a debellar d'animo altere
Vn'eſtinta LVCREZIA oggi v'inſpira,
E per deſtin d'vn Elena la Pira
Deue a l'Aſia portar fiamme ſeuere.

La Fama a publicar già ſpiega l'ale
Del gran nome l'augurio, e ne rimbomba
Per la Foce d'Abido Eco fatale.

Ha poi giurato di ſpezzar la Tromba,
E di quel bronzo illuſtre, ed immortale
A l'eſtinta Eroina erger la Tomba.

PER

PER LA MORTE DELLA MEDESIMA

Si allude alle molte Scienze che possedeua

SONETTO

Del Signor Dottor Carlo di Napoli Messinese.

Qual d'interno vmor congiura adusta
Di Lucrezia scompose il Saggio mondo?
Quale Ecclisse oscurò sua fronte Augusta
Ch'ebbe Idume a freggiar pregio giocondo?

Forse falce di morte orrida, e giusta
Che vibra vgual su d'ogni testa il pondo,
Perche di strani Allori andaua onusta
Contro lei fulminò colpo iracondo?

Nò nò; non fu la Parca, che recise
A la Veneta Diua il fil de l'hore,
Ma Gioue fu, che per timor l'incise.

Che se dal Capo suo Palla vscì fuore
Sospettò da la Pallade, che vccise
Non vscisse quagiù Gioue maggiore.

IN MORTE DELLA MEDESIMA

SONETTO

Del Signor Caualier Carlo Andrea Sinibaldi detto l' Addormentato.

Val voce oimè l'orecchio mi ferisce?
Dunque d'Adria la gloria, il fior del Sesso,
E l'Onor del Saper, da morte oppresso
Giace, e morte crudel cotanto ardisce?

Pallade, Ermete, e Clio tace, e ammutisce.
Anzi di Cinto il Dio langue dimesso.
Orbo il Liceo, Vedouo è Pindo istesso,
Fama la Tromba sua più non gradisce.

Vn' Elena orna Sparta, vn'altra Gnido,
S'ebbe quella in bellezza il primo vanto,
Ebbe questa in Dottrina il primo grido.

Se portò quella in sul Dardanio Xanto
In mar di foco; in su l'Euganeo lido
Porta questa al morire vn mar di pianto.

NI MORTE DELLA MEDESIMA

Che fece voto di Castità ne' suoi più teneri anni

SONETTO

DELLO STESSO.

Ergine gloriosa, a i cui bei gesti
Gia de l' Adria trionfa il vasto Regno;
Ch' a Cintia il Core, a Pallade l'ingegno
Con voto eterno in Sacrificio desti.

Quali ascolto tra noi gridi funesti
Del tuo volare al Cielo al primo segno?
E pur tu lasci a l'Adria, e al Tebro in pegno
De la gran mente tua sì chiari innesti.

Parti sublimi, e venerati figli
D'vn saper che la fama illustra, e serba,
Che non temon di morte i fieri artigli.

In tanto ad onta de l'età superba
S'orni tua Tomba, e d'Amaranti, e Gigli
Per memoria sì Cara ancor ch' acerba.

NEL MEDESIMO SOGGETTO

S O N E T T O

Del Signor Creſcenzio Cozzardi detto l'Accalorato.

L'vrna intorno, oue il ſuo fral depoſe
Elena, aduni i Cigni ſuoi Permeſſo;
E con metri ſudati offra ſe ſteſſo
Di queſta a celebrar l'Opre famoſe.

L'Arte, e l'Ingegno a conquiſtar diſpoſe
Ciò, che a ſtudio oſtinato è ſol conceſſo;
Così abbattuto il Vizio, e vinto il Seſſo
Ferma pace a' ſuoi ſenſi in Dio compoſe.

Oh, ſe auuerrà, che vniti al commun duolo
Degl' INFECONDI e d'Adria i meſti accenti
S'erghino a l'Etra infra i ſoſpiri a volo;

Fiano del merto ſuo fregi lucènti,
Che acceſi al Sol, per cui beato è il Polo
Fatti poi ſi vedran Piropi ardenti.

IN MORTE DELLA MEDESIMA

Si allude alla Virtù di detta Signora, e si proua che non valse la morte per priuarla di vita.

O D A

Del P.D. Domenico Antonio Monciotti Monaco di S.Bernardo.

Le sponde di Lete
Per non più flagellar musica Cetra
Appendo, o Clio, ciò, che sacrai al tuo merto.
Muse, se voi sapete
Qual sia la strada, che conduce a l'Etra,
Chi mi addita di voi sentier più certo?
Ahi che pur troppo aperto
E il calle di Virtù, ma a nulla gioua,
Che sol si perde allor quando si troua.

Per vagheggiare il Sole
Passeggia Augel real le vie stellate,
E librato sen sta su i proprj vanni,
La pupilla, che vuole
L'orme intracciar, che non lasciò segnate,
Proua nel ricercar quanto s'inganni.
Così volano gli anni,
Parte il Tempo n' inuola, il Sonno parte,
E per seguirne l'Orme è vana ogn' arte.

D' An-

D' Anfitrite i perigli,
Di Nettuno gli sdegni armato legno
O' non cura, ò non vede, ò non apprende;
Non giouano i consigli
Contro le furie de l' ondoso Regno,
Se proua in vn sol dì mille vicende;
E pur chi ben l'intende;
Il legno ha in mar talor placida calma,
Ma gioco di Fortuna è sempre l'Alma.

Che in fasce Alcide il forte
Strangolasse con man tenera ancora
Gli angui più rei, mensogna Achea n'insegna;
Nel Regno de la Morte
Con Cerbero pugnò, e pianse allora
Per timor chi ne l'Ombre impera, e regna.
Ma quella man, che degna
Fu di regger le Sfere ebbe per vso
(Trofeo de l'ozio) oprar per Claua il fuso.

De l'vmane miserie
Tesser non vuò con flebili concenti
Funesta Istoria a l' Appollineo Coro.
Troppo longa la serie
Saria del mio dolor, de' miei lamenti,
Nè dolcezze di Pindo io cerco, ò imploro:
Se pur qualche ristoro
M' apporta d' Ippocrene il sacro vmore,
Non basta a mitigar l'aspro dolore.

Qual' Anima sì Augusta
Visse tra noi, ò pur quando s'intese
Donna imbelle domar Idre de' mostri.
Vanti l' Età vetusta
Di Saffo il plettro, che di Pimpla rese
Fonti di elettro i rinomati rostri,
Ma se de' tempi nostri
D' vna Palla non finta ammiro i voli,
Angusti trouo i più remoti Poli.

Doue il salso elemento
Nutre nel sen quella Città, ch'è vn Mondo
Nacque per mai morir' Elena Casta
Dal sol nome spauento
Prende l'ozio, e l'oblio, e nel profondo
Centro di Lete a confinarli basta.
Cosi Virtù sourasta
Ad ogni furia, e ancor nel sesso frale
Regna il merto talor reso immortale.

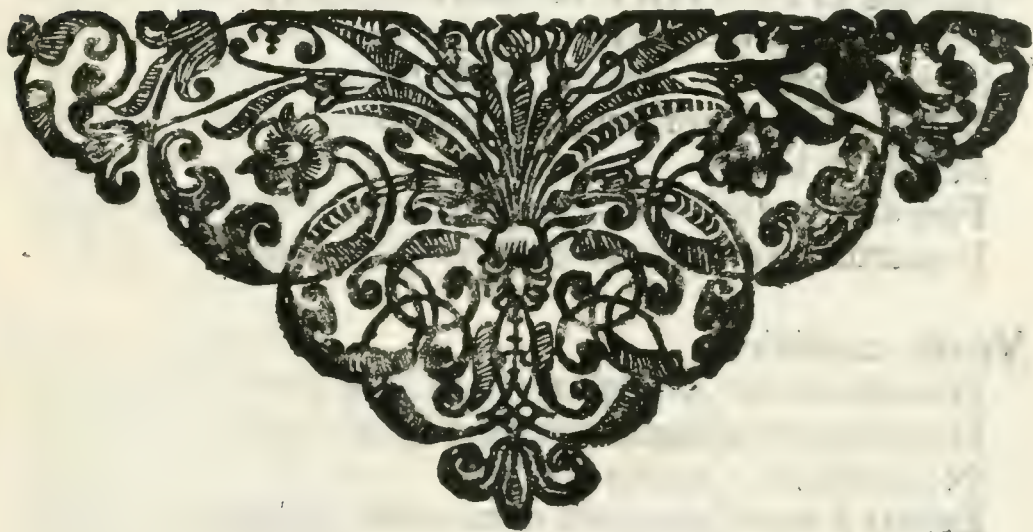
Paradossi bugiardi
Auuerati vi veggio, e non intendo
Come cangiar si possa il falso in vero.
Clio, se sembrano tardi
De' tuoi vanni li voli, io là t'attendo,
Doue giunger non seppe vman pensiero,
E se si alto spero
Solleuarti fra poco, alterna il canto
Giache Inuidia raddoppia il duolo, e il pianto.

Fissa ne' vaghi segni
Del Ciel stellato l'egre tue pupille,
E leggi, se pur sai futuri euenti:
Con che dotti disegni
Impresse in Carta, e con preziose stille
Spiegò quant'era occulto in dotti accenti,
Tutto vedrai, se intenti
Sarangli Spirti tuoi oue ritorna
ELENA, che tra noi non più soggiorna.

Ma che? Non visse in Terra
Quell'Aquila real, che solo in Dio
Tenne fissa la mente allor che visse.
Anche in fasce fè guerra
Co li vagiti suoi al cupo oblio,
Che adulta co la penna ognor trafisse.
Ammira quanto scrisse
Nella florida età, che allora apieno
Vedrai, che il suo saper non fù terreno.

Dunque

Dunque per non morire,
  Fece in terra con noi breue dimora;
  Chi nacque ſol per aobelire il Cielo?
  Soſpendete le Lire
  Cigni del Tebro, e ſe a cantar talora,
  V'inuita per godere il Dio di Delo;
  Serua di plettro il telo,
  Che la morte auuentò; già al ferreo ſono
  Chiedon vinte le Parche omai perdono.

E ſe vi ſembra ſtrano
  Far d'vn ferro letal muſica Cetra
  Serua a ſcolpir' almen ſopra la Tomba.
  Quindi pietoſa mano,
  Formi nel mezzo d'Africana pietra
  La Fama, che dia fiato a l'aurea Tromba,
  Ma no, che già rimbomba
  Sotto ogni Ciel, e glorioſa dice
  Nacque immortal chi fu in ſaper Fenice.

IL VOLO DELLA FAMA
IN MORTE DELLA MEDESIMA
APOTEOSI

Del Sig. Domenico Guglielmini Catanese, detto l'Etneo.

on più penda in oblio,
Poluerofo Trofeo di Quercia annofa,
La Cetra, che mi diè lo Dio di Cinto.
Nè più Sicana Clio
Su i receffi Pimplei mirafi afcofa;
Mentre veggio di Ciria il vanto eftinto,
Ma con Carme fuccinto
Di canore Magie fabrichi vn Ponte,
Per trapaffare il torbido Acheronte.

Sorgi, o pigro penfiero,
E gli antri d'Epimenide rifiuta,
Mentre fu i crini vn verde alloro impetro,
Ne l'eftro menzognero
Spofi Perrebo a l'armonia, ch'è muta,
Ma d'Aonio furor languido metro
Sorelle di libetro
Fate danzar fu la mia Lira al Canto,
E mercè il voftro onor'erga vn gran vanto.

Venale ambizione
Non di nettare Acheo bagni le Carte
D'Eternitade a regiftrarmi al foglio,
Nè Delfiche Corone
Brama il mio Crine, ed or men vuò in difparte
Da quei che calcan di Permeffo il foglio,
Ma Cinico in vn doglio
D'Aleffandro derido oggi gli onori,
E calpefto d'vn Mida i rei tefori.

 Alfin

Alfin che gioua a l'Huomo
Nè l'immenſo del Mondo ampio Oceano
Lo ſtar ſommerſo, e non ſmorzar ſua ſete,
Mentre Cloto già domo
Ad vn ſaſſo rintuzza il faſto inſano,
Nè mai l'inalza in ſu l'ingorde mete,
Ma con linfa di Lete
Calice al ſuo deſtin gli porge in ſorte.
Ed in Coppa, ch'è d'or beue la morte.

Per ſentier, ch'arricchito
D'Attei liguſtri, e Colocaſei Acanti
Lo Deſtino de l'Huom il piè raggira,
E quando inſuperbito
Sibaritico gode oggi feſtanti
Vn' inciampo mortale al piè rimira,
Funeſtiſſima Pira
Gl'appreſta al varco, e il faſto ſi diſſolue
In putrido fantaſma, e poca polue.

Di delizie fangoſe
Tipo di voluttade il Rege Aſſiro
Sieda ſuperbo ad imbandir le menſe:
A le più ſozze ſpoſe
Viua ſepolto effeminato il Siro;
Ebro ad'ognor del biondo vmor Creteníe,
Che fra gioie più denſe
Langue il gioire, e ſi riſolue in nulla,
Ed il riſo ſen more entro la culla,

Tirannico ſapere
D'arditi Zoroaſtri in van preſume
L'occhio fiſſar ſu i Laberinti aurati,
E con note ſeuere
Predir gli euenti al natural coſtume
Col dimoſtrar la volontà de' Fati;
(Penſieri mal fondati)
Non di Teſſalo ardir giouano i carmi,
Che rintuzzin di morte il taglio a l'armi.

Ermetica Virtude
Non diſtilli per me vital riſtoro
Dì Teſeo a rauuiuar gli aliti, e i moti;
Nè quanto in ſe racchiude
Farmaco Coo àd. Epidaurio implòro,
Nè ſu l' Acerre d'or tra fumi ignoti
Spargo pioggia di voti
Nè vuò del Nil canonizar gli armenti,
O' incenſar di Canopo i Dei naſcenti,

Da i receſſi Cumani
Non mi ſueli gli arcan lo Dio frondoſo,
Nè pur ne' Tempi ſuoi Branco chiomato;
Nè a voi Boſchi profani
Le verdi Profezie d' Orno ſeluoſo
Io già non chiedo a inueſtigarne il Fato.
Nè di Cerro fatato
Bramo ſapere i germogliati auſpicj,
Nè di miſtico ramo i folti indicj.

De l'armonico Trace
Non bramo flagellar l' Odriſia Cetra,
Acciò fermi il mio ſuon Popol brutale,
Nè con orma ſeguace
Precipiti ver me Dorica Pietra,
O ſeņ voli ver me ſelua Oſpitale:
Lo Strimone ineguale
Con gelato ſtupor non fermi il paſſo,
Nè laſci a berſagliar l'Iſmaro ſaſſo.

Ma dal Ciel d' Elicona
Piouan ſu i labri miei l'Anfore graui:
Acciò ſpruzzi l'Oblio d' eterni vmori,
Mentre deſio mi ſprona
D' vn' eccelſa Virtude, eſtri ſoaui
Corrono al Plettro ad eccheggiar gli onori,
Che già gli aurei ſplendori
D' Elena traggo, e a l'immortal ſuo vanto
Con veraci armonie io ſciolgo il Canto.

Musa che mi consigli?
Vn Meandro mi sembra il vanto immenso
In qual parte mi detti i voli Ascrei.
Luminosi perigli
Beuono i guardi, e nel furor più denso
Disserran mille vie gli antri Cirrei.
O quattro volte e sei
Fortunata Virtude, e in si grand'vopo
Licenzio i Carmi, e vuò ferir lo scopo.

Ma che raggio Febeo
Miro di leipia entro i recinti ombrosi?
Qual Deità dolente io veggio a fronte?
Qual susurro leteo
Sueglia sul plettro mio gli echi dogliosi.
Piangon le Suore insù l'Aonio Monte,
E di Permesso il fonte
Dirama al sacro suol gli vmidi argenti;
E con pianti indefessi erge i torrenti.

Intorno a la gran Pira
Che s'erge in mezzo a i funestati Allori
Fan recinto canoro Ausonj Cigni;
E chi d'Arpa, e di Lira
Empie la mano ad accordar dolori.
Si duole Febbo in su i Dircei macigni,
Con accenti benigni
Di Pitia melodia scioglie l'affetto,
E lacrimando egli a parlar fù astretto.

Bell'ELENA che fai
(Disse lo Dio) e da vn Vulcano occulto
S'alzaro al Cielo i Nabatei profumi.
A si splendidi rai
Del tuo biondo saper (gran vanto adulto)
Bella Virtù ti rassomiglio a i Numi
Fra i Siderei barlumi
Ti cedo, o Bella, e con gentil Corona
D' Elena al merto, e a la virtù si dona.

Ma nulla gioua ō Bella;
Che ſgorghin gli occhj vn lagrimoſo riuo,
E col pianto placar l'inuida Cloto:
La ſua deſtra rubella
Cioche tronca quagiù non fa più viuo.
Troppo è fermo rigor, decreto immoto
Nè ſi placa ad vn voto
D'vn'offerta gentil, gli ſtami infranti
Le ragroppan ſi ben gli eroici vanti.

A voi lubrici Numi
De l'Euganeo Nettuno, oue e la gemma
Inuido Ciel la tolſe a voi dal Mare,
Che nè gli Eſperi, fiumi,
Nè tal ne canta l'Indica Maremma
Di sì gran preggio, e di virtù ſi chiare,
Che per glorie ſi rare
Gonfio ten vai, e ne rincreſpi l'onde,
E con argenteo piè ſmalti le ſponde.

Che follia de l'Egitto
Ad onta de l'oblio ſino a le ſtelle
Fecer Cariſto, e nauigar Gebena.
Colpeuole delitto
Del Nilo imprigionar l'Acque rubelle,
Sacrar gli Anubi, e ſù de l'Ara oſcena
Ne l'eſecranda arena
Le Corna profumare a l'empio Oſiri,
Ma il Tempo ſoggiogò gli altri deliri.

Che vale vna Gran Tomba;
Di Dedaleo ſcalpel, ſudore illuſtre
A far, che vn'Huomo ſopraiuua a i ſaſſi.
Anco ſu i Saſſi piomba
L'odio del Tempo a diuorare induſtre;
E i Mauſolei volgono al pari i paſſi:
Solo il gran vanto ſtaſſi
Con eterno valor di ſcudo armato,
Per rintuzzar le Tirannie del Fato.

Ad

Ad eternare i nomi
Spogliar non gioua da gli Euboici Campi
Panchee Famiglie d'odorosi fiori.
Nè li più pingui Amomi
Mandi l'Assiria a profumare i lampi;
D'vn nubiloso Ciel d'Arabi odori.
Ma solo i sacri Allori;
Pregio de la Virtù; vanto ammirando
Non temon Gioue, o di Gradiuo il brando.

Su i tremoli Adamanti
Ne la Reggia del sol viui Eroina,
Che mentre posa in su l'Ascrea pendice,
De' Destrieri fumanti
Le briglie ti consegna, e il Dio t'inchina;
Che se gisti nel Cielo a te ben lice
Con destra fautrice
Reggere il Carro, ed imitar Perrebo,
E se giaci nel Cielo, in Terra è Febo.

Ma non so che di grande
Vie più discuopro in su gl'immensi giri,
E in virtù di mia Clio l'alto stromento
A glorie memorande
Febo lo tocca, e mi sollieua a l'Iri;
E mentre spando armonico concento
Sul Ceruleo Elemento;
Dal freddo Scita al Garamanto adusto
Intento io miro il tuo gran vanto augusto.

Musa troppo alto è il segno
Par che cerchi il tuo volo Icaria meta.
E col gran vanto innamorar le Stelle.
Qual concitato ingegno
T'impiuma il tergo, e il gran timor t'acquista,
E quai del Cielo Intelligenze belle
Fan calme le procelle?
(Ella è la Fama) io di furore bollo,
E mi ferue nel sen l'auguro Apollo.

Da le Laurentee riue
M'alzo su i venti, e a l'Anterioreo Polo
Con Olimpiche piume io squarcio il fianco?
Già con aure gioliue
Tuffo il guardo nel Pado. O come io volo,
E co i remi pennuti i nembi stanco,
Nè già tra voli io manco,
Già flagello le nubi. O come ho scorso,
E calpesto de l'Ato Epico il dorso.

Già comincia il mio canto
Mentre la mano ha su le corde impero.
Alto o Musa che veggio? e quali Istorie
Con luminoso incanto
Il bel raggio del Sol su l'Emisfero
D'ELENA pinse ad eternar memorie.
O che lucide glorie
Auuolgon gli altri in su l'Etereo fuso
Ad onta omai del nero oblio deluso.

Su le vezzose Armide
Non riuolse giamai l'Occhio pudico,
Nè fu centro il suo cor d'oscene voglie.
Nè su le Taidi infide
Auida rimiro Lusso impudico;
Nè d'Acidalio ardor prouo le doglie
Ma con modeste spoglie
Il sen coprì, e con sourano acquisto
Aspirò à gli astri, e solleuossi a Christo.

Qual più famosa Idea
Dipinse al Mondo il Creatore eterno,
Per fregiarne giamai più nobil' Alma,
Quindi se Donna, o Dea
Degna è di star sul cardine superno,
E se nel suol la sua corporea salma
Vittoriosa palma
Strinse a la man con vanto ammirabondo
Sol per virtude, e perche vinse il Mondo.

Ma doue omai mi guidi
Bella Fama, che porgi i vanti immensi
Su l'armonie del canto mio votiuo.
Vn Mar, ma senza lidi,
Vn Ciel, ma senza Sol, che i rai dispensi,
Mi mostri a dito, che s'o canto, e scriuo
Già già il Castalio riuo
Bagnar non può la vastità de' Campi,
E troua la mia Clio lucidi inciampi.

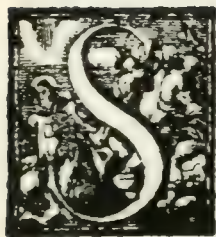
Douiziosa chioma,
Che qual Tago scendea sul volto adorno,
Cui la freggian di Timbra i sacri allori;
Per qual depressa, e doma
S'ange l'Inuidia, con iniquo scorno,
E Talpa fassi a si sourani albori,
E con aspri dolori
Se stessa strugge, rammentando al fine,
Che l'Immortalità porta sul crine.

Penna, dardo eloquente,
Qual trafisse d'Oblio l'angue letale
Strinse sua mano ad onta del riposo.
Pennello de la mente,
Qual dipinse al suo crin serto immortale
Asta d'Achille in Campo tenebroso
D'vmor caliginoso,
Con funesto pallor, di nera sorte
Sparse stille di vita in faccia a morte.

Più volte il Po de l'Vrna
Per vdir le magie del suo bel canto
Estatico inarcò l'vmido ciglio.
Con aura taciturna
Le Naiadi, e Napee al dolce incanto
Vsciron fuor del lubrico periglio,
Con ambiguo Consiglio
(Disser) sarà quel musico Rifeo,
Che rapiua le Belue in sul Pangeo.

Ma non basto a ridire
Quell'eroico saper, quell'alto ingegno;
Mentre la Fama troppo in alto sale,
E con immenso ardire
Seguitarlo non può Canoro il legno;
Mentre sorte mi diè volo ineguale,
E il mio canto non vale?
Ma Tu Fama immortal'à tutti i lidi
Vanne a stancar con cento trombe i gridi.

Ma che strano portento?
Bella Fama oue sei, deh torna, e riedi,
Ma sorda a' voti miei ten voli in alto.
Si dia fine al concento;
Deh ferma il piede omai, ah torna, e vedi
Troppo ne' voli tuoi ardito è il salto.
Qual repentino assalto
Straccia da l'Arco mio l'arguto Elettro?
Racquietateui, o Spirti, è sparso il Plettro.

IL PADO SVPPLICANTE
APOTEOSI
DEL MEDESIMO.

V Trono d'Adamanti
Corteggiato di Stelle in mezzo a i Numi
Sedea fastoso il Gran Rettor Tonante:
De l'Eridano a i pianti
Fa col grauido ciglio oggetto a i lumi
Bilanciare il pensier d'Adria anelante:
Scioperato a le piante
Miro in disparte a i margini del Trono
Con lucide follie guizzare il tuono.

Quando a vn vrto repente
Si spalancan del Ciel le porte d'oro
Soura spume d'argento in Conca assiso
Già vedesi laguente
Il buon Veglio venir pien di martoro,
E vibrogli ciascun guardo improuiso.
Su l'argentato viso
Fassi scena il dolor, e intorno isnelle
Gli tergeuano il duol le Ninfe ancelle.

Soura tenere braccia
Vien già sospeso l'Oratore ondoso,
Et iui è posto al nobile cospetto.
Con maestosa faccia
Gli auuenta il Dio lo sguardo imperioso.
Ed estatico ammira il nouo ogetto.
Del bel crine imperfetto
Già castiga l'audacia, è fa che gema
Con leggiadro scherzar verde diadema:

Ha

Ha ſul dorſo ſenile
Di ceruleo color intriſo il manto
Con faſto tal, che'l pauimento inonda.
Stringe con man non vile
L'occhiuto Scettro, & è condotto intanto
Oue il gran Nume di ſplendori abonda,
E del Soglio a la ſponda
D'Antenorea depon l'vmido impegno,
E laſcia al diuin piè lo ſcettro, e'l Regno.

Langue d'Adria il bel Giglio:
Così proruppe (ahi) s'abandona, e ſuiene
Gli paſſeggia ſul viſo il duol di Cloto.
Soura il gelido ciglio
S'erge il Liguſtro, e ad accampar ſen viene,
E lo rende languente, e quaſi immoto.
Con faſtidico moto
Vuol gli accenti ſeguir: nel freddo labro
In deliquio letal muore il Cinabro.

A te vengo, o mio Gioue:
Poſcia ſoggiunſe, Io con deſir ſuperbo
Non vuo al mio arriuo prouocar le Sfere,
Nè con vmide proue
Rammentar di Fetonte il fato acerbo.
Ambizion non mi punge. Altro mi fere,
Nè de l'Alghe più nere
Bramo con il mio piè premer gli argenti
Non ſon queſti no, no, ſono lamenti.

Di quell'Ida ſeluoſo
Oue il tuo ſpirto articolò vagiti,
Or d'Odriſia ciurmaglia Aſilo immondo
Non deploro doglioſo?
Nè de' delubri, oue tra faſti auiti
S'inalzaua a Cibele Altar fecondo.
Ne il fato tremebondo
De la ſtrage Abidena, al rio tenore
Io racconto no no: Elena more.

Quell' ELENA già langue:
Quell' Euganeo ſplendor : quell'alto ingegno;
Onde in vece di lei m'offro a la Parca?
Crudelmente imbrandiſce
Sitibonda la cruda il curuo ordegno.
Veggio il colpo. Non fia di grazie parca
La tua mente, ch'è carca.
Si rauuiui? Ah tua bontà ſia queſta
Se non ſpero da te che più mi reſta?

Di Cillenia argutezza
Fur già baſtanti i farmaci ſtillati
Di Teleo a rauuiuar' il foglio eſangue
Di caduta vecchiezza
Seppe Colchico ardir gli anni inuecchiati
Tra le fibre deſtar feruente il ſangue.
Ma che veggio (già langue)
Epidauro ſoccorri. (ò Gioue aiuto)
Bramo grazie da tè, e non da Pluto.

Languido tacque il Veglio.
Quindi s'alzò lo Rè de' Numi, e diſſe
Deh vanne omai a l' Antenoreo ſuolo;
Il ſupremo Conſeglio
Nel libro del deſtin così preſcriſſe.
Deh volgi il piè, nè più t'affligga il duolo,
Che con eroico volo
ELENA s'alza, & ecco il tutto iſuelo;
Come Palla al ſaper la bramo in Cielo.

IN MORTE DELLA MEDESIMA

SONETTO

Del Signor Domenico Guglielmini detto l'Etneo.

Amene o voi, che al margine d'argento
Del Sacrato Ipocrene il crin tergete,
E maritando il pettine al Concento
Tessete Inni Canori in faccia a Lete.

Vedouate a la man l'alto stromento.
E à gli Antenorei lidi il piè volgete,
E ne l'vdir l'intempestiuo euento
Co le Suore frondose al duol piangete.

Elena visse. Il Fato oggi inclemente
Esule ha l'armonie del bel Parnaso,
E fa scorno à l'oblio Fama eloquente.

Ma come Sole altro non v'è rimaso,
Che se fù di saper chiaro Oriente
Con ragione douea trouar l'Occaso.

NEL MEDESIMO SOGGETTO

S O N E T T O

Del Signor Abbate Donato Antonio Leonardi.

A l'oſcura prigione, in cui ſi chiude
Lo ſpirto mio, chi per pietà mi ſcioglie
Tanto, ch'io voli a le ſtellate Soglie,
Doue l'Elena d'Adria il Ciel racchiude?

Tra l'Alme io là del noſtro frale ignude
Cinta di ricche, e luminoſe ſpoglie,
La vedrei, che tra l'altre ella s'accoglie,
Che quaggiù ſolo in pregio hebber virtude.

Poi ritornando al Genitor dolente
Direi frena i ſingulti, Elena poſa
Sicura in mezzo a la beata Gente.

E là ſu più che mai bella, e vezzoſa
L'ho viſta tutta di bel foco ardente
Che à Serafini accanto ella ripoſa.

IN MORTE DELLA MEDESIMA

Mentre li Signori Accademici Infecondi celebrauano i funerali dell'istessa.

SONETTO

Del Signor Donato Antonio Serio detto il Gracile.

Igni voi, che ſul Tebro egri, e dolenti
D'Elena i geſti, e le virtù cantate,
E con ſoaui numeri, e lamenti
La voſtra Vrania eſtinta or celebrate.

Il volo, e'l canto flebile fermate,
E con ſonori armonici concenti
L'Italica Minerua a l'Etra alzate,
Che ſolo è degno il Ciel de' ſuoi talenti.

Elena è viua, il mio penſier non erra;
Merto immortale fa la Parca imbelle,
L'armi di morte la virtute atterra.

Morta non è; volò fra l'altre Stelle,
Che l'Adria non potea gli Angioli in terra,
Nè goder può la Terra opre ſi belle.

IL GENIO DELL'ADRIA AFFLITTO PER LA MORTE DELLA MEDESIMA

O D A

Del Signor Francesco Maria de' Conti di Campello.

A vè l'Adriaca Reggia,
De l'attonito Ciel mirabil tema,
Gloria de l'acque, e de la Terra inuidia,
Stancò l'arte di Fidia
In cingersi sassoso alto diadema;
Onde a Cibele il crin Teti pareggia;
Sembra che il mar non tema
Romper l'antiche leggi; ò par ch'ardito
Voglia a Dori vsurpar la sede il lito.

Vago veder da l'arte
Condannate le rupi irsene a volo,
E suiscerarsi in abbellir quell'onde;
Paro de le sue sponde
Mendica appar; Flegreo timore al Polo
Monte, ch'illustre sia, più non comparte.
Spogliar de' Boschi il suolo,
Era poco, o Nettuno, a te concesso,
Se non era tua preda il suolo istesso.

Quiui l'aure viuenti
ELENA già onorò col suo respiro,
ELENA di Minerua emula spene,
Ma de l'Enete arene
Inuidiosi i Fati in Ciel s' vniro
(Ahi decreto fatale!) a torla intenti.
Rotò la morte in giro
Tosto l'ingorda falce; e cadde al pondo
La delizia de l'Adria, anzi del Mondo.

Su

Tu del ferro tiranno
ELENA fusti preda; in Cirra all'ora
Trionfator del canto vdissi il lutto.
De l'Antenoreo flutto
La Reina o qual pianse? e fassi ancora
Tormento del suo sen rigido affanno;
L'istesso duol, che ancora
Ogn'anima più amante, al di lei core
Crudo gaudio rassembra, e non dolore.

In tanto il rogo altero
Per salma si gentil, con sacro oltraggio
Già diuorarla meditando giua.
Pure in pria non ardiua
Far suo cibo quel bello, e mandò vn raggio
Timidetto a libarla, e non intero.
Tutto vn' Arabo maggio
Arricchisce l'ardor, dolci profumi,
Nettari de le nari ergonsi i fumi.

L'auida fiamma beue
Il pianto in lei da grato cor disciolto,
E alimentano i pianti il mesto foco:
Geme l'ardor con roco
Mormorio, che del bello il trono accolto
D'ELENA nel sembiante ardere ei deue;
Par, che Beltà quel volto
Lasciar non sappia; e su le gote smorte
E' forzata apparir bella la morte.

Ardea de' Boschi il freggio,
La Pira, inuidia del Sabeo volante,
Stelle donando di Giunone al velo;
Anzi l'istesso Cielo
Da le scintille sue farsi stellante
(ELENA tanto amaua) aueua in pregio;
Quando del Rogo inante,
Impresso il volto di dogliose larue,
Il gran Genio de l'Adria afflitto apparue.

Grauida

Grauida di ſpauento
Porta l'antica fronte, or che la doglia
Il lieto aſpetto ſuo cruda deturpa.
Di ſua veſte s'uſurpa
L'officio d'vn Leon l'alata ſpoglia,
Celato ha il ſen ſotto l'argenteo mento;
Di Platano la foglia
Miſta a palme, ed allor ſu bianche tempie
Di ſerto vincitor le veci adempie.

Egli prima col pianto
Diede a la Pira il debito tributo,
E con parte del mento onor l'accrebbe,
Ma poi che afflitto egli ebbe
Con meſtiſſima polue il crin Canuto,
E addolorato il ſuo velloſo manto,
Dopo vn ſoſpiro muto,
Pianſe eſclamando; eſſerti almen douea
Queſto colpo vietato, ò morte rea.

Seguia, ma toſto vcciſi
Da rei ſoſpiri in ſu l'altar de'labri,
Olocauſti del duol moriro i detti;
Tumultuoſi affetti
De la voce i ſentier rendeano ſcabri,
Ond'anco i gridi vſciro ſolo inciſi
De gli eſangui Cinabri
Dal dolor vendicando al fine il varco
Scemò con tai lamenti al cor l'incarco.

Mortali e non piangete?
E tu crudo mio cor da le pupille
Liquefatto in dolore ancor non eſci?
Bell' Adria, e tu non creſci
Ora il tuo ſen di lacrimoſe ſtille?
Inuidi Fati a gran ragion godete
Di ſoſpiri, fauille
Di meſto amor, ch'a me vn'incendio porta,
Ah piangete mortali, ELENA è morta.

Spirto beato, or ch'io
 Cerco ridir le glorie tue, rapita
 E da innumere Idee la grata mente.
 V'è l'età tua ridente,
 V'è la rosa del volto inaridita,
 V'è spento ne'tuoi lumi il Febo mio;
 Ma taccia chi ciò addita;
 Di corporea Beltà cerchi la palma
 Chi di vaghe virtù mendica ha l'alma.

De le virtudi il Coro,
 De le Sfere lasciò vedouo il Regno,
 ELENA, e nel tuo sen godè fregiarsi.
 Vidd'io, vidd'io fugarsi
 Dal tuo nobile aspetto il senso indegno,
 Onde cinse ragion l'antico alloro.
 Che dirò del tuo ingegno?
 Che del tuo Genitor vinse la speme
 De' Licei merauiglia, e Onore insieme.

Già non dico io, che Febo,
 Se vnirsi al plettro il canto tuo godea,
 Di poterti emular stimò sua gloria;
 Che ti diè la vittoria
 Quando vide, che il Ciel per vanto auea
 Ritrarre il suon de l'arco tuo perebo.
 Io taccio, che potea
 La moltiplice tua lingua faconda
 La pena di Babel render gioconda.

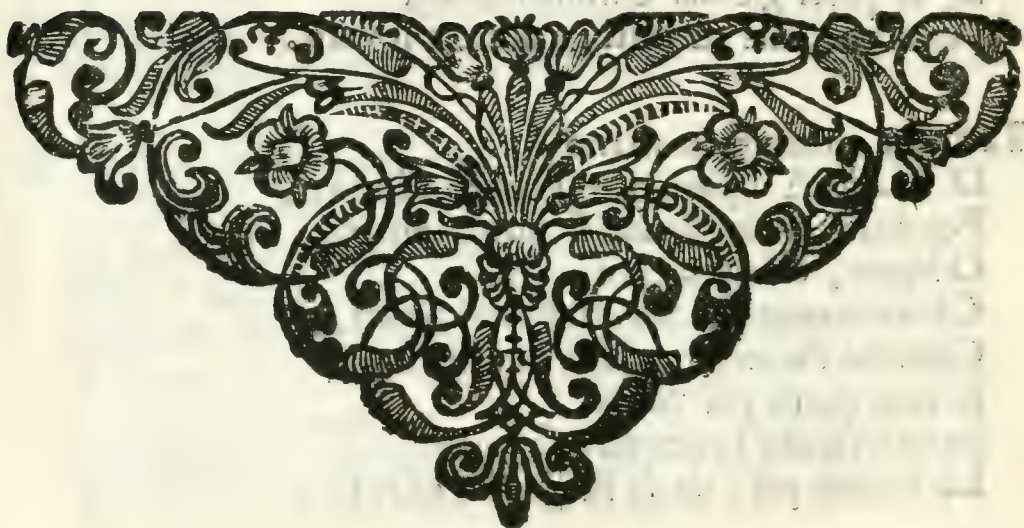
A te fu noto, come
 Se ad vnirsi a l'altre acque Amor lo sprona,
 Morda Nereo la tirannia del lido:
 Come la Terra nido
 Sia d'ogni graue: e perche a Cintia dona
 Il Sol, ch'è d'oro inargentate chiome:
 Più ancor tua fama suona,
 Poiche vedesti come il vero Nume,
 Sia distinto in tre lumi vn solo lume.

Or tu, Anima grande,
Godi gli altri erudir. Squallido, ed egro
Giace il ſuol, che perduto ha tè ſua gioia;
Ma'l Polo in foſca noia
Di nubi or più già non s'immerge; e il negro
Cimerio orror men tenebroſo ſpande,
Pe 'l nouo Nume allegro,
De la Terra piangente il meſto viſo
Inſulta il Ciel co lo ſtellato riſo.

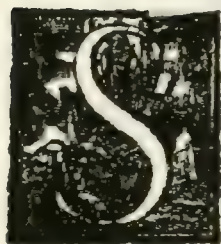
Inſuperbite, o Sfere,
Che per fregio sì bello inſuperbire
(Se pur non è virtude) è vizio giuſto.
Tu in tanto o Spirto auguſto,
Cui per cedere il Trono odo garrire
La sù nel Ciel le Deità più altere,
Non dannare il mio ardire,
Se le preci giamai t' inuio diuoto,
Penſa che mia tu foſti, e accetta il voto.

Tacque, e recoſſi in mano
D'ELENA il plettro, e l'onorò di mirti,
Poi diſſe, riſciogliendo il duolo amaro.
O legno, ò legno caro,
Ch'innamoraſti anco gli Eterei Spirti,
Quando l'anima tua fa la ſua mano.
E non potrò più vdirti,
Se mai ripoſo bramerò (ſe pure
Lo bramo più) da le Regnanti cure?

Ben di fregiar tu l'Etra
Più del plettro d'Orfeo degno ſareſti,
Quel fu inteſo dal fiume, e tu dal mare:
Or de le fiamme auare
Lieto va in preda; e godi almen, che feſti
Scorno col ſuono a la ſtellata Cetra.
A gli ardori funeſti
Il daua all'hor; ma perche eſtinti ſono,
Ne fè quindi a la Fama illuſtre dono.

Il cenere beato
Libò poſcia dolente, e l'urna eleſſe,
Emulo d'Artimiſia, oue lo chiuſe.
Quindi ſopra diffuſe
Vago nembo di fiori, e de l'iſteſſe
Frondi il proprio ſuo crin reſe ſpogliato.
Tai note indi v'impreſſe,
Arreſta Peregrin ſtupido il paſſo.
Lo ſtupore del Mondo è in queſto Saſſo.

PER LA MORTE DELLA MEDESIMA

SONETTO

Del Signor Francesco Maria Paglia.

Taua de' ſuoi penſieri inteſa al moto
Elena vn giorno a coltiuar l'Idèa:
L'Inuidia ſimulando il cor deuoto
Sotto a quel Caſto piè muta giacèa.

La Fama co la Tromba appeſa in voto
Preſſo a l'Eroica Donna allor ſedèa:
Rimproueraua intanto Atropo a Cloto,
Che immortal quello ſtame ordito auèa.

Quando ecco in grembo a inſolita facella
La Gloria, che traèa ſchiaua la ſorte,
E così diſſe a la real Donzella.

T'aſpetta il Fato a la celeſte Corte;
Io vorrei la tua Penna, Elena: ed ella
Vide con Falce d'oro entrar la Morte.

LA MORTE
ODE PRIMA
Del Signor Francesco Maria Pitoni.

Oiche tornò da le Tenarie Sòglie,
Pianta l'Edonio ſpoſo
La due volte perduta Iſmara Moglie.
Sali doue s'inalza Orbo di foglie
Stanza de gli Aquiloni Emo neuoſo,
Non ben tutto dal ſen ſcoſſo l'Inferno.
Ancor parte d'Auerno
Era impreſſa ne'ſenſi, e auea nel petto
Qualche reliquia ancor d'Eaco, e d'Aletto,

Quì raſſiſo ſlegò l'arpa concorde,
Che a l'Omero pendea
E di fumo leteo pur' anco lorde
Con lenta mano eſſamino le corde;
Gli auanzati ſpauenti, ond' ei ſedea
Pallido ancor, diero eloquenza a i carmi
E dando anima a i marmi,
Lieue paſſo a le querce, ed'ozio a i venti,
Sciolſe il vedouo labro in tali accenti.

Narrò, che a i canti ſuoi Siſifo giacque,
Sul ſaſſo recidiuo,
E d'Acheronte il mormorio ſi tacque,
Che immerſo il labro entro le ſtabil acque
Tantalo giunſe il ritornato riuo,
E ſi sfamò ſul paſſeggiante Autunno.
Che del Trifauce Alunno
L'ira frenò, che con latratto inſano
Contro il Popolo ch' entra anco è inumano.

Cantò

Cantò di Pluto il disperato Soglio,
E vergato d'essami
Di Radamanto, e di Minosse il Soglio.
Fea co la Lira armonico il cordoglio,
E de' Boschi Treicj intorno a i rami
Forestieri correan gli Artici nidi,
Fuor de' Strimonj Lidi
Sorsero i Pesci, e l'angue ancor, che morse
La Giouane Risea, pentito corse.

Venne il Pino eminente, e l'Orno spesso,
Volò 'l celibe faggio;
L'Olmo marito, e 'l funeral Cipresso,
Spopolato di tronchi ogni recesso
Da le balze fuggì l'Alno seluaggio
Nato a vedere in Mar vita seconda,
Curuo amante de l'onda
Il *Loto*; e 'l Salce abitator de' fonti;
E la Quercia, maggior parte de' monti.

Deh perche non ritorna oggi da' foschi
Arboretti d'Elisso
L'Odrisio Vate animator de' Boschi?
Ben sposando à la Cetra i Carmi toschi,
Canterebbe, di doglia vmido il viso,
L'Euridice de l'Adria esposta al rogo.
Su l'Antenoreo giogo
Rompe l'arco ogni Ninfa, e 'l Pado intanto
Le sorelle frondose anima al pianto.

Sciolti per l'Adria i corridor squammati
De le reggie maremme
Costeggiaua Nettun gli ondosi lati;
Eran limpidi i flutti, e si placati
Ch'ad vna ad vna annouerar le gemme
Potea col guardo ogni Tritone, e Ninfa.
Non turbaua la Linfa
Piuma di Noto, ed Eolo chiuse ad Austro
Auea con porte adamantine il claustro'

Vago.

Vago è'l veder su l'ondeggiante smalto
Sciogliter le foche il corso
Salutar il suo Rè rotati in salto
Orche, e Delfini. Ei col Tridente in alto
A i corsier semipesci incalza il dorso,
E con agile man gouerna il freno.
Quei dal grauido seno
Sputan liquida baua, e con deforme
Coda, de' piedi lor cassano l'orme.

Le Cerulee Balene (Isole erranti)
Le Pistrici co i Glauchi
Seguono il Dio per quelle vie spumanti,
Saltano le Nereidi vaganti
Là doue interrompendo i flutti rauchi
Sorgon (ossa del mar) gli scogli caui,
Che di lacere Naui
Già fatti infami, entro gli equorei Campi
Sono esempi al Piloto, e non inciampi.

Già tanto era lontan l'Eneto lido
Quanto col piombo, ò'l telo
Scorre Cretica fionda, arco Numido;
Quand'ecco vrlar d'estemporaneo grido
La Veneta Città, stridere il Cielo,
E alzar le riue vn formidabil' Eco;
Trasse la briglia, e seco
La cagion ruminando arduo Nereo,
Di quel tumulto interrogò Proteo.

Egli allora inalzò la stabil faccia,
E da eminente scoglio
Onde al pigro Nocchier nembi minaccia;
Ah non lagrimi disse(e intanto straccia
L'algoso crine) e d'immortal cordoglio
Con lugubre ruscel non tingi il volto?
HELENA giace. è tolto
L'alto fior de la Patria, e'l pianto oblia
Anche asciutto il tuo ciglio? odi qual sia.

Ella

Ella d'inclito Padre inclita Prole
Trasse in Cuna d'argento
Prezioso Natal. L'onde Pattole
Gl'indoraro le fasce in Regia mole:
Crebbe tra gli elmi, e con guerrier talento
Brancolo su i cimier del patrio albergo
Più volte alzò l'vsbergo
Ignorando il terror. Su l'Hasta auita
Trattò la morte in cominciar la vita.

Giunta a l'età la generosa Infante,
Che già potea sul suolo
Con retto passo assicurar le piante.
Sdegnò vil fuso, e di Minerua amante
Cura fedel di Letterato stuolo
Mai sempre elesse a i ministerj dotti,
Seco vegliò le Notti
Lucerna assidua, e a i matutini studi
Del fabro la suegliar le prime incudi.

Pinger sdegnò d'imaginati rami
Le Babilonie tele
Con ago Miceneo, ne co i ricami
Fè fiorir in Boscaglie i molli stami;
Ne formando vna Naue empì le vele
D'Euri tessuti, e di filati venti,
Non curò con gli argenti
Finger le spume, e con orribil moto
Far su l'onda spirar serico Noto.

Ma con notturna, e con diurna mano
Volto gli Argiui fogli,
E in misteri cangiò senso profano,
Spesso leggea de l'Arator Tebano
Le guerre seminate, e i rei germogli,
Onde erboso fiorì Marte sul solco.
De la Donna di Colco
Schernì gli amori, e di Pasife il Toro,
E lodò d'Atalanta i pomi d'oro.

Leggea

Leggeà d'Achille i feminili arnesi,
E i simulati gesti
Ch' anche sotto la gonna eran palesi,
Ma poi godea, che de la Tromba intesi
I primi mormorij squarciò le vesti,
Quiui d'Elena il nome essa leggendo,
Inorridì, dicendo
A le pompe, a gli amori io non m' alligno,
E non voglio di quella altro che 'l Cigno

Così di Pindo a gli eruditi Poggi
Più che Saffo amorosa
Ebbe con dotto metro eterni alloggi,
Chi può narrar, ch'inuidiò pur' oggi
Gli alti suoi carmi ogni latina sposa,
E Calliope temè d'esser seconda?
Quando di Dirce l'onda
Versò su l'Arno, e con stupor di Febo
Fe sul Lazio fiorir l'Orto Perrebo.

Quindi senza fidar la vita a i Legni
Specolando le Carte,
Scorse de l'Orto, e de l'Occaso i segni.
Pellegrinò su i lineati Regni
Col guardo accorto, e l'Hiperborea parte
L' Egeo, l'Eusino, e d'Hellesponto i Mari,
Misi, Libici, e Cari
Impune rimirò. Vide i Sumatri,
L'erbe di Imolo, e i Paretonj aratri.

La prisca Frigia inuestigò co i lumi,
E d' Ilion trauolto
Appena ritrouò le Mura, e i fiumi.
Oue l'età con arboreti, e dumi
A l' aratro acquistò lo spazio tolto,
E le stesse ruine anco periro.
Oggi tutti fioriro
I sassi intorno, e in agonie superbe
Spira il Dardano fasto anco da l'erbe.

Quanto

Quanto ſpazio di ſuol Rodope adombra,
E come Ato s'inalza
Le Tracie notti a duplicar co l'ombra,
Come (tomba d'Alcide) i campi ingombra
Eta co i boſchi, e la Sitonia balza
Come ſimola il Ciel co l'ardue neui.
Trouò Parnaſo, e i breui
Colli di Pimpla, e quì fermando il dito
Forſe ſe ſteſſa ricercò nel ſito.

Seppe qual clauſtro i Zeffiri diſſerra,
Qual chiude gli Aquiloni
Come alberga d'Aurora Euro la terra;
Che ſciolti i fiati ad improuiſa guerra
Auſtro raduna entro la nube i tuoni
Commouitori de l'vmane menti.
Seppe ch'a i ſoffi algenti
Il piouoſo liquor s'addenſa in gelo,
E'l vento eſprime i fulmini dal Cielo.

Compreſe l'Hiadi, e de l'Olenio Corno
I procelloſi raggi,
E Sirio, e Procion ch'infiamma il giorno,
Il brando d'Orion di ſtelle adorno
Gran terror de le vele, e'l Bue ch'a i maggi
Fa tornar le foreſte, e vſcir le foglie.
Le luminoſe ſpoglie
Del gran Figlio d'Alcmena, e di Boote
L'vmido plauſtro, e le piouoſe rote.

Conobbe ond'Etna i ſuoi vapori aſſume,
E come i Sogli varia
Di Stella effizial chiomato lume.
Cercò, come intrecciando in Ciel le piume
Le volubili grù (lettre de l'aria)
Scriuon co l'ale a gli Aquiloni il dorſo,
Mentre ch'el primo corſo
Mouon da l'Emo, e ad abitar l'Anubi
Portano al fario Ciel bugiarde nubi.

Per qual cagion ſon fleſſuoſi i Salci,
Senza nodo gli abeti
Il Pioppo ama le riue, e l'Olmo i tralci,
Perche reciſe da continue falci
Più belle eſcan le viti, e come lieti
I formenti nel ſuol faccia il Colono.
Queſti, e cent'altri ſono
D'ELENA i vanti. E pendi ancor dubbioſo?
Ah ſoſpira ch'è d'vopo, o Padre ondoſo.

Diſſe il glauco Paſtor; da l'imo fondo
Ei del gelido petto
Scoſſe vn ſoſpiro, e con ohimè profondo
Per te; Donna, eſclamò, di pianti inondo
L'vmido ſeno, e queſte guance vmetto:
A le Ceneri tue ſia lieue il ſuolo.
Te con eterno duolo
Piangeran queſte valli, e in corſo largo
Gran tempo il Pò ſoſpirerà ſul margo.

Te le Felſinee, e l' Antenoree rupi,
Te l'Apono, e l' Timauo,
Te l' ombroſo Appennin da' ſuoi dirupi,
E 'l Mincio chiamerà da gli antri cupi
Non vdendo i tuoi carmi il lido cauo
In eterno ſilenzio oggi ſtaraſſi.
A te ſu queſti ſaſſi
Alzerem di Cipreſſo irſuti Altari,
Te noua Stella inuocherem da i Mari.

L'HELENA
ODE SECONDA
DEL MEDESIMO.

Mai l'Auſtriaco piano
Digeriua le ſtragi, e in fior creſciuti
Frondeggiauan dal ſuolo i teſchi Eoi;
I Cadaueri Argoi
Stritolaua l'aratro, ei raſtri acuti
Coltiuauan le Ceneri d'Oſmano
Ogni ſquallido brano
Creſceua in biade, e a l'Vnghero Biſolco
L'[illegible] Orontee fruttificaua il Solco.

Già l'Eſercito Armeno;
Verdeggiar ſi vedea tutto in Ariſte,
Riſoluendo i ſuoi ſdegni al fine in erba.
Con radice ſuperba
Pullulauano i Traci, ed eran viſte
Le ſquadre germogliar dal terreo ſeno;
Ributtaua il Terreno
L'Haſte creſcenti, e riduceua in boſchi
Le Ciconie faretre, e gli archi moſchi.

Riſorgea di ſotterra
Con ſpica furial l'Iſmara plebe;
E fioria rediuiuo il Turco orgoglio;
Parea l'empio germoglio
Sdegnar per tomba l'inimiche glebe,
E vſcir dal Campo la ſeconda guerra;
Lo ribatteua à terra
Pannonia Marra: ò ineſtricabil tralce!
Ciò che il brando atterrò, mietea la falce.

Tal d'armenti infocati
L'Esonio Caualier sotto l'aratro,
Vide il solco fruttar verdi Guerrieri.
Fluttuauan cimieri
Con acciar vegetante, e dal Baratro
Vna messe nascea d'Elmi creati.
Mirò da i campi astati
Crescer le spade, e in sotterranei alberghi
Fiorir le lance, e maturar gli vsberghi.

Quando le porte d'oro
De l'Olimpo stellato aperte auea
A i consigli immortali il Dio de l'Iri;
Su i geminati Zaffiri
Erasi assiso, e ad ascoltar pendea,
Nel grand'atrio del Ciel l'Ethereo Choro!
Il fulmine sonoro
Fuma intorno a le Stelle, e a piè del Trono
Guizzano i lampi, e vi rimbomba il tuono.

Con luminose Schegge,
Cingon nuuoli d'or, nebbie di raggi,
La maestà de' venerandi crini
In bel gruppo i destini
Vrlano al piede incatenati, e i maggi,
Co gli Autunni, e co i Verni, al cenno ei regge.
Gli Aquiloni corregge,
Sciogle i Vulturni, e negli Empirei Tetti,
Scriue in saldo adamante Atropo i detti.

Quei che spalmando i Boschi,
Eoa Marina a vedouar di gemme,
In spuma Oriental bagnano il remo.
Chi del *Boote* estremo
Caua le rupi, e di Rifee Maremme,
Solca in notti gelate i gorghi foschi;
Chi di coralli moschi
Sterpa selue nodose in flutto tardo:
Tutto lassù si manifesta al guardo.

Quì

Quì de' fumosi Altari
Prende i supplici voti, e manda in forse
Le preghiere de' Praui, e spia gl'interni,
Mentre a i Proceri eterni
Quì scioglie a vaticinj, vn ciglio torse
Al basso Mondo, e lo fermò su i mari.
Vn baleno d'acciari
Gli vrtò su i lumi, e fu tale il riflesso,
Che le pupille sue rese a se stesso;

Miro cinta d'antenne
L'Adriaca Dori in alberar su l'Onde
D'Antenoriche prue bosco rostrato.
Mille d'Alno Spalmato
Isole notatrici, a l'alte sponde
D'Engia, traen da gli Aquilon le penne.
(Di remiganti ardenne
Ad incuruar la numerosa vela,
S'incommoda ogni Noto, ogn'Austro anela.)

Videsi in vn momento
Spopolar Teti vna Città di Pini,
E scendere 'l Gargano in picche, e in teli.
Inferocir gli steli
De l'Ebalio Timauo, e mille lini
Far de l'ampia Anfitrite ombra a l'argento:
Sul notato Elemento
Strider le poppe, e sotto i legni addutti
Patir naufragio anco sommersi i flutti.

Non mai con tante traui
Caminnar su l'Egeo gl'arbori d'Emo,
Quando Xerse legò Sesto ad Abido;
Ne d'Aulide sul lido
Consumò tante selue il Graio remo,
Grecia i suoi Boschi architettando in naui,
Quando de i dorsi Caui
D'Acheo nettun soura gl'Idei nauigi
Helena trasse il bel Pastor de' Frigi.

Ecco

Ecco cinta d'alloro
 Vergin mouere al Ciel vanni argentati,
 Con veſte, ch'imbeuè d'Eritra i pianti.
 Con fila biondeggianti,
 Da la chioma pendean Gangi increſpati,
 Del latteo collo ad indorar gli auori;
 Su le piume de' Cori
 Fidaua il paſſo, e per l'aereo ſuolo
 Prezioſo rendea di luce il volo.

HELENA fu, ch'a i venti
 Sciolſe la vita, e per l'Etereo grembo
 Giungea del Polo a i fiammeggianti clauſtri;
 Inferiori gli Auſtri
 Premea col piede, oue non turba vn nembo
 De l'aſſe eccelſo i ſerenati argenti.
 Quì con braccia innocenti
 A Dio ſi proſtra, e qual ruſcel, che ſuona
 Per ſalebroſe arene indi ragiona.

Come in ſupplici Tempi
 Con ſagre nubi ad incenſarti i rai,
 Sfuman' Oſtie odoroſe a l'aer puro:
 Olocauſto immaturo
 Quà venni, o Padre; ad indagar volai
 De le Tracie battaglie, ò palme ò ſcempi:
 Già 'l fulmine ſu gli empì
 A baſtanza tuonò. Gli archi diuini
 Di ſaette vuotar gli Etnei camini.

Impinguano le glebe
 Al Germano Arator disfatti i Traci,
 E ſpunta al ſuol la ſcelerata meſſe.
 Entro le Zolle iſteſſe
 Il Sultano frondeggia, e l'oſſa audaci
 Par che nutra nel campo amica Febe.
 De la Teſſala plebe
 Crebber le viti al ſangue: onde gli Abſtemi
 Peccan defonti in diuentar racemi.

Fin quì vincemmo. Ah pende
 Anco noua Bellona. Oggi per l'acque
 Vn Bosco marzial d'abeti ondeggia.
 Ciò che succeder deggia
 Vdir qui bramo. Inaspettata tacque
 L'Anima grande, e'l diuin cenno attende;
 De le chiome tremende
 Quattro volte ei crollò la santa mole,
 E su i labri intuonò tali parole.

Gran successo dimandi
 E assai sinistro a i battezzati Troni
 Donna real, non rinouar lo sdegno:
 Basti che d'Adria al Regno
 Vedrai lieta tornar (vinti i Cidoni)
 La foresta naual; de' patrj brandi
 Fian le stragi non grandi.
 Tu vanne intanto, e su i Zaffir sereni
 D'vna Sfera clemente Astro diuieni.

Non douea i climi intorno
 Volge Arturo i Giouenchi, e pigro insiste
 Col vomero ad arar fulgidi Solchi.
 Nè men douea a i Bifolchi.
 Versa Erigone in Ciel stellate ariste,
 Nè doue allaga i Campi Olenio Corno:
 Nè sul fosco soggiorno
 Alberga, oue talor l'Etra suenando
 Del nemboso Orion neuiga il brando.

Su le Tindaree Zone
 Ferma i tuoi raggi, e in lacerate naui
 Accogli de' Nocchier pallidi voti.
 Tu con lumi diuoti
 Riguarda di quassù l'Enete Traui,
 E incatena Nettun, lega Aquilone:
 Cada l'Afro, e'l Bistone,
 Si ch'alzando dal Gange i rai vitali,
 Cattolici abbia Febo i suoi natali.

Allor

Allor facile biada
Senz'opera d'armento, vrto di raſtro,
Imbionderà ſul volontario ſolco.
Vedrà lieto il Biſolco
Roſſeggiar le ſue gregge. Ogni Pinaſtro
Spontaneo ſtillerà molle ruggiada.
In ogni mar che cada
Darà perle la brina, e ale maremme
Su l'Alga vil frondeggieran le gemme!

L'OM-

L' OMBRA
ODE TERZA
DEL MEDESIMO.

Ferzaua a i Poli intorno
Fosforo il Corridor, che morde in Cielo
Col dente prigionier briglia di raggi.
De' Paſcoli ſeluaggi
Su l'erbe l'Arator bianche di gelo
L'Agne traea dal Paſtoral ſoggiorno;
E mentre il primo giorno
Da l'Ionio Nettun l'Alba conduce,
Cadean le Stelle entro vn' oblio di luce.

Quando ſu gli occhi miei
Steſe vn ſogno d'Aurora. ali d'inchioſtro,
E ſul Talamo Eburno ELENA apparue.
Di ferruginee larue
Tinto era 'l ciglio, e ottenebrauan l'oſtro
De la guancia niual fumi letei:
I Bombici Orontei
Arſe a le coltre, e da gli Eliſj ombroſi,
Spauentò gran fantaſma i miei ripoſi.

Ben cento volte, e cento
Girò le luci taciturna, e 'l volto
Di pallida pietà tutto coſparſe.
Eran le chiome ſparſe
Grazia del moto, entro i be' lumi accolto
Stillaua vn rio di lagrimoſo argento.
Il profondo lamento
Quì raccolſe ſu i labri, e diſſe in tanto
Più che al ſuon de la voce al ſuon del pianto.

Come ancor di queſt' Etra
Mi ſon cogniti i raggi, e qual ricordo
Di queſt' orbe perduto anco ſerbai?
Io ch'in Aſcra vuotai,
Per far muſici aſſalti al Tempo ingordo
Di ſacri dardi Hippocrenea Faretra
Che di Dorica Cetra
Tentai le corde, e non diffuſi in darno,
Entro 'l fonte Dirceo, nettare d'Arno.

De i tenebroſi Mani,
Eſco da l'vrne, e ammaeſtrando i vati,
Armo la lingua a ſaettar ſoſpiri.
Te, che al volo coſpiri
D'Argiuo Citariſta, incontro i Fati
Sicuro non faran gli archi Tebani.
Io con Epiche mani
Schierai ſu i fogli Eſercito di carmi,
Nè mi ſaluai di Libitina a l'armi.

Che ſu l'aride glebe
Di ripa Acherontea Spoſo Canoro
Placaſſe il Re del ferrugineo Scettro.
Che chiamaſſe d'vn plettro
L'artefice armonia da i monti loro
Volontarie le ſelci intorno a Tebe.
Fu di Caſtalia Plebe
Erudito furor. Vanno compagni
Vomeri, e lire a i ſotterranei ſtagni.

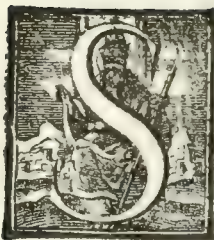
Caddi allor, che di remi
L'Adria inſeluoſſi, e l'Antenoreo Cerro
Fe prender l'ali, e velleggiar pinaſtri.
I più denſi Oleaſtri
Decollò ſu l' Ardenna Euganeo ferro,
Per erger Naui, e fabricar Triremi.
Corre il pioppo in Biremi,
E qual ſolea ne' monti irto di foglie,
Pur' or cinto di vele i Noti accoglie.

Con magnanimo eſempio
  Vaſſi in Oronte, e l'ancore gettaro
  Sul Dalmato Nettun gli Alni roſtrati.
  Là di Turchi Pirati
  Ampia ſtrage ſouraſta al Re del Faro;
  E ſe credi bugiardo eſſer lo ſcempio
  Io mi vegga nel Tempio
  Le vipere couar ſu l'oſſa eſangui,
  E ſibilar ne la mia Tomba gli angui.

Ma già d'Eto i nitriti
  Sento dal Gange, e ſul Tartareo Pino
  Mi richiama il Nocchier del pallid'Orco.
  Da te l'ali ritorco
  A l'Eliſie Boſcaglie. Al Suol Latino
  Volgo il dorſo; e di Stige entro ne i liti.
  A i lamenti finiti
  Tacquero i lati, e da' miei caldi ampleſſi
  Fuggì grand' ombra i pallidi receſſi.

NELLA MORTE DELLA MEDESIMA

SONETTO

DELLO STESSO.

SV le balze Antenoree omai correa
La Scure d'Adria a ſuiſcerar gli Abeti;
E per le vie de l'Ottomana Teti
Le ſelue ſue pellegrinar facea.

Fatte minori ampie foreſte auea,
In formar Pini, in iſtruir Querceti:
E già la vela in ammantar gli Elceti
Soſtituta a le foglie eſſer parea.

Qui per ſaper de le fugaci antenne
Helena il Fato, abbandonando il ſuolo,
Volontarie nel Ciel ſpiegò le penne.

Ma mentre all'Etra auuicinaua il volo,
Mirò le Naui, e tanto i rai vi tenne;
Che reſtò Cinoſura in mezzo al Polo.

IL FERETRO
Dell'Illuſtriſſima Signora
ELENA LVCREZIA CORNARA
SONETTO
Del Signor Abbate Gabriello Baba.

'ELENA ſciolta dal terreno velo
L'Anima bella, al freddo corpo, e frale
Per fermare il Feretro in pregio eguale
Varie piante eſibiro il proprio Stelo.

Cedri, Allori, Cipreſſi, e quel che in Cielo,
Forma il Carro del Sole aſſe immortale.
E la Pianta cui diè caſo fatale,
Cangiar' il pianto in odoroſo gelo.

Il legno di ſua rota offrì Fortuna;
Palla gli Vliui; e Citerea venzzoſa
Portò i ſuoi Mirti, e le ſue Roſe aduna,

Febo vi accorſe; e la gran Salma aſcoſa,
Per vſurpar l'illuſtre Sorte a ognuna,
Li diè ne la ſua Cetra Vrna famoſa.

NEL MEDESIMO SOGGETTO

Si toccano gli Studij di Filosofia, Astrologia, e Teologia professati dalla medesima

SONETTO

Del Signor Gaetano Monaci.

On cade ELENA già: s'ella qual Face
Sorse dal suolo a rischiarar Natura,
Suelando come Cibele sicura
Soura gli Archi del Nulla immobil giace;

Come di Teti in sen l'onda è fugace:
Come Giuno tra i lampi il manto oscura:
E come in Ciel con astinente arsura
Sol si pasce di se fiamma vorace.

Non s'arrestò, passò di Cinthia il gelo;
Nè col corso de gli astri il volo astrinse;
Che al fin giunse a squarciar l'empireo velo.

Quì scorse il Tutto; indi al tornar s'accinse;
Ma de gli arcani suoi geloso il Cielo
Con Estasi d'amor quell'Alma auuinse.

NELLO STESSO SOGGETTO

SONETTO

Del Signor Giacinto Maſelli detto l'Imperfetto.

Gra piangeua a la grand' Vrna a canto
La Reina de l' Adria il caro pegno:
E ſparito da l'onde il più bel vanto
Orbo languia de la Fortuna il Regno.

Cadde il faſto d'Italia, e cadde intanto
Al biondo Dio l'armonioſo legno,
Pianſer le caſte Suore, e a sì gran pianto
La Parca ancor di lacrimar diè ſegno.

Ma il pianto il Dio del Mar prendendo a gioco
Se per Ilio proruppe, il pianto nacque
A l'acerba memoria il pianto è poco.

ELENA è sì, ma non l'Achèa che giacque
Quella l'infamie ereditò dal foco,
Queſta le glorie ereditò da l'acque.

PER LA MORTE DELLA MEDESIMA

SONETTO

Del Signor Giacomo Ferraguti.

LENA giace: a la gran ſalma appreſti
Degno Sepolcro l'Appollinea Lira:
E di Palme, e di Lauri in vn conteſti
Pindo gl'inalzi ambizioſa Pira.

Venga la fama; e allor che vita inſpira
Di ſua mano erudita a l'opre a i geſti;
Nel rogo funeral l'aura che ſpira
Dal ſonante Oricalco il foco deſti.

Del Canoro Ippocren l'onda più viua
Laui l'ignuda ſpoglia, e il crin diſciolta
L'aſciughi poi la più volubil Diua:

Per man di Clio reſti ne l' vrna accolta:
Palla v'imponga il Saſſo; indi vi ſcriua;
L'ELENA de gl'Ingegni è quì ſepolta.

NEL MEDESIMO SOGGETTO

S O N E T T O

Del Signor Gio. Antonio Magnani.

On teme vn core a l'Oneſtade in ſeno
D'eſſer giamai da cieco ſtral ferito,
Che, qual'Argo, gli aſſiſte, vn Ciel ſereno,
Vegliando ogn' Aſtro a ſua difeſa vnito.

Tale ad ELENA fù su l'Adria ameno
Prodigo l'Etra d' vn Candor fiorito,
Che in van, contro di lei mordendo il freno,
Couò l'Acheo Deſtrier l'Inganno ordito.

Preſe l'Apè da Peſto vn doppio effiglio,
E con roſſor de l'Acidalia Diua,
Schernì la Roſa, e diè più baci al Giglio.

Due l'Elene ſono, Adriaca, e Argiua,
Queſta a i Paridi in braccio ama il periglio,
Quella è in braccio de' Fati, e pur lo ſchiua.

AL SIG. MICHIELE BRVGVERES

Per il ſuo Diſcorſo Funebre in Encomio

DELLA SIGNORA

ELENA LVCREZIA CORNARI

PISCOPIA

SONETTO

Del Signor Bartolomeo Duranti, detto l'Animoſo.

Roe di Pindo il tuo Plettro Tirreno
De la lira, ch'è in Ciel, le corde ha in dono,
E l'ingegnoſa man dolce nel ſuono
Di Maeſtre armonie gia 'l Mondo ha pieno;

I rai de la tua Clio ſu 'l volto ameno
D'Argo a la Danae arciera emoli ſono;
Mirinla i Grandi, e allor fia, che dal Trono
Quai Gioui in piogge d'or ſcendanti in ſeno:

D'ELENA tu cantaſti, e a' ſauj accenti
L'Elena Greca tinta di roſſori
Vide in queſta de l'Adria i ſuoi tormenti.

Ma ſe quella al ſuo Re rapì l'onore;
Ma ſe queſta rapì l'vmane menti;
Ah: Tu rapiſti a chi t'inteſe il core.

NELLA

NELLA MORTE DELLA MEDESIMA

Si allude al ſapere, non meno che a ſuoi eruditiſſimi Scritti, & alla ſua Verginale modeſtia nell' attendere non allo Specchio, ma a renderſi Specchio della Virtù; s'animano le Dame del Lazio ad imitarla, maſſime laſciando la ſuperfluità delle pompe

SONETTO

DEL MEDESIMO.

Vore del Lazio, ecco, che l'Adria in voi
Par che i faſti del Luſſo omai condanni,
E con l'ELENA ſua figlia d'Eroi
A'Specchj voſtri ogni ſplendore appanni.

Queſta ſul fior cadèo de' più verdi anni,
Nè il crin mai s'imperlò co i Pianti Eoi,
Ma tra l'ombre ſudando in dotti affanni,
Chiari fe al par de l'Alba i ſtudj ſuoi.

Anzi in pompa miglior d'alti Conſigli
Sembra ch'ad imitar de l'Aua l'arti,
La gran Madre de' Gracchi anco aſſomigli.

Che ſe quella i Teſori a terra ſparti
Per Gemme ſue non additò che i figli,
Queſta di ſue Virtù ſol moſtra i Parti.

NEL MEDESIMO SOGGETTO

Si allude alle lingue, che possedeua Greca, Francese, Ebraica, Tedesca, e Spagnola.

SONETTO

Del Signor Gio.Battista Bonadrati detto l'Impedito.

Orse al lutto de l'Adria i mesti argenti
Alfeo, Senna, Giordan, Danubio, e Tago,
Che d'Elena nel labro ognun fu pago
Cittadini mirare i proprj accenti.

Questi morte rapio, ma non fur spenti,
Che auuiuogli la Gloria; e nel suo vago
Tempio, di sì gran Donna erse l'Imago
Scopo a l'onor de le venture Genti.

Già il Lauro del suo Crine alter risorge,
E al secolo che corre orna le chiome,
Ch'atto a produr le Palladi si scorge;

Tal fu l'estinta, il cui sapere ha dome
L'onde d'oblio, per cui virtù le porge
Co le lacrime sue balsami al nome.

IN MORTE DELLA MEDESIMA
SONETTO
Del Signor Giouanni Cienciarelli.

Mpreſſi appena auea Lacheſi ardita
D'ELENA al volto i languidi pallori
Quando mirò doue l'Adriaca Dori
Tante glorie quant'onde al Mondo addita.

Vide colà di tanto error pentita
Creſcer dal pianto i fugitiui vmori
Onde a Cloto intimò ne' cuppi orrori,
Che l'Eſtinta a chiamar tornaſſe in vita.

Cloto riuolta allor ſul Trono eterno
De la Parca fatal le voci inteſe,
E i fili a raggruppar non preſe a ſcherno.

Mà in van lo ſpirto in ſu la ſalma atteſe,
Se di quello inuaghito il Re ſuperno
Anima così bella il Ciel non reſe.

NEL

NEL MEDESIMO SOGGETTO

SONETTO

Del Signor Gio. Filippo Alfonsi detto il Finto.

Lta Città, che de le Regie mura
Sopra il dorso del Mar fermasti il piede
Ahi, qual nebbia di duol lungi si vede
Che te nasconde, e i tuoi begli occhj oscura.

ELENA piangi, ELENA no, che pura
Volò frà gli altri, oue riposa, e siede,
E mira sè fra gloriose prede,
In cui Morte spiegò sua insegna oscura.

Piangi dal Mondo ogni virtude esclusa
Quando il velo si sciolse, oue discese
L'Alma, e fu seco altra Bellezza infusa.

Nacque su l'Adria, e il suo gran genio intese,
E il carcere sdegnando, in cui fu chiusa
L'orme a seguir di libertade apprese.

PER LE POMPE FVNEBRI DELLA MEDEMA

SONETTO

Del Signor Francesco Bonomi.

Ia Paſo, ſia Amatunta, e ſia Citera,
Sia Pindo Arca odoroſa oggi a coſtei;
E Piramidi, e Tombe, e Mauſolei
La Dea, le dia, che al terzo Giro impera.

Le cantino Elegie con pompa altera
I meſti lini, e i ſinghiozzanti Orfei,
E ſe chiuſe i begli occhj in lunga ſera,
Roma a'ſuoi funerali arda i Tarpei.

Ma nò. Le ſcuſi Auello Adriaco il lido;
E ſe a Vener fur Culla onde sì rare,
Queſt'abbia Tomba, ou'ebbe quella il nido.

Che a ſi degna Sirena or giuſto appare,
(Decoro di Parnaſo, onor di Gnido)
Che appreſti gli Obeliſchi il natio Mare.

APOLLO
IN MORTE DELLA SVDETTA
SONETTO

Del Signor Gi.oFrancesco Quartieri detto l'Arrischiato.

Vngo l'Anfriso io pascolai gli armenti,
Fin che il fato d'Amore impera a i Dei.
Torno al mio Ciel, carche d'astri inclementi
Trouo Belue segnare i calli miei.

Indora il guardo mio strani gli euenti,
Riuolto a rimirar fatti Lernei.
E da i feruidi Poli a gli altri algenti
Voglian lucidi i Bruti i Vati Achei.

Sol le dimore mie resero altere
Proue in Eroe sognate; or si dimostri
Chi sian degni occupar quest'auree Sfere.

Perche non più rei influssi a'danni vostri
Tramandino, o Mortali Erculei fere,
Vengano al Ciel de la Virtude i mostri.

IN MORTE DELLA SVDETTA
SONETTO
Del Signor Dottor Gio. Nicolò Barſanti.

grand' onor del ſecol noſtro, ò chiaro
D' oneſtà di bellezza ardente lume!
Cui le Virtù, ch' a gara il ſen t'ornaro,
Fer di Donna immortal celeſte Nume.

Io che l'huomo ſerbar hò per coſtume
Dopo la morte, e vinco il tempo auarò,
Per te de l' ali mie ſtancai le piume,
Nè vidi al mondo mai Spirto ſi raro.

Fama sì diſſe, e sù la dura Tomba
Piangendo con ſdegnoſo atto ſeuero
L' vna e l'altra ſpezzò dorata Tromba.

E il fe perche in dar lode al nome altero
De la gran Donna, che per le rimbomba,
Fu ſempre il grido ſuo minor del vero.

IN MORTE DELLA MEDESIMA
A Sua Eccellenza il Signor
GIO: BATTISTA PROCVRATOR CORNARO PISCOPIA
PADRE DELLA DEFONTA
EPICEDIO
Del Signor Giouanni Oratio Veneto.

Egio Leon, che ò posi, ò che guerreggi,
D' Adria al mobile muro
L'intatta maestà vigile serbi;
Ch' a duello i superbi
Draghi del Ponto inuiti; e con sicurò
Dispreggio militar l'Egèo passeggi;
Che pur anco rosseggi
De le stragi recenti; e'l vello, e'l crine
Fuma pur' anco de l'Argèe ruine;

Frena, ah frena sì sì (per poco almeno)
A tuoi trionfi il volo,
E spoglia degli allor l'ardua Ceruice
Di Cipresso infelice
Oggi ti aggraua; e ad opportuno duolo
Auuezza in tanto il generoso seno:
S'apra a i singulti il freno;
Nè si distingua con illustri gare
Qual sia maggiore ò 'l nostro pianto, ò 'l mare.

LVCREZIA (oh Dio) quell' ELENA pudica,
Non so, se Donna, ò Dea,
Bel fregio de la Patria, onor del Sesso;
Quel nobile Complesso
Di cento marauiglie, inclita idèa
Di valor, di virtù, d'ardua fatica;
Quella di Palla amica,
La costante, la forte, la sagace,
L'immortale, la grande estinta or giace.

Ah giace eſtinta: or ſi ſcordar conuiene
I rugiti feroci,
Onde i Cerberi fughi, animi l'Orſe;
E quel furor che porſe
Difeſa a l'Iſtro, e a le Romane Croci
D'vopo è compor ſu le Meſſenie arene:
E ne l'Adriaca Atene
Dar'a l'ombra d'vn'ELENA ſi chiara
Tomba non già, ma vn ſagrificio, vn'ara.

Forſe per riuedere il Padre ondoſo
Lungo il margo di Gnido
Sen gia la Dea, ch'in Cipro hà Sede, e Regno:
Il biondo Idalio pegno
Del Mare luſinghier ſul gorgo infido
Reggeua i freni al corridor ſquammoſo;
E doue il numeroſo
Popolo de le Cicladi s'inalza
I Corſier Semipeſci e sferza, e incalza.

Vago è il veder de l'aurea chioma intanto
La libertà negletta
Seruir di vela, & adulare i venti;
Spirar gli occhi lucenti
Vn dolce riſo, onde ogni cor ſaetta,
Officine del duol, fonti di pianto;
Sol di quì ſi da vanto,
Per funeſtar miſerameute vn Core
Riportar le ſue faci il crudo Amore.

Quanto a ragion nel grembo ſuo cauato
Vna Conca marina
Si bella gemma aſconde! Il ricco moto
Fa prezioſo il nuoto,
Cui la materna ſpuma apre, e s'inchina;
Le fa ſpecchio fugace al volto, al lato
Il mar tutto pacato
Sì, che non ſai, s'ella rinaſca a l'onda,
O' due Veneri eguali il Mar confonda.

Tal da placidi fiati in mar ſoſpinta
Soura l'agile Conca
L'ampie terga a Nettun ſen gìa ſolcando
La Dea di Cipro; quando
Parle veder come da ſpiaggia adonca
Torreggiar di lontan da l'acque cinta
Quella Città, che vinta
Non mai ſoggiacque a bellico metallo,
A cui Rocca è la forza, il Mare è vallo.

Vide d'Adria la Reggia, ella di cento
Regni Corona Auguſta,
Del cenere Troian Fenice ondoſa,
Equale a la famoſa
Città d'Euandro; anzi d'onor più onuſta,
Se fonda il piè ſu gemino elemento;
Di cui, s'oſſerui attento
E ſito, e mole, e maeſtà, dir dei,
Quella gli Huomini fondar, queſta gli Dei.

De la Vergine, a cui ſu l'Auentino
(Per vn luſtro inchiodato)
Celebro il meſto dì, Patria fù queſta;
Cui mentre il guardo appreſta
La Paſia Diua, vn grido inuſitato
Sente ſtriſciar ſul lubrico camino;
Ogni lido vicino
Tuonar d'applauſi, e per l'Adriache Linfe
Portar vn nome grande e Driadi, e Ninfe.

Quindi con tromba d'or la Fama oſſerua
L'alte vie di Giunone
Fender co' vanni; e diuolgar gran lode:
Vna VERGINE prode
Regnar, che vanta. Omai Ciprie Corone,
A cui Venere vn dì fia ſchiaua, e ſerua;
Contro il Senſo proterua:
Per pietà, per modeſtia, per natale,
Per Virtù, per Conſiglio a nulla eguale.

Viua LVCREZIA, ella diceua (e intanto
Con ſollecita cura
Da quei detti pendèa d'Amor la madre)
Eſſa d'Auguſto Padre
Auguſta Prole. Vn'ELENA, mà pura;
Che accrebbe, non ſcemò de gli Aui il vanto;
Che sè ſul Frigio Xanto,
Doue or paſſeggia il barbaro Biſalta,
Quella infamò la Patria, eſſa l'eſalta.

Ella del Ciprio ſuol cui ſpera vn giorno
Regger l'auito Impero,
Tragge per lunga etade il Regio ſangue.
A' ſuoi Penati eſſangue
Ceder vedrà dal Muſulmano altero
L' vſurpate Corone; onde a ſuo ſcorno
Quanta occupata è intorno
Dal ſuperbo Sultan l'Iſola vaſta
Darà Donna impudica a Donna Caſta.

Eſſa da ſe le tenerezze eſcluſe,
Ed il morbido affetto
A cui l'Etade, e la Bellezza è guida;
Vantar Scettro di Mida
Abominò: (benche Bambina) il petto
A vigilie auuezzò. Scriſſe; e confuſe
Reſtar le ſteſſe Muſe:
Nè a rintracciar Virtù mai ſtanca, ò lenta,
Fu a cento ſtudj, a cento cure intenta.

Eſſa d'eſtranie, diſunite genti
Con lingua peregrina
Appreſe a articolar voci remote;
Benchè sù piante immote,
Siti immenſi di ſuol ſpazia, e camina;
Si che da vn labbro ſol ſtupido ſenti
Con ben diſtinti accenti
L'Italo, il Gallileo, l'Afro, il Germano,
L'Argiuo, il Lazio, il Gallico, l'Iſpano.

L'ozio;

L'ozio, de le grand' Alme empio letargo,
Lunge da l'alta ſoglia
Oue ſide LVCREZIA erra in diſparte;
Sì, che neſſuna parte
D'ELENA occupò mai ſuperba voglia,
Non luſſo foraſtier d'eſtranio margo;
Non io, non lo ſteſs' Argo
Stanchiamſi ad ammirarla; e non so come
Non conobbe del Vizio altro che il nome.

Quanto ſpazio di ſuol da l'Orſa a l'Auſtro
Frapponſi, e quanta inondi
Vaſta mole di Ponto Aſia, ed Europa,
L'Ircana, l'Etiopa
Terra miſura, e quanto mai circondi
Del biondo Auriga il luminoſo plauſtro;
Da qual gelido clauſtro
Eſca Borea vlulando, e con alterni
Succeſſi la ſtagion l'Orbe gouerni.

Ne gl'influſſi celeſti (onde ſi adora)
Splende l'alta CORNARA,
La più nobile viſta erge a l'ingegno;
Su l'Olimpio Regno
Sa qual Stella ſia prodiga, od auara,
Sa doue Perſeo, ed Orion ſoggiorna;
Sa come ambe le Corna
Cintia inargenti; e con orrendi orgogli
Qual chiomato vapor minacci i Sogli.

De l'occulta Natura i ſacri arcani
Curioſa penetra,
E ne l'interne Cauſe interna i lumi;
Gl'incendiarj fiumi
Che ſgorga audace il gran Veſuuio a l'Etra,
E 'l Nil, che ignoto allaga Egizj Piani,
Antri, e Porti Sicani,
De' gran fluſſi del Mar l'ampie vicende,
E cio, che informa il Sol vede, e comprende.

Quindi nel gran Motor, che libra il Mondo,
Al cui voler ſoggiace
Tutto, e il tutto ha da lui ſpirito, e moto;
Fiſſa l'ingegno immoto,
E in tre ſplendori ammira vna ſol face;
Vno il comprende, e pur di due fecondo;
Centro d'Amor: profondo
Abiſſo di Pietade; immobil mole,
Cui l'Aquilone è Trono, e Manto il Sole.

Queſte, e cent'altre a l'Eroina Auguſta
Prezioſe Virtudi
Fan Diadema immortale; onde a ragione
Da l'Antenoreo agone
(Di maggiori trofei verdi preludi)
Vſcì d'alloro il biondo crine onuſta.
Diſſe; e parue ch'anguſta
Si Gran Donna a lodar foſſe ogni riua,
E ſcarſa l'aria a replicarne il viua.

De l'occhiuta volante a gli alti carmi
Confuſa, e sbigottita
Staſſi Afrodite; e mentre ignara cerca
Chì tante glorie merca,
Che ſprezzando Ericina vn Nume irrita,
Per chi ſi fondin bronzi, incidan marmi,
Qual Donna, ch'in tant'armi
Goda ſtudj di Pace; e qual ſia queſta,
Ch'a le Ciprie Corone offre la teſta.

Vede increſparſi al cauo rame appeſo
Triplicato Leone
(De gli Alcidi CORNELI inclita inſegna)
Raffigurò la degna
Vergine; e al cor ſentiſſi vn viuo ſprone,
E di ſtimolo acuto il Seno acceſo:
Deteſtò chi preteſo
Tanto ha di faſto; e, ſuaporando l'ira,
Che celaua altamente, ardua ſoſpira.

E per l'onde di Stige, e per il nero
Stagno di Flegetonte,
E per i flutti de la patria Cuna
Giurò, l'alta Fortuna,
E atterrar in gran Donna opre sì conte.
Mormora; e rauolgendo entro il pensiero
Vn'orrendo, vn seuero,
Terribile misfatto, a l'acque, a i venti
Sciolse lingua adirata in tali accenti.

Dunque di Cipro, d'Amatunta, e Teno,
Inuida al Trono auito,
De' CORNELI la stirpe anco verdeggia?
E soffrirò, che deggia
Altra Donna anelare al Regno ambito?
Nè mi armerò di furie, di veleno?
Sopporterò, che in seno
A crescenti grandezze ELENA sorga,
E le vergogne mie Cipro poi scorga?

O me schernita! o mio mal fermo onore!
O d'vn labile Trono
Mal fondate speranze! ah credo, credo,
Che da l'Arabo al Medo
Scorran l'armi de l'Adria; e l'empio tuono
Del CORNELIO valor fulmini Amore;
Che in marziale ardore
Cipro, ma non sia mai! taci codarda!
Si risolua anzi tempo: a che si tarda?

Gelosia di regnar, giusta ragione,
Ch'ho sul preteso Soglio;
Ti farà ben veder qual fui, qual sia.
Impunita non fia,
O di superba stirpe empio germoglio!
E se il nostro potere il freno impone
De l'orbe a le Corone,
Senta costei, che temeraria incolpo,
Quanto di questa man sia graue il colpo.

Diſſe, & intenta ad eſſercrandi ſtudj
Minaccioſa, tremenda,
Torce a ſiniſtra auidamente il corſo
Doue ſul vaſto dorſo
Del più torbido Egèo la rupe orrenda
Fuma di Lenno, oue ſu cento incudi
Cento Ciclopi ignudi
Tempran' armi omicide, onde Vulcano
Porge i fochi triſulchi a Gioue in mano.

Coſtà giunſe Amatuſia, e poiche accolta
Fu ne l'arido Porto,
L'inacceſſibil Saſſo entra veloce.
Qui con tenera voce,
Con laſciuo ſermon tra finto, e accorto
Verſo il negro marito ella è riuolta.
Dice; ei toruo l'aſcolta:
Piange ella, e prega; e da quel cor di pietra
Tutto ciò che deſia l'iniqua impetra.

Entro l'aduſte affumicate grotte
Precipitaro i ſenſi,
Co'quai colei parlò: giacque ſepolto
Entro quell'aere folto
L'orribile misfatto. Ecco che accenſi
Bollono i Zolfi; e, de la pigra notte
Le Caligini rotte,
Aprono con l'euento (ahi ſorte, ahi danni)
D'infuriata Dea l'arti, e gl'inganni.

Vinceſti, o Paſia; e Libitìna infame,
Coſpirando a tue voglie,
Ferì ſu l'Adria il più innocente ſeno.
Cadde qual ſul terreno
Reciſo giglio, e la bell'Alma ſcioglie,
Nè d'Eaco paſſa al ſotterraneo eſſame:
(Centro de le ſue brame)
È in DIO raccolta; e ſu l'Etereo Regno
A le vie del Zodiaco aggiunge vn ſegno,

N Deh

Deh Tu ſpirto ſublime, Anima bella,
Che tacita rimiri
Dal ſereno del Cielo i pianti noſtri,
Su quei ſublimi chioſtri
Fa che ſalgano omai baſſi ſoſpiri;
Accogli i voti d' vn' Aſcrea Donzella;
E, sè ſplendi qual Stella,
Infondi da quei lucidi ſentieri
Magnanimi a la Patria alti penſieri.

BATTISTA e tu, che prouido gouerni
De l'Impero Adriano
L'Auguſta mole, e Porporato ſplendi;
Tu che Saggio contendi
Co i più giuſti Ariſtidi; e piangi in vano
Su la figlia perduta i pregi eterni,
Tergi i pianti paterni;
Nè 'l generoſo tuo petto s'attriſti;
Che ſe Donna la perdi, Aſtro l'acquiſti.

Snuda adunque sì sì gli Auguſti lari
De la pompa ferale,
Nè più ſpargere al Ciel giuſte querele:
D'Adria a l'armate vele
Cinoſura ſarà. L'eſiziale
Trace a temer così grand'aſtro impari.
Su via s'ergan gli altari;
Fatta è gia Dea. Tra le ſtellate ſquadre
Aggrandiſca gl'influſſi al ſuo gran Padre.

VENEZIA GLORIOSA

Per la morte della Illuſtriſſima Signora Elena Cornara, come per la Regina Caterina

SONETTO

Del Signor Girolamo Colletti.

la Donna del Mar, che adorna il Regio
Capo di più Corone ſua pompoſa,
Vna ne cinſe alfin, ch'era già pregio
De la Madre d'Amor, Cornelia Spoſa.

E tanto crebbe de la Gnidia Roſa
Ne l'Italo giardin lo ſtuolo egregio,
Quanto marciſce in barbara, e ſdegnoſa
Man, che rapillo poſcia, il Ciprio fregio.

Tu pur Cornelia Vergine, che al degno
Trono de la Virtù drizzaſti i voti,
Accreſciuto hai di gloria il patrio Regno.

In lui ſaran del paro illuſtri, e noti
D'vn Talamo gli acquiſti, e d'vn ingegno
Di Caterina, e d'Elena le doti.

NELLA MORTE DELLA MEDESIMA

SONETTO

DEL MEDESIMO.

Arbaro dente, e più rode, e calpesta
Ancor la Cipria Rosa, e'l Gnidio giglio;
Di cui Sposa gentile a Regia testa
Serto compose candido, e vermiglio.

Chi l'angue de la Libica foresta
Dal giardino d'amor fuga in esiglio?
Chi la preda amorosa a la molesta
Zanna ritoglie del Lunato artiglio?

Perche possa discior la Reggia auita
Da la Catena d'infedel tributo,
ELENA Orfeo nouello è al Ciel salita.

Potrà, se iui concorda il plettro arguto,
La celeste emular musica vdita,
Tor la Cipria Euridice al Tracio Pluto.

EPITAFFIO

Al Marmo Sepolcrale della medeſima, che ſi figura ſulla riua del Timauo, ſi allude alle Scienze dell'iſteſſa.

SONETTO

Del Signor Giulio Ceſari Mari.

Veſta ch'al dorſo d'Antenorèe ſpume
Co l'ombra vn meſto vel ſembra che piombe,
D'ELENA è l'vrna grande, oue Hecatombe
Di liquefate perle offriſce il fiume.

Mentre viſſe coſtei, le priſche brume
Di Cloto ſi ſgelàr da Greche Trombe;
E tratto fuor da procelloſe Tombe
Folgorò di Stagira in eſſa il lume.

D'eccelſa mente co le piume altere
Tutti gli orbi luſtrò de' Numi Achei;
L'eſſenze vrtò de l'incorporee ſchiere;

E ſe morte veſtì negri Trofei
D'ingegno auuezzo a paſſeggiar le Sfere,
Temete, o Stelle vn dì morran gli Dei.

IN MORTE DELLA SVDETTA

Si allude alle due Impreſe, in vna delle quali vien denominata l'Vmile, è nell'altra l'Inalterabile.

SONETTO

Del Signor Giuliano Grimaldi, detto il Coſtante.

E Superbie del Tebro or preſte, e or lente
Non freni più d'Egeria il Fonte amaro,
Che le dolci di Numa Idee già ſpente
Rauuiua vn Sole d'ogni Sol più chiaro:

D'ELENA è queſto l'Vmiltà creſcente,
Il cui ciglio ſereno è al Ciel sì caro,
Che ad ecliſsarne i rai da vn giogo ardente
Gli Enceladi orgoglioſi in van fumaro.

Così mietendo in più Tarpei gli allori
ELENA Inalterabile fè quiui
Balenar Laureati anco gli orrori;

E ſol di quella in fra i Palladj Vliui
Impallidiro i tremoli ſplendori,
Che per dar luce altrui, di lei ſon priui.

NELLA MORTE DELLA MEDESIMA
SONETTO DIALOGISTICO

Del Signor Giuseppe Berneri Segretario dell' Accademia detto il Geniale.

Vnque o mia Clio per funestar chi viue
Spirò de l'Adria l'ELENA erudita?
Taci ch'ad onta di Bellezze Argiue
Ch'estinte fur, questa eternò la vita.

E doue son le sue sembianze viue?
E l'alta Imago in ogn'Idea scolpita.
Il suo nome? La Gloria a se l'ascriue,
Il suo saper? L'altrui stupor l'addita.

L'Alma dou'è? Su ne l'Eterea mole,
L'Vrna che asconde? Oue fù il Corpo infranto
Gigli di Purità Candida prole.

Che fia? Del freddo Cenere sol vanto
Chi fecondò l'arida polue? il Sole.
Di sue Virtù, de'nostri lumi il pianto.

SEPOLTVRA DELLA MEDESIMA.

SONETTO

Del Signor Giuseppe Giusto Guacciamanni, detto l'Irresoluto.

Carmigliato su i lidi il crin Reale
E ruggendo il LEON d'Adria piangea;
E in veder di Virtù morta l'Idea
L'orribil fronte ricopria co l'ALE.

Scriuer poi de la Vergine immortale
Su l'arena con l'vnghie egli parea:
Quì sen giace il bel corpo egli dicea:
Non calcar, Pellegrin, l'Vrna fatale.

Ma se tutto è Sepolcro Eta, e riceue
D'Ercule il busto, ahi dir gli volli e come
Lei chiuderà Terra arenosa, e breue!

Se non voi de le tante Isole dome,
De l'Adria tutta fabricar si deue
La Tomba a l'Ossa, e la memoria al Nome.

APOLLO DISPERATO
PER LA MORTE DELLA MEDESIMA
SONETTO

Del Signor Giuseppe Malatesta Garuffi, detto il Dimesso.

D vn colpo fatal di cieca morte
Il dotto ſtame ad ELENA ſi frange,
Narra il caſo a le Muſe Apollo, e piange
De l'eſtinta Virtù l'infauſta ſorte.

Quindi le Muſe in giuſto pianto abſorte
Fann' Eco al flebil Dio, che il plettro tange
Sol perche ſtigio rio confonda, ò cange
Col fonte Aganippeo l'onde più ſmorte.

Ma ſordo il rio d'Auerno a' ſuoi dolori,
Ei gitta l'aurea Cetra in preda a i venti,
E poi ſi ſchianta i deſperati allori.

D'ELENA l'Alma a così meſti euenti
Scioglie per mitigar gli atri furori
Su la Cetra celeſte eterni accenti.

EPITAFFIO
ALLA TOMBA DELLA MEDESIMA
SONETTO
Del Signor Giuseppe Margalli.

Questo Auello, o Peregin, che passi
Ferma il piè, fissa i lumi, indi sospira.
Quì l'ELENA de l'Adria accolta stassi;
La Veneta LVCREZIA ha quì la Pira.

Qual da i Mennonj già, da i mesti sassi
Questa flebile voce (odi) che spira
De i CORNELI l'Onor, quì fermi ha i passi
De la Dea del saper la Tomba ammira.

De l'Elena di Sparta a i scherni, a i spregi,
Di Lucrezia di Roma a i casti albori,
E de' Cornelj suoi nacquero i fregi.

De la Spartana cancellò gli errori,
De la Romana superò li pregi,
De li Cornelj epilogò gli onori.

NEL

NEL MEDESIMO SOGGETTO

SONETTO

Del Signor Giuseppe Prosperi.

A' doue a piè d'vn' immortale alloro
ELENA vdire i Carmi suoi facea;
E col suo souruman metro Canoro
Tutti i cori di vn Mondo a se traea.

Perch'era di se Tromba, e d'vn sonoro
Altro Oricalco ella non d'vopo auea;
Quind' è ch'immersa in placido ristoro
Dormiua al bel cantar l'occhiuta Dea.

Quando di tal virtù parea riuale
D'oscurar le sue glorie ebbe già brama
Nel profondo di morte oblio letale.

Ma pur vinta a suo scorno oggi si chiama;
Se a lo scoccar de lo spietato strale
ELENA vccise, e le destò la Fama.

NELLO STESSO SOGGETTO

Si allude a gli ſtudij della Filoſofia, ne' quali ebbe la Laurea Dottorale, & a gli ſtudij di Poeſia.

SONETTO

DEL MEDESIMO.

Onna, che glorioſi i dì traeſti
Finche l'Alma informò tuo fragil velo
Così ch'inuida Parca il crudo telo
Sol ti vibrò per oſcurar tuoi geſti,

Ma i colpi ſuoi già non ti furo infeſti,
E in van recaro a le tue membra il gelo,
Che s'al Mondo moriſti, or fia ch'il Cielo
Più bel Teatro a tua virtude appreſti.

Se de lo Staggirita a i fogli egregi
Spoſaſti i tuoi penſier d'idee ſi belle
N' han l'Euganee paleſtre ognora i pregi.

Quindi ſe già ti furo al canto Ancelle
Le caſte Suore; è ben ragion, che or fregi
La tua parte miglior Serto di Stelle.

NELLA MORTE DELLA MEDESIMA
SONETTO
Del Signor Giuseppe Rossi detto lo Scoperto.

LENA a canto de gli Ascrei liquori
Meditando grand'opra vn di sedèa,
E comminciando da gli Eroi maggiori
In lor di gloria i balsami spargèa.

Cesare, ed Innocenzo a i sagri vmori:
Carlo, Ernesto, e Giouanni o quanto ardèa!
Tanti accolsero in seno alti fulgori,
Che sin di fuor ne lampeggiò l'Idèà.

Morte i torbidi lumi in lei conuerse;
Allor che rimirò l'onda vitale,
Render' eterni quegli Eroi che asperse;

E in lei scoccando il calamo fatale,
Ferilla, ahi cruda, ma in ferir l'immerse
In quell'vmor, che la serbò immortale.

NELL' ISTESSO SOGGETTO

SONETTO

DEL MEDESIMO.

TOgliete quelle Imagini, che intorno
Seruono d'ombra a la famosa Pira;
Che se d'Elena l'Alma ha qui'l soggiorno
So, che nel rimirarla ognor s'adira.

Dunque han da fare i Scipj a noi ritorno
Per onorar colei, che il Mondo ammira?
Roma, sia con tua pace: in questo giorno
Depongo il Plettro, e ti rinunzio, o Lira.

Veggio l' Anima grande al Ciel riuolta
Girne quasi sdegnata al Biondo Nume;
Abandonar la vana Tomba incolta;

E dir, se da me stessa alzai le piume
A l' Immortalità libera, e sciolta:
L'altrui glorie non vuò: basta il mio lume.

PER

PER LA MORTE DELLA MEDESIMA

SONETTO

Del Signor Conte Giuseppe Settecastelli.

QVal lume ſtampa in ſu l'arena aduſta
De l'Adria tempeſtoſo orme gioconde?
Là doue apre del Mar la Reggia auguſta
Maeſtoſo Teatro in ſeno a l'onde.

Conoſco il lampo sì; di Glorie onuſta
Quì d'ELENA la Stella i rai diffonde
Per rimirar di libertà vetuſta
Il Genio coronato in ſu le ſponde.

Ma ſe i Germani d'Elena famoſe
Stelle implora il nocchier ſu i meſti legni
A placar di Nettun le vie ſpumoſe;

La voſtr' ELENA è Stella, e a'chiari ſegni
Dal Ciel vi guida in ſu le calme ondoſe
Adriache vele a conquiſtarui i Regni.

ALLA

ALLA MEDESIMA

Che nel più bel fiore de gli anni trionfa delle passioni amorose, eleggendosi lo stato di Vergine.

SONETTO

DEL MEDESIMO.

Enere nel mirar Donna immortale
Smaltar gli Adriaci argenti al suo bel lume
Disse: ELENA schernir forza fatale
Il tuo cor generoso in van presume.

Cedi a me, ch'a la tua Stirpe Reale
Fui Dea temuta in su le Ciprie spume,
Ma tu che tardi Amor? prendi vno strale
Ch'ELENA vinca, ed aurai vinto vn Nume.

Cercò gli strali di Ciprigna il figlio
Ond'il tuo Cor grand'Eroina ei tocchi,
E ti accenda d'vn bel volto al bel vermiglio.

Ma l'arco non trouo, nè stral che scocchi,
Poiche l'arco lasciò nel tuo bel ciglio,
E i suoi strali lasciò ne' tuoi begl'occhi.

IN MORTE DELLA MEDESIMA.

SONETTO

Di Monsig. Lucio de' Conti d' Arcano Cammariere d'Onore di S.B.

A' doue l'increato: Idea possente
Nel possibil riduce. Vna grand'Alma
Creò; che sourumana in nobil Salma
Apparue vn raggio de l'eterna Mente.

Tal recolle fulgor, che ancor viuente
D'Areopago n'ecclisò la Palma;
D'enigmi fu gran Cinosura, e in calma
Pose Abisso di Scienze, astro lucente.

A sì eccelso splendor stupir le Stelle.
La Fama per lo Ciel trattenne il volo;
Ripieno il Mondo già d'opre sì belle.

Delfo arrossì di più non esser solo,
Ma Febo ad illustrar l'alme sorelle
Lasciò rapir tanta Virtù dal Polo.

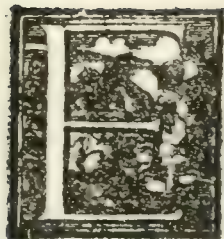
IL SEPOLCRO
SONETTO
Del Signor Malatesta Strinati detto il Nascosto.

Ermati, mira, e piangi. Oh quanto chiude
Questa tra breui sassi vrna fatale!
Chiude Vergin di stirpe alta, e reale,
Cui Beltà fu gran pregio, e più Virtude,

Ma ne pur quì, fuor che poche ossa ignude,
E poca polue, altro riman di frale:
Che la parte migliore anco è immortale
Sotto l'ire di morte acerbe, e crude;

Poiche dal dì, ch'il bel corporeo velo
Libero rese a la minor Natura
Restò 'l nome a la Gloria, e l'Alma in Cielo.

Piangi, non lei, ch'è luce in Dio più pura;
Ma l'egra Terra, abandonata al gelo,
Senza vn raggio di lei misera, e oscura.

NEL MEDESIMO SOGGETTO
SONETTO
DEL MEDESIMO.

LENA è quì ſepolta: Aonj fiori
Spargete, o Muſe, a la degna vrna intorno:
L'Vrna è di lei, ch'il terren voſtro adorno
Fè d'edre nuoue, e di più culti allori.

Del Seſſo imbelle a ſolleuar gli onori
Su i lidi d'Adria aprì le luci al giorno;
E fatta d'Oneſtà viuo ſoggiorno
Da la ſua mente eſiliò gli amori.

Sol tra fogli Latini, e Carte Argiue
Erudì gli anni, e al nobil Crine auuelſe
I Sacri Cedri, e le Palladie Oliue.

Morte alfin diella al Cielo, e a noi la tolſe:
Et oh con quali alme letizie, e diue
Tra puri, e ſaggi Spirti Iddio l'accolſe?

POSSEDEA OTTO LINGVE
SONETTO
DEL MEDESIMO.

Vante lingue ha in ſuo Regno Aſcra, e Ippocrene
L'Adriaca Donna in vna lingua accolſe:
Vdir gli acenti lor, s'il labro ſciolſe,
L'antica Roma, e la deſerta Atene,

Fe di Sion ripullular la ſpene,
Quando a ſuono Giudeo l'aure riuolſe:
E s'Etruſco cantò la gloria tolſe
A le dolci de l'Arno alme Camene.

Contrarj nomi vnì Gallo, ed Iſpano:
Seppe in quai voci i ſuoi penſier diſtingua
E l'orgoglioſo Trace, e 'l pio Germano.

Ma tace or ch' empia morte è che l'eſtingua.
Italia, ahi perdi al fatal colpo ſtrano
L'epilogo del Mondo in vna Lingua.

All'Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Sig.

GIO: BATTISTA PROCVRATOR CORNARO

PADRE DELLA SVDETTA

SONETTO

DEL MEDESIMO.

Ignor, di triſto, e lagrimoſo vmore
Bagnaſti aſſai l'vrna ſpietata, e fella,
Che ti rapì l'amata figlia, ahi quella,
Che fù de l'Adria, anzi del mondo onore.

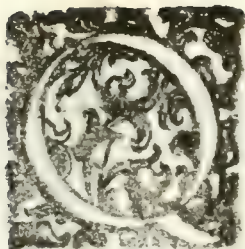
Cadde come gentil candido fiore,
Che impetuoſa, e torbida procella
Sul più bel del ſuo riſo abbatta, e ſuella
Con tempeſtoſo Aquilonar furore.

Degno fu 'l tuo dolor: doueaſi al manto
Di sì bell'Alma, vnica in terra, e ſola,
Di più lunga pietà più lungo il pianto.

Ma omai ti ſcuoti, e 'l meſto cor conſola;
Che de' portenti ſuoi Natura il vanto
Rado al mondo concede, e ratto inuola.

Η' Ἀποθέωσις

SONETTO

DEL MEDESIMO.

Vando ferì morte crudele, e tolſe
L'ELENA a l'Adria, e'l primo onore al Mondo,
E ſcarca del mortal grauoſo pondo
Il volo al Ciel libera l'Alma ſciolſe:

Mille Sante Virtù, ch'in ſe raccolſe,
E lor diede in ſuo cor nido giocondo,
L'adornar sì, ch'al nouo ordin ſecondo
Di Vita più che mai bella ſi accolſe.

Era a veder gli eterni Spirti a gara
Correrle incontro, & ammirar tra loro
D'inſolita beltà luce ſi chiara.

E Dio, ch'in Trono era di Lampi, e d'oro
Porle ſul crin doppia Corona, e rara
D'eterni Gigli, e d'immortale alloro.

NELLO STESSO SOGGETTO

SONETTO

DEL MEDESIMO.

Llor, che dal terren nodo disciolta
D'ELENA l'Alma ne l'eterna Mente
S'vnì qual raggio a luce immensa ardente,
In suo principio, ed in sua meta accolta.

A la Valle del Mondo ima riuolta,
L'immobili fissò pupille intente;
Sì che scoprì la Terra in se pendente,
Quasi in vil punto, in folta nebbia inuolta.

Et ho, gridò, schiua ne gli atti, e altera,
Nostro desio mirando, or'ecco in quale
Ampio confine il fasto vmano ha Sfera!

Notte, non giorno, è il tuo torbido, e frale:
Morte, non vita, instabile, e leggiera:
Tu me piangi, io te piango, egro mortale.

NEL MEDESIMO SOGGETTO

S O N E T T O

Del Signor Mario Ceuli.

Acrimoſe armonie ſu Cetra d'auro
Del volante Deſtier mormora l'onda,
Piangon gli antri di Cirra il ſuo teſauro,
Del frondoſo Liceo ſecca è ogni fronda:

Non dà il Portico Acheo dotto riſtauro,
Le naufraghe virtù plora ogni ſponda,
Spianta Palla gli Oliui, e Febo il Lauro:
L'Adriaca gioia in Mar di duol s'affonda.

Lieta la morte ſol nel commun pianto
Dice (la meſſe d'or mietendo in erba)
Or di mia falce inſuperbir mi vanto.

Toſto (io replico allor) fia men ſuperba
E aurà la falce tua minore il vanto,
Ch' il ſuol per Te ſpoglia maggior non ſerba.

AL LEONE ALATO

(TEMMA DELLA SERENISS. REPVBLICA VENETA)

Che con vna Zampa tiene la bilance, e coll' altra la Spada, esortandolo a seguitar le sue vittorie.

SONETTO

DEL MEDESIMO.

Ostro Real, Tu che poc'anzi l'auro
Specchiasti in Mar de l'incomposta giuba
Vanne, e al fragor di mille trombe a Chauro
Gl'aliti estingui in su la spiaggia Nuba.

Segui il camin de'tuoi Trionfi Ruba
Tu prima in Asia il contrastato Lauro;
E fa, che al suon de l'Antenorea tuba
Tremi in man l'arco al Siro, il dardo al Mauro.

Già sol per opra tua Grecia mendace
Spauentato fuggir vede sotterra
Dal Veneto Leon l'Ercole Trace.

Tu splendi in Ciel, ma non men splendi in Terra,
E s'hai la Lance à preseruar la Pace,
Hai pur la Spada à sostener la Guerra.

IN MORTE DELLA MEDESIMA
ODA
Del Signor D. Mario Reitani Spadafuora.

A morſo traditor d'aſpe calcato
Spenta giacea ſul campo
Vittima d'Oneſtà l'Iſmara ſpoſa:
La fronte luminoſa
Scorno già del balen, ſcherno del lampo
Torbida le pendea ſul ſen gelato:
Quaſi fior fulminato
Da grandine feral d'Auſtro improuiſo
Tra la bocca languia liuido il riſo.

Quando a ritrar dal ſotterraneo Auerno
L'Alma a forza vſurpata
Il marito Cantor volſe le piante:
De la Cetra ſonante
A la noua armonia corſe agitata
La Plebe rea de l'ineſauſto Inferno:
Compreſſe il moto eterno
Su la rota Iſion, Siſifo giacque,
Tantalo reſpirò, Cerbero tacque.

Paſſeggiate le corde egli col plettro
Al ſuono luſinghiero
Toſto ſposò gli armonioſi Carmi;
Cadder di mano l'armi
Ad Atropo crudel, reſo men fiero
Ogni angue ſoſpirò, pianſe ogni ſpettro;
Il diſperato Scettro
Piegò lo Stigio Gioue, ed in mercede
Ripugnando il Deſtin, l'Ombra gli diede.

Or perche non mi viene oggi conceſſo
D'inneſtarmi ſul dorſo
(Lieui remi de l'aria) agili vanni?
Si che ad onta de gli anni
Poſſa del Ciel con portentoſo corſo
Trar dal Traccio Cantor l'Ebano iſteſſo?
Il vietato regreſſo
Nouello Orfeo del ferrugineo fondo
Impetrar' io vorrei d'ELENA al Mondo.

Del Veneto Leon Gloria immortale
Ella ſu l'Adria inſano
Ebbe argentee le faſce, aurea la Cuna:
Immobile fortuna
Il Teſoriero Crin poſe ſua mano,
E a' ſuoi piedi inchiodò l'Orbe fatale:
Con vrlo furiale
Gemè l'Inuidia, e fra Tenarei Chioſtri
Temerno i vizj, e pauentaro i moſtri.

Sparſo d'Elettro il ſen, d'Elettro il mento
A' ſuoi dolci vagiti
Sorſe de' fiumi il Regnator vicino;
E dal grembo Taurino
Mille Ninfe a formar balli graditi
Rigurgitò ſul liquefatto argento:
Entro il ſalſo Elemento
Dopo ſi ſpinſe, e ſciolto in ſette foci
Con ſette bocche applauſe, e ſette voci.

De gli anni poſcia al valicar, l'infuſe
Ne la mente ſublime
Arcane Intelligenze aſtro benigno.
De l'Agenoreo Cigno
La buccina emulò: l'vltime cime
Scorſe del Pindo Aheo ſacro a le Muſe;
Tutto Dirce diffuſe
In mezzo al Tebro, e ſu l'Aonio riuo
Armò d'Itale corde Ebano argiuo.

Sazia poi di cantar; l'ardue pupille
Su l'Argoliche Iſtorie
Lunga ſtaggione affaticò leggendo.
Rinuenne il Caſo orrendo
De l'acceſo Ilion; l'alte memorie
Inueſtigò del furibondo Achille:
De la deluſa Fille
Gli amori compatì; l'ire funeſte
Ben deteſtò del Matricida Oreſte.

Da l'Argoliche Istorie a' lari annali
Indi l'occhio erudito
Volse, e spiò la libertà Latina.
De la Città Reina
I Primordj scoprì; d'Appio, e di Tito
Attenta esaminò l'opre immortali:
Le vittorie nauali
Lesse di Agrippa, e scrutinando i Lustri
I gran gesti notò de gli Aui illustri.

Quinci senza fidar l'anima a i noti
Su Geografi fogli
Trascorse il suol da l'Occidente a l'Orto.
Girò con occhio accorto
L'isole Egee, gli Acroceràuni Scogli
I Libici deserti, i lidi Goti:
Sin a gl'Indi remoti
Riuolse il ciglio, e visitò più volte
De l'Atlantico Mar le spiagge incolte.

Nè paga de la Terra: oltre i confini
De le Sfere lucenti
Il più rapido sguardo alzò sicuro:
Scorse del pigro arturo
Il freddo plaustro, e de Irioni algenti
Sotto il Polo mirò gli altri vicini:
I luminosi Crini
Vide auampar di Berenice, e vide
Arder l'orrida claua in man d'Alcide.

Così da l'Etra infra i profondi Abissi
De le Cause primiere
Il mental ciglio a poco a poco immerse:
De la Natura aperse
Gli arcani più velati, e de le Sfere
L'ordine più secreto a lei scoprissi:
Scrutò de gli altri fissi
I varij influssi, e penetrando dentro
De la Virtù formante ascese al Centro.

Ricercò l'acqua, e il foco, e sotto il velo
D' Elementi vulgari,
Fisica eccelsa, alti principj apprese:
Da doue vien, comprese,
Il ricorso nel rio, l'Esto ne' mari,
Il deliquio nel Sol, l'Austro nel Cielo:
Del triplicato telo
Il Composto indagò; seppe in qual forma
Si generano i nembi, il ghiaccio informa.

Distinse per qual forza Indico sasso,
Duro Amaro del ferro,
La mobil punta ognor riuolge al Polo:
Mostrò come nel suolo
Da vn'istessa Cagion pullule il Cerro,
Nasce il Faggio, esce il Pin, germina il Tasso:
Osseruò se mai lasso
Febo si posa. ò se girando intorno
Anco sotto di noi strascina il giorno,

E pur fra tanti, e tanti studj, a cui
S' applicò speculando
Questi i piu vili fur, questi i men degni:
Prodigio de gl' ingegni
S'erse a l'Autor de la natura, e armando
L'Alma di fe, tutta s'assise in lui;
Sfamò ne' raggi sui
L'ingorda vista, e la Diuina luce
A l'ardito pensier seruì di duce.

Onde a ragion ne l'Antenorea Athene,
Oue a l'arti più degne
Apre Euganea Minerua ampio Liceo,
Cinse l'annulo Atteo
Al nobil dito, e d'Apollinee Insegne
Compose al biondo Crin verdi catene:
Corser da stranie arene
Le turbe ammiratrici, e in lei stupite
Vdir sei lingue in vna bocca vnite.

Ma pregi mendicati, infimi vanti
Preſſo al diuo coſtume
Son gli ſtudj Febei, l'alte ſcienze:
In continue aſtinenze
Traſſe la vita, e a piè del vero Nume
Volontaria offerì piogge di pianti:
Tra vigilie inceſſanti
Le luci afflliſſe, e di ſacr'Inni fabra
Aſſorta in Dio non ſtancò mai le labra.

Cinta de' più pungenti iſpidi peli,
Che in riua de l'Oronte
Cilice deſtra in fra di lor connette,
Le Celeſti vendette
À' danni già de l'Vniuerſo pronte
Speſſo ammorzò ſu i tripartiti teli:
Con ſtimoli crudeli
Percoſſe il petto, e de' ſoſpiri al ſuono
Per le colpe non ſue chieſe perdono.

Tal'appunto Ella fu, tal'appunt' era
Allor ch'inuida ſorte
Ci ſradicò tante ſperanze in erba.
O che perdita acerba
Recaſti tu co l'immatura morte
Al Mondo più ch'a lei Parca ſeuera!
Pera quel braccio pera,
Ch'erſe la man: pera la mano infame
Che'l ferro ſtrinſe, e ne troncò lo ſtame.

Ma qual'intorno ad odoroſa Pira
Ne la Turrita Roma
Scorgo d'Itali Eroi meſta Aſſemblea?
Sfronda, o Vergine Aſcrea,
Il Cipreſſo Crinal, sfronda a la chioma,
E dal legno Teban l'arco ritira.
Non è la noſtra Lira
Pari a quella del Trace, e in darno gracchia
Fra tant'incliti Cigni vmil Cornacchia.

MONVMENTO SEPOLCRALE

IN MORTE DELL'ISTESSA

S O N E T T O

DEL MEDESIMO.

Eregrin ferma il piede. Ahi quì ſepolta
Marauiglia del Seſſo, ELENA giace,
Quella non già, per cui da'Greci tolta
Arſe di Fiamma Achea Troia rapace.

A ſeguir la Virtù Queſta riuolta
Ne' ſtudj eſercitò l'Alma ſagace,
Corſe a Stagira, e fra le Sfere inuolta.
L'ordin ſcoprì d'ogni celeſte face;

Quindi paſſata à l'Antenoree Porte
Ne l' Euganeo Liceo cinſe gradita
D'Epico Lauro al Crin ligie ritorte;

Quando l'Arco in lei teſe Atropo ardita
Ond'Ellaallor da vn dardo ebbe la Morte
Ed or da mille Penne ella hà la Vita.

LA

La Luce tramontata dell'Adria
Nella morte dell'Illuſtriſſima Signora
ELENA LUCREZIA CORNARA PISCOPIA
Seguita nel Siollione.
EPICEDIO
Del Signor Nicolò Franceſco Saulino.

Anore Dee tributi omai verſate
In riua al Mar de' voſtri riui 'n pianto:
Anzi per dilatar gli ſparj al canto,
Co' pianti a vn Sole in tomba vn Mar formate.
Se l'Eliadi d'Apollo al germe eſtinto
Per pianti Elettri dier, cangiate in Piante,
Voi per lagrime perle in mar penate
Offrite al voſtro Sole a Lete ſpinto.
Veſta il Suol per gramaglia orror profondo
Prefiche ſian le Mute, e per facelle
A l'eſequie d'vn Sol ſeruan le Stelle
Gli erga vn rogo d'allori a gli aſtri 'l Mondo.
Ma doue o Clio la lingua mia traſcorſe?
Non pauenta d'oblio l'onda fatale
Chi ſu le carte ancor viue immortale,
E cadendo a la Terra in Ciel riſorſe.
Varca a l'Eternita da Stigie ſponde
Sol di valor, non teme ombre di morte.
Sien l'Alme oſcure in Acheronte aſſorte;
Per riſorgere il Sol cade ne l'onde.
La Sirena de l'Adria or con Vittoria
Su l'altra de l'Euboa chiara rimbomba;
Cuna a NOVA CITTA' fu l'altrui Tomba,
E la Tomba di lei Cuna a la Gloria.
Pur gelid'Ombra amor di laude accende
Si grand'ELENA al nome; e Palla a l'opre;
Che così de l'Argiua il vanto copre,
Come Virtù ſoura Belta riſplende.
Se Zeuſi per ritrar la vaga Achea
Stempro in color de le Bellezze il fiore;
Di tutte le Virtù ſtilli'l migliore
Chi vuol pinger di lei nel cuor l'Idea.

Vn' Huom quella rapio; più Glauchi intenti
Questa rapir co' lacci d'or facondi
De' Sali Achei; se danno i rai fecondi
Del Sole il Sale a i procellosi argenti.
Quella eccitò di Marte infauste proue,
Questa gare d'Ingegno a vn Ciel benigno:
Sortì 'l natal colei da Gioue in Cigno,
Questa da vn Cigno Ascreo conuerso in Gioue.
L'vna a gli amor, l'altra a le glorie nacque,
Quella al Senso, a l'Onor questa diè loco.
L'vna auuentò qual foce ad Ilio il foco,
L'altra infiammò, qual Sole, a l'Adria l'acque.
Mostra lungi dal Dio, ch'è nato in Delo
Quella in astro cangiata i rai nembosi;
Questa cangiata in Sol co'lumi ascosi
Desta nembi di pianto al patrio Cielo.
Se mortal visse, ella immortal morio;
Ceda a l'ELENA Saggia Elena bella:
Sol per forza d'amor libera quella
Preda fù d'vn Pastor, questa d'vn Dio.
L'vna la rocca vsò, l'altra la Cetra,
L'vna l'ago trattò, l'altra la penna,
Con cui vinse le Parche il corso impenna
L'Euganea Saba al Salamon de l'Etra.
Di sì pura LVCREZIA, a cui di Cinto
Lo Dio per coronarla offrì la chioma
Fu il sauer Collatin, l'Attica Roma,
E Tarquinio nemico il Tempo vinto.
Non inuidiò per lei l'ADRIACA fera
A l'Etereo Leon fregi stellanti;
Se riceuè soura gli Erculei vanti
Da sì fulgido Sol più luce altera.
Inuido ben fu la stagione ardente
Il biondo Arcier de' pregi suoi più chiari
Stella addolcia parlando i flutti amari,
La spense, o Dio, con vno stral cocente.
Trionfante del Fato al fin Erede
Coronata sen va d'almi splendori;
Che a la Belua Nemea d'estiui ardori
La Vergine nel Regno in Ciel succede.
Perche di lei con luminoso essempio
L'alta memoria immortalmente or viua,
D'Aonie gemme a la nouella Diua
Sul Parnaso s'inalzi a gli astri vn Tempio.

Ma taci, ò Musa; è ne la propria mole
Senza Templi onorato il Dio de' Persi:
Che se vna lampa è il Sol co' rai sì tersi
E il Mondo intero vn Tempio eretto al Sole.

Castalie Suore, al suo fulgor sereno
Sciugate i pianti, ed i sospir bandite:
Che additar nembi e venti il Sol, mi dite
Sol se cade di nubi onusto il Seno.

Gli vmidi rai, Cigni Pimplei tergete
A la sua luce: e co le penne eccelse
Riuolte in dardi, oue il dolor le suelse,
Su l'Vrna illustre sua così scriuete.

Quì de l'Amor d'ogni più dotta Impresa
La nobil fiamma incenerita giace:
Ma ad onta del liuor sul Veglio edace
E l'eterna sua luce a l'Etra ascesa.

Anzi se tutte in lei viueano accolte,
E risplendean qua giù l'alte scienze
Scriuasi con Laconich' Eloquenze
Qui tutte le Virtù giaccion sepolte.

Del Veneto Nereo Real Signora;
De' dolci lumi or l'onde amare affrena;
E trasformando in gioia omai la pena;
Colei, che presso amasti, or lungi adora.

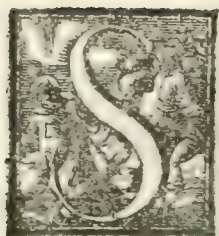
Pregisi pur Troia superba al costo
Serbar di Palla il simulacro augusto;
Che il tuo Palladio, a cui fu il Mondo angusto;
Hai tu, cinto di Stelle, in Ciel riposto.

Già de gl'Ismari domò il fiero orgoglio
Non fia che resti a la Bistonia scampo;
Che se al tuo Marte è l'Oceano il Campo
L'Etra a la tua Minerua è il Cmpidoglio.

Se de' patrj Archimedi ardor di guerra
Portano in Tracia i liquidi cristalli,
ELENA è il Sol. che fra Stellati balli
Trionfa in Ciel, mentre tu pugni 'n Terra.

Poiche il tuo Duce inuitto or l'armi aduna
Su i Bisalti à vibrar letali affanni
La tua LVCREZIA d'vn LEON ne i vanni
Volò, qual Sole a calpestar la LVNA.

Ne la tua bionda fera or di qual Nume
L'inclita imago sua rauuisa eterna;
Che si adorò per Deità superna
Con volto di LEON l'Idea del Lume.

IN MORTE DELLA STESSA
SONETTO
DEL MEDESIMO.

On dunque à morte ancor ſudditi i Numi?
E non al Tempo Eternità preuale?
Or chi ſperi quaggiù vita immortale
Se auuien che il Fato anche vna Dea cõſumi?

Ma de l'empio deſtino i rei coſtumi
Vincendo non morì Donna non frale;
In Ciel volò del ſuo LEON ſu l'ale,
Per accreſcer'eterni a l'Etra i lumi.

Sdegnò de l'vmil Globo ELENA il fondo;
Che a lo ſplendor di ſue Virtù sì rare
Era anguſto Teatro il baſſo Mondo.

E chi non sà, che del diletto appare
Per breue ſpazio a ſoſtenere il pondo
O'Cigno in Terra, ò pur Sirena in mare?

PER LA MORTE IMMATVRA DELLA MEDESIMA

SONETTO

Del Signor Nicolò Madrisio Vdinese.

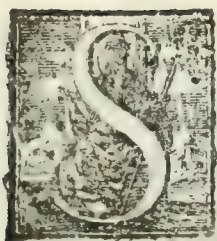
Oue volo di Fama appena arriua,
D'ELENA i Fasti eran diffusi e noti:
Gli encomj illustri de le Regie doti
De l'vno e l'altro Sol l'albergo vdiua.

Per venerarla, al torbido Adria in riua
Pellegrini giungean Biarmi, e Goti,
E da i Confin de l'Occidente ignoti
Quasi di nuouo il Gaditan veniua.

Ben sì eccelsa Virtù, fregi sì rari
Potean l'inuidia meritar del Polo,
E accelerar d'Europa i pianti amari.

Ma di lei poco andò superbo il suolo;
Che non lascian durar i Fati auari
Le cose grandi, e ce le mostran solo.

NEL

NEL MEDESIMO SOGGETTO
SONETTO
DEL MEDESIMO.

V l'Adria in ferreo ſonno i lumi chiuſe
Donna, cui forſe Italia egual non ebbe;
Donna immortal, che con ſue doti accrebbe
I pregi al Seſſo, il numero a le Muſe.

Ella nel Seno ogni Virtù racchiuſe,
E ne l'onda Dircea tuffoſſi, e bebbe
E del Lauro miglior, che in Pindo crebbè
Alzò in femineo crin fronde non vſe.

Quindi Elicona qual nouella Suora
Atta ſu l'Alme ad influir ſapere
Tra le noue Camene ELENA adora.

Per lei l'Olimpo ha le ſue glorie intere,
Che doueano i Concenti in Cielo ancora
Regolar dieci Muſe a dieci Sfere.

ALLI SIG.RI ACCADEMICI INFECONDI

Narra l'Autore auer veduto il Funerale dell'Illu-ſtriſſima Signora ELENA nella Città di Padoua nel ſeguente

SONETTO

Del Signor Caualier D. Nicolò Maria Solyma.

APrir l'vſcio queſt' occhj al cor ſuenato
In pianto, quando il Sol, ch'ora piangete
Giunſe a l'Occaſo, oue al Leone alato
Corre la Brenta ad iſmorzar la ſete.

Vidi quiui d'Amor l'arco ſpezzato,
Vidi tinta d'orror la benda in Lete;
E voi, Muſe, cred'io, lutto gemmato
Su le ceneri fredde ancor ſpargete.

Qual mirò Tracia in ſu romita pietra
Aſſiſo Appollo, io lo mirai pur laſſo
Senza Allor, ſenza Strali, e ſenza Cetra;

Ma volſi a più ſtupor col guardo il paſſo,
Che rotta Morte la fatal faretra,
A piè de l'Vrna ſua reſtò di Saſſo.

APOSTROFE ALLA MEDESIMA
Erudita in Filoſofia, Poeſia, Aſtrologia, e Teologia, Si ſcherza ſu li doi Nomi
SONETTO
Del Signor Ottauiano Antonio Roſati detto l'Oſtinato.

Nima illuſtre, in cui le Stelle vniro
D'ELENA, e di LVCREZIA i nomi grandi,
Tal d'eccelſa virtù lume tu ſpandi,
Che n'abagli dal Suol l'vltimo giro.

Cadde il tuo frale, è ver, mà da l'Empiro,
Ma da la tomba vn tanto ſuon tramandi,
Ch'attoniti arroſſirne i memorandi
Sepolchri Argiui a gran ragion rimiro.

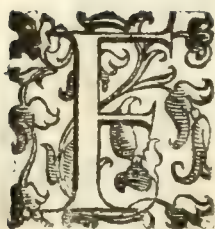
Spiar natura, auer'in ſen Permeſſo,
Parlar con gl'Aſtri, e de l'Eſſenza Trina
Non fu de'preggi tuoi l'vltimo ecceſſo.

Altro ammiro io. Spoſaſti, alta Eroina,
Spirto più che virile al fragil Seſſo
Greca beltade a Caſtità Latina.

NEL

NEL MEDESIMO SOGGETTO

SONETTO

Del Signor Pietro Giubilei detto il Vario.

Vma il Veneto Rogo. In su la spoglia
D'ELENA incenerita i Gigli io spargo,
Geme il Nume d'Anfriso, e in erma Soglia
A i silenzj Timbrei rompe il Letargo.

Con doppio rio di liquefatta doglia
La Regina del Mar cresce il suo margo.
E perche da cent'occhj il cor discioglia
L'Ercole de le Fere è fatto vn'Argo.

Ma che pro! Tu grand'Alma intanto giri
Oue i Prati d'Eliso il Mirto adombra,
E fai forsi col riso Echo a i sospiri.

Se l'vsata pietà lo spirto ingombra
Deh vieni; e l'Ombra tua quest'aura spiri:
Ch'adorerem virtude almeno in Ombra.

PER

PER LA MORTE DELLA MEDESIMA

Si allude all'auersi cagionata la morte per lo souerchio studiare

SONETTO

Del Signor Abbate Pompeo Figari.

Olce Tiranno de' più rari ingegni,
D'Idropici intelletti eterna sete,
Il desio di saper sino a quai mete
De' Giason di Virtù non porta i legni!

Fà sì ch'altri il Vesuuio entrar non sdegni,
Per spiar de l'ardor l'esche secrete,
Altri, absorto nel mar, de l'inquiete
Onde i riflussi a meditar s'impegni.

Così l'ELENA mia, d'Adria la Fama,
Che di Virtude il Mar tutto assorbio
Ne beuanda trouò pari a sua brama.

Sapendo che imparar saggio desio
Può solo in Ciel ciò che nel Mondo ei brama,
Volò morendo à saper tutto in Dio.

NELLO STESSO SOGGETTO
SONETTO
DEL MEDESIMO.

Orta è l'ELENA d'Adria. A l'alta ſpoglia
Degna Tomba s'inalzi ò Fabbri Aſcrei.
D'oſcurar quì d'Egitto i Mauſolei
Con giuſta ambizion l'Alma s'inuoglia.

Quant' eſpoſer giammai pompe di doglia
Latine eſequie, ò Funerali Achei,
Con nobile vnion tutte di lei
Superbamente il gran ſepolcro accoglia.

Indi(ſuo proprio onor) fingiam che caggia
Confuſo lo ſtupore, e vn flebil rio
Verſi il dolor ſoura l'Adriaca ſpiaggia.

Poi vi ſi ſcriua. Ah ben quì l'arte vnio
Stupor, perche fù Donna, e pur ſi ſaggia,
Dolor, perche ſi ſaggia, e pur morio.

IN MORTE DELLA MEDESIMA
MADRIGALE

Del Signor Caualier Prospero Mandosio detto il Riseruato Primo Assistente dell' Accademia.

'Emprisi l'aspro duolo
Se riede a la sua Stella
D'ELENa la grand'Alma,
E più fastosa e bella
Coronata di luce ottien la Palma;
Mal si tributa a Morte
Stemperato il Core in pianto
Allor che Donna forte
Passa a fruir d'immortal Glorie il vanto.
Oh quanto bene, oh quanto
Quest'ELENA famosa
Deposto il mortal velo
Splende fra gli Astri, Astro de' Cigni in Cielo.

IN MORTE DELLA MEDESIMA

SONETTO

Del P. D. Romano Merighi Monaco Camaldolense.

VCREZIA è morta. Da L'Aonie arene
Partite, o Cigni, e sospendete il canto,
E per segno di duolo a l'Vrna acanto
Siate prefiche voi meste Camene.

Tù pur fra i lidi Achei Sagro Ippocrene
Versa d'ambrosia in vece onda di pianto,
E la Pira a formar spezzate intanto
I vostri plettri Aganippee Sirene.

Indi Febo co i rai del crin natio
Il rogo accenda, e su la fiamma edace
Sparga incenso odoroso il Fato pio.

E mentre in fumo a tanto ardor si sface
Canti a l'Alma real di Timbra il Dio,
Su la Cetra scordata Inni di Pace.

IN OBITV ILLVSTRISSIMÆ DOMINÆ

HELENÆ LVCRETIÆ CORNELIÆ PISCOPIÆ

INFECVNDORVM ACCADEMICORVM POESIS

IN HELENÆ LVCRETIÆ CORNELIÆ PISCOPIÆ IO. BAPTISTÆ D. MARCI PROC. FILIÆ

ACERBISSIMO FVNERE

ORATIO FVNEBRIS

D. Thomæ Iosephi Farsetti Patritij Veneti.

Vnestissima tandem dies accessit, quæ celebrata lacrymis nullum dolori intactum pectus reliquit; Lugubris pompæ apparatus, pullatus color, quo non minus animi quoniam parietes obteguntur, crebra ex intimis præcordijs suspiria, Oratoris officium in ipso Orationis limine vsurparunt. Sistit hic plorans Musarum Chorus, obnubilato Philosophia vultu, vt quæ in vno ab insequenti turbarum ignauia sinu, securitatis sibi asylum fuerunt expertæ, hoc pereunte denuò quo migrare debeant incerto anxiæ fato, nesciæ trepidantis animi certa dant timoris inditia Euganeorum Collium genij expansis manibus qu d sibi dulcissimum erat ereptum, amissumque deflent, & Venetæ Thetidis delitiæ in ipso ætatis flore inter mortis Thesauros connumerantur. Decessit (proh dolor) HELENA CORNELIA, & sydus hoc, quo doctrinarum lumina irradiabantur, de sua sede fatorum inuidia depellitur, ne alter admiraretur ab Orbe sola, quo splendores in cælestis Phæbi lampade viderentur immissi. Incerta tamen in opere suo mors diù distulit Parcarum officium adimplere, ne tanto spoliatus orbis bono, sibi iustissimè arma rapi cerneret, vt nulli timenda imposterum relinqueretur. Sciebat enim quanto virtutum omnium discrimine subibat facinus, quanta scientiarum iactura opus tam grande moliretur, nec te ò HELENA palam est aggredi conata, sed sensim, & per morborum tacitam vim irrepsit. Parcendum verecundiæ fateor, & quæ hostili animo semper sumus experti, hoc illi Laudi tribuendum; quod in necessario, & sibi commisso de tua morte Consilio, de tua virtute reformidans inimici vultum in quantum potuit celauerit, ne cognita communi votorum suffragio e manibus ereptam te cerneret. Nihil iniustiùs nobis eripuit,

eripuit, nihil, quo nos altiori dolore perculeret, abstulit, adeo vt in vnius funere omnium spes tumulatæ videantur, omniumque desideria feralem sint pompam sequuta. Quid igitur eloquentia mihi est opus, cum dolor ipse me eloquentiùs in audientiam frequenti populo corde loquatur. En vultus, en lacrymæ, hæc me superabundè docent, quam sit per arduum ea sub oculis proponere, quæ alto infixa vulnere absconduntur in pectore. Ea tantummodò (vestra sit mihi concessa venia) dicam, quæ iustissimos nostros fletus excusant, & à deperditi boni magnitudine dolorem emetiamur.

Nulla prorsùs tam iusto dolori sunt paria verba, nec mæror eloquentiæ sub regulis constringitur. HELENA CORNELIA mihi laudanda proponitur. Per quantum difficile opus non inficior, aggredior, cum imparem viribus me esse cognoscam. Sed iacta est alea. Remissior mihi dolor incedat dum commisso muneri est obtemperandum. Dubia tamen existat mens, cum mihi HELENÆ CORNELIÆ vita perpenditur. Nam quid est vnquam quod in eius vita laudum confinia non excessit, adeò vt admirationis tam magnam occuparit partem, vt nihil, quod ad miraculum pænè accesserit, quam eius vita extiterit.

At de tam celebri Virgine condigna dicturus fuero, si paulisper illius exordia breui indagine prospexero. Corneliæ gentis illustri imbuta sanguine, quid mirum fuisse ætatis nostræ portentum, cum & superioribus sæculis Reip. Romanæ Scipiones fuere prodigium, nec mirandum si tam celebri pollebat eloquentia, vt Herculis Gallici ad instar ex eius ore aureæ pendebant catenæ, quibus animæ audientium suaui trahebantur vi, nam Corneliæ Graccorum Matris recordata, non solum immitari eam voluit, sed superare. Certum etiam mihi est, etiam à laudata Patria magnos laudari viros, itaque nulla maior laudis occasio peraccomoda mihi exoritùr, quam ab HELENÆ incunabulis. Venetijs illi nasci contigit, quæ Ciuitas Romani splendoris ęmula, & par, etiam Romani sanguinis in HELENA gloriosum nobis dedit prodigium. Sed ab hisce importunis narratiunculis ad ipsammet HELENAM diuertamur.

Magnum est ò HELENA filios in Patre laudari, maximum, & quod penè tibi peculiare dixerim, Patres in filijs gloriosiores reddi. Tibi nec domesticæ deerant purpuræ, nec familiaria diademata, omnes tamen, & Virtutum nitore, & scientiarum lumine auitos superasti splendores. Ideò ne fatorum in te viderentur benigniores aspectus communi mortalitatis lege subegerunt, nec cum tot, tantisque muneribus illustratam te cerneret humanitas in astra superbiret. Poteras & paternorum larium experta delicias inibi eam laudum partem tui accomodam sexus tibi captare; præstabas, quod debebas; sed altiori imbuta spiritu nil fecisse credideras, nisi propriam eiusdem sexùs imbecillitatem heroicis

non

non despondebas dotibus, & viri animum fæmineo in corpore omnium oculis admirandum non proponebas. Hinc reiecto colo antiquarum ornamentum matronarum, securo incedis gressu, & inter Accademiæ vireta, & sub stoæ porticibus, hinc eminenti volatu Solem illum, à quo omnia procedunt lumina non nutantibus oculis contemplaris; hinc Matheseos enigmata nouus ædipus soluis, & omnium quarumcumque scientiarum abdita arcana diligenti inuestigatione pernoscis. Hinc admirata Humanitas dubia diù stetit, an e suo gremio processeris, an e superiori quadam materia humanam speciem in Terris referre sis visa, & mortalitatis imaginem potiùs fueris imitata, quam haberes.

Si vera Pithagoræ fuissent dogmata in te certè nullius veritatis vmbra redolerent, cum nulla vsque adeo sit data mens, quæ tuæ possit æquiparari & (sit mihi fas hoc dicere) in te formanda quoddam accessit gratum Diuinæ Ideæ studium, humanas nam supergressa vires, quid possent futura admirari sæcula reliquisti frustrata omni imitationis spe, nam quid omnes perfectissime quæque conspiciant, habent, quod a te perfectè possit desumere habet nullus. Adeo virtus quæ in te elucescit magnitudine quassatur sua, vt quod communi bono, vt imitandum Deus proposuerat, tu tuum peculiare reddidisti, & in virtutibus ne pares vnquam haberes, pares dedignaris. Laborabit Posterorum fides, nec credet nostris extitisse temporibus Virginem, quæ omnibus cumulata dotibus virilem fortitudinem adeo antecesserit, vt nec viris quidem altissimo imbutis animo imitationis locum reliquerit. Accessit, vt fides dubia redderetur sæculis à te breui annorum spatio id emensum gloriæ iter, quo alij nec longo ætatis curriculo peruenere, & nos, quibus hæc eadem admirari fuit datum nobis ipsis pæne credimus, incerti an vera fuerint, quæ contemplauimus, an ea quæ vidimus somniantibus similes cospexerimus, adeò de te incerta fluctuat mens, vt sensibus non omnimodè credi videatur, nam animus, tam magna de te nescit speculari, quam ijdem sensus de te viderunt.

Hinc Orbis iam de te plenus nihil te habuit maius miraculum, adeò vt faustum sit nobis his vixisse temporibus nulla alia de causa, quam quia te cognouimus, & ea quæ Posteri vix credent, nos sanctè de te iurare possumus. Nil mirum igitur, si mors tam citò te rapuit, timebat enim si diù vixisses communi totius Orbis voto, tuisque suffragantibus meritis tibi perpetuum æuum à numinibus debuisse concedi, an potius dicendum tibi immaturum contigisse fatum, quia cum breuissimis annis id à te fuerit assequutum, quod vix vlli longiori ætate donatur, superuacuum erat te in otio viuere desidioso, cum iam omnia, quæ longam illustrant vitam annorum tenui spatio sis adepta, ita vt nec crederet mors te fuisse mortalem, nam tam celeriter spiritus ille tuus agebat; vt simul videretur in sui substantiam Corpus alioquin terreum, &

graue

graue transmutasse. Hoc igitur vnum supererat morti facinus, vt quæ per tot sæculorum spatia, tot, tantosque gloriosos viros enecauerat, in te vna de mortalitate adhuc dubia hoc experiretur discrimen: itaque ad te cursum accelerauit, ne properantis ætatis fulgore excæcata non incertum iaculum in tuo sinu absconderet. Obstupuit ipsa, nec proprijs credidit viribus, & postquam te e medio substulit, pænituit: vellet profectò id tibi dare, quod abstulit, & quod alij nunquam assequi meruere, tibi si fas esset concederetur à morte ipsa, vt vitam esses habitura, adeò de toto humano genere benemereris, vt quod inuiolabili sacramento alto iussu Numinis fuit sancitum, tibi hodiè à morte qualis sis, cognita, esset elargitum, nec te si agnouisset e mortalium catalogo eradere fuisset ausa. Sed id tantum bonum qualis vita tua fuit à priuatione metiremur, iustum erat te decedere, vt extincto scientiarum lumine obscurissimè succederet nox. Nil itaque in Fatorum est inuidia retorquendum, cum te mortalem amplius non esse iusserunt, hoc ornamento (concedatur hoc dicere) superi indigebant, quorum cęlestis Ideæ imaginem tam bellè in terris es imitata. Non terrena hæc, & infima moles tibi condigna erat, maior tui spiritus cernebatur vis; & quæ ab Orbe toto capi vix potuit, hoc ampliori habitaculo immorari fas erat. Coarctabatur tam grandis anima corporeo nexu, & si inter cælitum arces speculationis oculo mortalitatis adhuc non egressa ex limine euagari potuit quam lęta modo, quæ contemplauit assequitur. Itaque incassum nostræ preces pro tua diuturnitate fuissent effusæ, nec te superi nobis concessissent, emeritæ iam in terra militiæ partes impleuisti, firmæ stationis locum exposcebas. Graue tibi corpus erat impedimentum, & tibi non adeò leuis sarcina data suspicor, vt cernerent homines quam magnus sit in operibus suis Deus, qui ampliorem Mundo animam breui in corpore ligauerit, dubiaque adhuc esitat mens, an fueris Diuinæ Sapientiæ inimitabile portentum, nam nec præterita habuit te maiorem ætas; nec præsens æqualem admiratur, & tibi similem futura desperat.

Ideo quia quod rarò cernitur, citò & rapitur e nostris oculis, velut pertransientis fulguris instar aufugisti, vt perbreui illo orbati lumine iustior dolor, tanti ammissi splendoris, nostræque in qua degimus cæcitatis semper augesceret, ne quanta fueris, qualisque, nisi te deperdita cognouimus, nam boni cognitio, iudiciumque, nisi ab eiusdem priuatione deposcitur. Hoc itaque morti debemus vt quod te perfectè superstite cognoscere nequebamus, te deperdita cognoscimus, tanto enim pretio, communique totius Humani Generis iactura ęui coemenda erat æstimatio.

Diù non sistit, nec longum patitur incrementum magna fælicitas, ideò diuturnior tibi fuit negata ætas, ne continuata bonorum serie dum viueres humanarum caducitatem prosperitatum obliuisceremur. Lis de

te inter mortales, & Superos erat exorta, te omnes omni conatu expetebant; vicerunt Superi, cum quibus nisi precibus est decertandum, perdidimus nos, sed pugnantes cecidimus, omnes tamen vt audaces milites vulnera in corde ostentabimus; nullus egressu se mouit, omnes stantes sumus vulnerati, nullus terga timori dedit. Quid vltra possumus. Desideriorum omnium eris imposterum signum, vt fuisti meta votorum, & si impari Marte pro tua inter nos diuturnitate pugnauimus, hoc nobis satis erit ad gloriam pro te cum superis precibus decertasse. In tam magna nostrarum calamitatum copia, qua obsidemur, hoc vnicum erit solatium, quod tua tamdiù nos conuersatione frui licuit, quamdiù placuit Numinibus, quibus dum cara esses, non te longiori ab ipsorum aspectu tempore commorari reliquerunt, vt à te addisceret Humanitas, quam longa sit vita, quamuis breuis videatur, benè illam disponentibus, nam vili torpentis otio iuuenes adhùc, senescimus, studijs, virtutibusque operam nauantes, & si iuuenes, plenis tamen annis decedimus. Non annorum spatium, sed meritorum enumeratio longam constituunt ætatem, formaque eos tantumodo consecrat, quos rerum magnitudo gestarum ad immortalitatem euexit.

Tu igitur, o HELENA, quæ altiori syderum arce insidens, flætus nostros lætissima cernis, ne lacrymis irrideas. Iusta persoluimus. Non tuæ inuidimus fælicitati, nostro sed indulgemus dolori, cui si proprium est in deperditorum bonorum consideratione versari, quorum si obliuiscitur, & imminuitur, vt nobis diuturnior existat non præteritam tantum calamitatem respicit, sed futuram fælicitatis spem, quam à tua inter nos longiori vita sperabamus sub oculis habens, auget vires, maiorque in dies insurgit. Si mortalitatis exuta velamine, fulgido radiantis Solis ornatu indueris, nec visio te capit, amoris erga te nostri etiam ubi es perspicacissimum intuitum frustra euadere conaberis, & si lumina effugisti nostra, à votorum lacessita importunitate, vt nobis sis præsens erit necesse, sic nil nobis ereptum credimus, vt quam sequi à grauitate corporei ponderis vetamur, desideriorum alis præimus.

EPICEDIVM
CONVERSVM
IN APOTHEOSIN
HELENÆ CORNELIÆ PISCOPIÆ
VENETÆ HEROINÆ

Propero calore effuſum

à I. F. R.

Vis tibi, Melpemone, fuerit pro funere cantus?
Quas mihi lugubri dederit pro carmine voces?
Ipſa iocos renuit raucumque immurmurat Echo
Flebilior planctu, Pelagi dum confraga pulſat
Horror, inexpleto quem protulit Adria luctu,
Vt perijt decor, ille decor, celebranda Virago
Laudibus, & meritis Helene Cornelia magnis.
Occidit (infandum!) Venetæ modo gloria Gentis,
Nunc dolor at veſtra eſt ſoboles prior ipſa, Quirites,
Scipiadum teſtata genus virtutibus altis.
Quis modò, quis lacrymas cohibet? quis lilia, flores
Deneget in patrios cineres? num iuſtior vnquam
Exſoluit ſua dona Tybris, meritiſque parentat?
Cernimus? an pictis ficta ſub imagine rebus
Ludimur? en Tumulum media ſuſtolit arena
Tybris, & excelſa Capitoli ſiſtit in Arce
Piramide ſuper impoſita, cui plurima Laurus,
Et circum ſacrę ſerpunt per culmina Quercus:
Quin & Idumeas texit de fronde Coronas.
Et iam funereas reiecit abinde Cupreſſos.
Hinc Atauum ſimulacra ſtruit, gaudetque tumultu
Tot Bellatorum; toties quibus ipſe triumphos,
Grandiaque explicuit Pænorum è Gente Trophæa
Vna inimica tibi Carthago, o Roma, quod Hoſtem
Viceris, & ſoſpes ſteteris, ſtirps vna meretur
Scipiadum; reliquis ſed multa accepta referre
Incrementa velis vni fateare ſalutem.
Nec ſuper his benè te memorem compello: ſed vltra

Ten-

Tendimus obtutu. Quo se mea lumina figunt?
Effigies Helenæ obijcitur, quam pulchra decore
Maiestas offert? quanta est reuerentia Vultus?
Quamque acies oculis, & acuta est lumine mentis?
Effigies Helenæ, non quam rapit Ida proteruis
Moribus, at Cœlo potuit quæ lapsa videri.
Grammate quid breuiore tamen Tiberinus in alto
Vertice suspendit, Famæ monimenta futuræ:
NON MORITVR VIRTVS, nulli est obnoxia fato:
Cessit in æthereas HELENE CORNELIA sedes.
Graiugenæ dispar Helenæ. Sit cætera Clio.
Plura negat Tybris, paucis qui plurima claudit.
Tu Dea Permessi, cui fas aperire Deorum
Concilium, & Decreta Poli, queis scandere Olympum
Annuerint Superi, vt meritis modo fulgeat Astris
Vestrum Helene decus, & magni noua gloria Cœli.
Nuper Honor Pindi, & docti laus clara Lycęi,
Dicere da facilis, facili quoque carmina plectro
Indulge; & tenues Hederas innecte canenti.

Postquam Pergameis malum fatale ruinis
Excidit, & Pastor periuræ ad menia Troiæ:
Protulit arbitrium temerè, quo passa repulsam
Ipsa Iouis Soror, & Coniux, vnaque propago
Fulminea de mente sata; & decedere iustæ
Cypridis à forma; Iuueni quæ præmia spondet
Grata magis: Graiamque Helenem furtumque pacisci
Ausus in arbitrij pretium: iamque immemor iræ
Numinum, & ore ferens trepidæ præsagia matris:
Quæ completa nimis! Vidit sua funera Troia,
Iliacasque Domos exussit Achaicus ignis,
Et Simois, Xantusque tulere incendia ripis.
Nec tamen ira potens fuit exsaturata Dearum:
Exarsere Odia, & toti notissima Cœlo
Iurgia, quæ toties compescuit ira Tonantis,
Sola potens mulcere Deas. Sed tendit in altum
Vulnus vbi, facilis stringit dolor, vlcere hianti
Stridet, contactumque iterum irritatur acerbè:
Haud secus infricuit vulnus noua cura Dearum,
Intumuitque recens, animosque in bella vocauit;
Vt geminos fratres Helenæ fulgentia Cæli
Sidera, conspexere Deæ, sedemque potitos
Cælicolas inter, magnis ingentibus ausis,

Postquam flammifero Nauis consedit Olympo:
Hic tum Iunoni exarsit dolor vsque medullis,
Vt verita est, ne Graia Soror considat in Astris,
Seruatumque locum teneat: tum vocibus vltro
Atthida compellat, secumque ad vota coegit.
Et patiemur, ait, nostris quoque sedibus illam
Stare olim, & nosmet perfricta fronte tueri?
Haud equidem Iuno tulerit, nec Pallas iniqui
Iudicij memores. Quid enim contraria fata?
Quid Citherea velit? nondum contenta ruinis
Iliacis? Troasque suos vertisse? quid vrget
Seditione Polum? dabimus vel prælia Cœlo.
Vix ea;nec patiens iræ his quoque adorta Tonantem est.
Scilicet Argolicæ patuerunt sidera Genti.
Fas Ducibus sedisse Polo, venisse sub Astris.
Quippe Iouis proles. Gnatis sors ista Deorum
Cesserit: hinc modicum atque indulserit Astra sorori
Tyndaridum Genitor, meritis quia grandibus Orbem
Repleuit, totumque infecit adultera mundum,
Inficiatque Polos Helice noua. Quin tibi raptam,
O' Pari, pellicibus Cœli jam Iuppiter equat:
Et Soror, & Coniux potero decedere lecto.
Iam Ioue digna magis Paridis Pellex petit Astra.
Hæc & plura parans lacrymis singultat obortis:
Obstruit ora rubor, pressitque in corde dolorem,
Et Dea Cecropidum; grauiter sermone recepto,
Dissimulans altum vulnus, fæcundaque dictis:
Haud tantum de te, Genitor, Diuumque Potestas,
Nec dia de mente nefas reor, inquit, habendum;
Id sociæ forsan liceat timuisse iugali.
Non ego crediderim, nec quæ tibi seruit Olympo
Tota cohors, proles superum, cælestis origo.
Haud equidem fas est, genus inuidisse Deorum,
Inuidisse Polum meritis. Super Astra necesse est
Scandere, qui gestis superant humana, Deisque
Testantur genitos. Sese testatus vterque
Tyndarides, Castor meus, & cum Castore Pollux.
Hi nostras coluere artes, coluere Lycea
Victores Orbis, domitique per æquora Ponti.
Quid Lædæa Soror dignum Ioue? nil nisi cretam
Sanguine Cælesti, speciem quoque iactat inanem,
Fucatumque decus formæ, caussamque malorum,

Vnde homines ferra bella diù, tulimusque laborem
Defessi superi. Si fas expendere Fata,
Et Nemesis sua iura tenet, de stirpe creatos
Cęlicolum immeritos haud quaquam credere par est:
Indignosque putes Cœlo non digna merentes.
Mascula vis Superis: referas mortalibus omnem
Non vlla virtute Satam. Sic Tyndaris illa
Sit consors hominum Fatis confessa Parentes.
Non tua', non soboles, prauè quam fama notauit
Non me liuor agit, nec me leuis arbiter Idæ
Iudicio monet, ignari Paris accola ruris.
Dicere sed cogit ratio certissima rerum.
Desijt, & tacita iamdudum excanduit ira
Pulchra Venus Regina Cypri, dictisque Parentem
Inflexum à dubia suspensum mente veretur.
Lumine conuersum veluti sua verba manentem
Aggreditur dictis Dea. Non ego plurima fando
Atthidos eloquium æquarim: si vera professa est,
Hoc vnum supplex rogo te, Pater alme Deorum,
Atq; Hominum, tibi quos placuit super Astra referre.
Si tua si Proles vestro de sanguine creta
Ambigitur, cui certa fides? cui certa propago?
Num gemino quam Lęda suo iam parturit ouo,
Et quam fœmineam maribus commiscet vtrinque
Concubitu, mauis alienam credere, vestro?
Ambigat heu de prole sua iam quisque Deorum!
Castori quod dones, Helenæ sit iure negandum
Sed quid demeruit? Graio quia rapta marito est?
Quis doceat voluisse rapi? iam culpa rapinæ,
Non raptoris erit? Domini sed culpa putanda est,
Qui cupido Iuueni voluit concredere Nuptam.
Quid tua demerita est Helene? tot bella tot arma?
Seu placuit sæuire Deis, seu Fata ruinam
Iliacis voluere rogis; satiatane tantis
Ira malis? Non liuor agit; non Pastor ab Ida
Succendit stimulos; ratio sed certa suadet.
Quæ ratio reliqua est, patrio secludere Cœlo
Progeniem Iouis? Ipsa ausa est expendere Fata
Et Nemesim? Tu iura Pater, quæ sola reseruas,
Pectore ab Arcano prome, & reminiscere Patrem.
Cur Helenæ cur Astra neges? Dedit ore precanti
Dicta Venus, risitque Parens, vultuque sereno,

Æthera quò mulcet, tempestatesque sonoras,
Annuit, vtrinquè emoto diademate frontis
Iuppiter: ac vt erat solio suffultus eburno,
Millia cui circum radiabant Sidera Cęli,
Et millenæ Acies circumquaque agmina Diuum
Vt studijs affecta suis oracla manebant
Ætherei Regis, quæ stet sententia menti.
Murmura compescit digito, iussitque parumper
Sistere ab harmonico labentia Sidera motu.
Tum Sceptro innixus Stellis ardentibus apto,
Quo reserat ventura Æui, Pacemque redonat
Sideribus, fatur cum maiestate decora.
Iampridem, Superi, vestras auertere lites,
Seminaque, & caussas medio rescindere Olympo
Par erat. ast eadem, possunt quæ cogere, Fata
Decretis egere suis (fateamur oportet)
Inuitum; nostras charissima pignora natas,
Consortemque Tori communi sanguinem cretam
Tradere iudicio: (satis hæc, & cætera nostis;
Et meminisse piget, sed iam meminisse necessè est)
Hinc Helene rapta est. armatur Gręcia totis
Viribus, & miseræ vertuntur Pergama Troiæ:
Sic nempè Iliacas struxerunt Fata ruinas:
Raptorem voluere mori; tamen vltima tanti
Non potuisse mali quicquam moderarier, vsque
Iam dolet: inque decem excidium protraximus annos:
Tum licuit pugnasse Deis indulsimus iras
Plusquam fas fuerat Superis. Nunc iurgia cessent,
Atque infensa odia: hæc ægris demittite terris;
Nunquam digna Polo, sors hæc mortalibus adsit,
Exercere odia, & se se committere morti.
Quod reliquum nostrùm est, caussas radicibus imis.
Vellere. progeniem vel nostram sedibus altis
Ire procul cogemus, iò, dabimusque locari
Quò meruit. Sequitur compar Fortuna laborem.
Neuè Astris Helene desit iam debita Cælo,
Altera vel dabitur melioribus edita Fatis.
Substitit hic modicum visus desijsse profari
Tum verò exoritur murmur, studijsque fauebant
Cælicolæ magni: visa est sententia Regis
Æquior, & rebus benè consulisse putarunt,
Omninò nondum. Subriserat aspera Iuno,

Et Bellona ferox potuit iucunda videri.
Vtraque Iudicis ſortem reparauit ab Ida,
Ambo victrices, & iniqui Iudicis vltæ
Pectore ſollicito ſtabat Cypris anxia molles
Turbauitque genas non ſat contenta Parentis
Eſſatis: aliquiſque Deus pro Cypride muſſat.
Tum vero Genitor Fatorum arcana reſoluit;
Conuiuenſque Deæ placidus tum cæpta ſecutus;
Quando & Celicolæ, venturi cogitis æui
Fata aperire, diu penitùs quæ pectore ſeruo,
Vnde quies iam certa Polo. vos dicta manete.
Cum poſtrema dies Helenæ ſua tempora Graiæ
Clauſerit, illa petet patrio ſuccedere Cœlo,
Quo Zephiri geminos tulerunt ſuper Æthera Fratres,
Fiximus illa Polo tutiſſima Sidera Ponti;
Aſt Helenen Boreas, & cætera turba furentum
Æolidum rapient, vertentque per aera flammam
Ignibus immixtam fuſcis, quæ turbida Terris
Extitit, Oceano nimbos, ventoſque, procellaſque,
Horrendum miſeris minitabitur improba nautis.
Numen erit Ponti, fugiet ſed in æquore Nereus:
Non illam excipiet Patruus Nereidas inter.
Iam ſat erit mundum tantis agitaſſe ruinis.
Sed quoniam Fatis vel Fata rependere par eſt,
Tempus erit tandem longis voluentibus annis,
Cum noua Progenies rutilo deſcendet Olympo
Altera ſed Troum proles Helene, inclita claro
Sanguine Scipiadum, queis iam noua Roma triumphos
Debeat, incolumemque Tybrim ſeruaſſe (per æuum
Hæc etiam ventura ſuum, tu conſcia rerum
Eſto Cypri memor) ſed quod lætabere magnum
Cyprigenum iactes coniunctam ſanguine Regum.
Reginam Neptis numero cenſebit Auorum,
Quam quondam in ſobolem optarit reuerenda Senatus
Maieſtas Henetum (genus ex Antenore veſtro)
Hinc præclara tuis ditabitur Adria Regnis.
Maior erit Sceptris Helene, grandique Corona
Dignior, æthereiſque accingere tempora Sertis.
Idque olim dabimus, poſtquam Virtute potenti
Vicerit humanam ſortem, Heroaſque, Deoſque
Laudibus, & meritis, magniſque imitabitur auſis.
Iuno, decus referet veſtrum, Tritonia Virgo,

Veſtras

Vestras ingenuas artes, mentemque pudicam
Excolet, & sanctos faciet sapientia mores.
Quid tua forma, venus? fuerit quæ gratia vultu?
O' decor!, ò meritis Helene Cornelia magnis!
Crediderint homines genitam de stirpe Deorum:
Obsequijs recolent: excudent marmora signis:
Attollent simulachra, dabunt Altaria, Thura,
Et delubra volent: poterit delubra moreri
Hoc Superi inuideant homini: nam fata vetabunt
In terris habitare Deam: mortalia Clotho
Stamina tum scindet primeuo flore iuuentæ.
Quin volet ipsa mori patrijs ventura sub Astris,
Nil nisi cælestes sapiens meditabitur Orbes,
Nil mortale sonans, tunc indulgere volenti
Par erit, ingentemque animam transferre beatis
Sedibus. Id munus cognatam insistere Cælo
Cypri tuum: dabimusque locum, quà iuncta Leoni
Hucusque Erigone simulachro fulsit inani:
Ipsa sequi cupiet patrium super Astra Leonem,
Virgo pudicitiæ verum spectabile Sidus.
Sic dabitur faustis Helene Cornelia fatis.
Dixit, & incidit Stellati cuspide sceptri
Dicta adamante Poli, & Pacem quoque sanxit Olympo.
Assensere Deæ vnanimes, & candida collo
Brachia complexæ fixerunt oscula vultu.
Conseruere manus digitis per mutua nexis,
Per caput Altisoni iurant, per fulmina Regis,
Nunquam discordes animos, & nulla daturas
Signa simultatum, sed Amoris fædere certo;
Inque vicem certaturas sua dona merenti,
Atque suas Helenæ pleno dare munere dotes.
Lætitiam sensere Poli: tum Pace peracta
Sidera solemni celebrarunt gaudia pompa:
Et signata dies superis fuit addita fastis.

Narrans nosco vices Fati.

MVSÆ INFÆCVNDÆ

TRIVMPHALES CORONAS OFFERVNT

ILLVSTRISSIMÆ DOMINÆ

HELENÆ LVCRETIÆ CORNELIÆ

PISCOPLÆ VIRGINI VENETÆ,

Inter Academicos Infæcundos Romæ dictæ L'INALTERABILE,

Paduæ vero dictæ, L'HVMILE.

D. Antonij Mariæ Buronty Cler. Reg. S. Pauli, eiusdem Academiæ Præfecti, & dicti, l'Arido.

I.

CALLIOPE OFFERT CORONAM EX PALMA.

DISTICON.

Esto tuis minor hæc Helene sit Palma triumphis,
Pieridum votis offero Prima Tibi.

II.

VRANIA EX LILIIS.

DISTICON.

Ornasti antè Lucretia, quæ modò Lilia porto
Cælitus Vranie, non ea Iuno dedit.

III.

CLIO EX LAVRO

DISTICON.

Quam Tibi do Clio, tinxit pulcherrima Daphne
Laureolam, Niueo redde colore tuam.

IV

POLYMNIA EX CEDRO

DISTICON.

Fronde perenne Cedri decanto Polymnia Sertum;
AEtornum viuet Gloria Virgo tua.

V.

TERPSICORE EX MARGARITIS.

DISTICON.

Annue Terpsicoræ Cornelia dona ferenti,
Quæ Margaritis corda iuuare cano.

VI.

MELPEMONE EX OLIVA.

DISTICON.

Cerberon en superasti, æterna pace triumpha,
Melpomene dico, restat Oliua Tibi.

VII.

EVTERPE EX ROSIS.

DISTICON.

Purpureo æterni Ionis est Rosa sanguine tincta,
Texuit Euterpe, hinc pura Corolla rubet.

VIII.

ERATO EX VIOLIS
DISTICON.

Legi humiles Erato Violas, caput orno Coronà,
Tu calcas Humilis Piscopia Astra pede.

IX.

THALIA EX VNIVERSIS FLORIBVS
DISTICON.

Floribus è cunctis exorno Thalia Coronam,
Virtutes Venetæ Virginis Vndè Voco.

X.

APOLLO INTER MVSAS INFÆCVNDAS CORONAS, ET PLAVSVS Virgini triumphanti parantes
DISTICON.

Serta Tibi Musæ Niueo de Monte dicarunt,
Dant Superi at Meritis munera digna tuis.

PRO-

IN ACADEMIA INFÆCVNDORVM ROMÆ

De felici ſeu triumphali tranſitu ad Cœlum (ſicuti ſperamus) Illuſtriſſimæ Dominæ Helenæ Lucretiæ Corneliæ Piſcopiæ Filiæ Illuſtriſſimi, & Excellentiſſimi D. Io: Baptiſtæ Cornelij Piſcopiæ Diui Marci Venetiarum Procuratoris.

EIVSDEM ARIDI.

ACADEMICVS INFÆCVNDVS, ET ECHO.

Acad. DIc mihi quæ Niueis reboant de Vallibus Echo?
Rumor in Exquilijs an canit inclyta? *Echo* ita,

Acad. Inclyta; quem Vatum portendunt iſta chorum? *Echo* horum.
Acad. Vatem fama nouum comperijt *Echo* perijt?

Acad. Heu periit! Quis, Qualis, vbi, annè Camæna? *Echo* Camœna
Deceſſit Pataui Nobilis hæc Veneta!

Acad. Præſtonè Nomen? *Echo* en omen, ſic mirare quaterna
Nomina; quæ ſuperant Virginitate quater,

Virgo Lucretia; Gracchorum haud Cornelia Mater;
Virgo Helene, Diues Piſcopia, ima, pia!

Nomina tum ſuperant quatuor; ſic Doctior Iſta,
Quam Pitho, aut Sappho, Polla, Corinna ſtetit.

Acad. Quam flet, an Iſta, Ioannes Baptiſta? *Echo* Iſta; Virago,
Quæ pia, docta fuit, Virgo, Poeta, Sophos.

Acad. Heu perijt Vates, quæ Nobis inclyta geſſit
Prima inter Muſas digna ſedere Nouem!

Solue Elegia genas, diſſolue Elegia capillos,
Solue dolor lacrymas, pectora ſolue dolor.

Qui potuiſti Helena Infæcundas linquere Muſas?
Spernere vel Pataui chara lycea vales?

Num Veneta meſtos audiſti ex Vrbe Parentes,
Conciueſquè pia Te reuocare prece?

Aſtra ſuis querulis Inopes vlulatibus implent
Munificas Paduæ Te remigraſſe manus;

Luget in Exquilijs quoquè Roma, Choruſquè Sororem?
Echo Rorem Ac. dent Superi; Muſa reſiſte dolens.?

Echo Siſte dolens lacrymas, ac deſine flere Camæna
Mortua non Helena eſt, ſi modo rapta fuit;

Viuit Honos, & Gloria, ſic poſt funera Virtus,
Viuit ea in Cælis præmia læta beans.

Acad. Gaude Cornelia, en miſera de Valle volaſti
Sponſa Dei ad Celſum nempe Columba Thronum.

Acad. Turcica Bellanè concutient Veneti aſpera? Echo ſpera;
Acad. Spero, ni Superis diſpliceat? Echo liceat.

Acad. Reſpicis an Noſtros de Cælis Virgo Sodales?
Echo. Tales; Ac. anne canis principio? Echo incipio.

Acad. Incipis an ſponſi amplexu gaudere perenni,
Poſt Agnum Choreas ducere ſemper Amans.?

Echo. Semper Amans, placitum, atque Arcana Dei autumo Sponſa
Acad. Iſtud & Arcanum dicito quale? Echo Vale.

PRO.

PROGRAMMA

DOMINA HELENA LVCRETIA CORNELIA PISCOPIA VENETA

Anagrammata XXXXII. Acrosticha

Singula pura, præter duo, scilicet Gallicum, & Germanicum.

1 D*ecor En Patriæ, annè Pallas? Canite io Humili voce.*
2 O*peranti illi Pia ò Dæmon lar tace, nec ea hic Venus.*
3 M*inerua, Pallas, ac Pitho eia canite Luce Dei, non ore.*
4 I*n Domo Iesu en ea læta concinet plura hilari Pace.*
5 N*omina huius apparent aliena illi, & ecce eo Decor.*
6 A *Deo electa, à Christo vnio, in palma inueni placere.*
7 H*umili Puellæ ad Astra petere annè conijcio, cano!*
8 E*uropa dic Aphricæ, & alijs, nonnè Leo mala vincet?*
9 L*aus, ac honor innocentiæ, illamuè prædicate piè.*
10 E*cclesiæ vnioni dilecta, pura, pia hæret, non malo.*
11 N*ulla die sinè opere pio hæc cecinit; O alma natura!*
12 A*mando en hæc leuat pauperes, at in cilicio lenior.*
13 L*ucerna oleo lucida à pietate omni, paci inhærens.*
15 V*irtute omni hæc plena, calore in Deo capiens alia.*
15 C*andor en niuis in hac Puella, eia placeat eo merito.*
16 R*omæ canet illi echo Næniæ, Padua liniet corpus.*
17 E*uterpe Monodià cane, Vrania, Clio hanc et psallite.*
18 T*ori nodum repuli, annè à pice hac elata? sic Leo in ea.*
19 I*nnocentius Papa Dei Vice honorare illam, ea celat.*
20 A*cademia in Niuea appellor vt Sol! hac: niteo cenere?*
22 C*astimoniæ vota chara appello, in decenni re clui.*
22 O*men à planta cadente reperi, heu in illa vi occasio.*
23 R*ectis annue licere laudem, ac pæana; hi in polo: ito?*
24 N*omen seruæ Dei populi colant, ac eant hilari acie.*
25 E*uolaui ad astra, nam incipio hic plenè tenere loca.*
26 L*euia è Mundo an ea Pellet Icon piæ, cara in Christo?*
27 I*diomate pulri en locuta, in Sophia en clarè; ea cane.*
28 A*siæ Luna perdet loca in mare, cui in Cælo Pitho.*

Pia

29 P ia hæc an erit in Cælo, ut omnia Sidera luce pleno?
30 I lluminata è Cæli Doctrina, en Sophiæ Pace renuo.
31 S emper intenta placere Deo; hac via inuoco, alia nil.
32 C oronam Lilij en Deo Sacrauit; Papè en hæc inualet.
33 O Adria mille Coronis hanc vni, & ea plenè tuæ Paci.
34 P ortauit hic illa Crucen; si à Deo, annè poenale in ea?
35 I talia iacta super alia hocce donum perenne Leoni.
Italicũ 36 A noi dee piacer' humilta, ci spron' al Ciel', oue n'è nata.
Gallicũ 37 V oilà Clio, ta Dame au Ciel par sienne bonne charitè.
Hispanicum. 38 E l Cielo, hya, pide coraçon sin mala parte aun tenue.
39 N ata hæc Diues, onere in illo pauper, in Cælo micat.
Germanicum. 40 E ine herrin ist Aduocat, Poetin, Minerua, Polla, alcè.
41 T hesaurum in Cælo en illa accipiet à Deo pro inane.
42 A nnæ Sanctæ die in Cælum properauit hoc è Lilio.

OMNIA IN COMPENDIO
DISTICON.

Vixit Virtute: (hinc Venetam celebrate Camœnæ)
Viuit & in memori: Viuere Gloria erit.

Anagrammata hæc duo, & quadraginta, quot sunt Litteræ Programmatis, singula pura, præter Gallicum, in quo mutatur P. in B. & Germanicum, in quo mutantur C. in R. & A. in T., In Laudem, & Gloriam Illustrissimæ Dominæ Helenæ Lucretiæ Corneliæ Piscopiæ, Nobilis Venetæ, Piæ Virginis, Doctæ Vatis, Philosophiæ Laurea Paduæ decoratæ die 26. Iunij 1678., ac in eius Academia, dictæ L'HVMILE. Romæ verò inter Academicos Infæcundos cooptatæ die 17 Ianuarij 1672. & in hac dictæ L'INALTERABILE.

Paraphrasis singulorum Anagrammatωn, quæ Dominæ HELENÆ LVCRETIÆ Vitam præcipuas illius heroicas actiones, & Vitiorum triumphos contegunt.

1 *QVià omnibus ornata Virtutibus, & Scientijs, vtiquè Encyclopædia, Nobilitate Illustrissima, Virginitate Excellentissima, vbique sese Deo charam præbens, ideo humili voce, idest cum reuerentia est laudanda.*

2 *Constanter agendo tres vicit, Mundum, Carnem, & Diabolum, qui, nil in ea reperijt prauitatis, ideò tacere debuerit.*

3 *Non ore prophano à Sapientibus est collaudanda, sed ab edoctis à Spiritu Sancto.*

4 *Exultabunt Sancti in Gloria, lætabuntur in Cubilibus suis, prout in Psalmo 149.*

5 *Virginitate superauit Helenas, Lucretias, Cornelias: Ex hoc Christum immitata decorem induit, & præcinxit se Virtute, Psal. 92.*

6 *A Deo electa, per Christum Deo vnita, (vt in Symbolo eius Impresiæ ☧ apparet) In Cœli triumpho Vni, & Trino Deo placens mercedem recepit.*

7 *Qui se humiliat exaltabitur, ideo Ancillam humilem Cœlos petere quis dubitet?*

8 *Leo mala vincet; tum Leo Venetæ Reipublicæ contrà Infideles, tum Leo Corneliæ Stirpis in Aduersantes quoscumquè.*

9 *Prædicanda est vtique Virginis Innocentia, quam ab incunabilis, fauente Deo ad feretrum custodiuit.*

10 *Dogmata S. R. Ecclesiæ amplexa falsas abhorruit opiniones.*

11 *Nunquam in otio illam reperijt hostis, sed occupatam semper; prout S. Hier. ad Rusticum.*

12 *Pauperibus manu sua inseruiebat, & eleemosinas distribuebat. Cilicio, licet, sese mortificabat, omnibus tamen se mitem præbebat.*

13 *Tanquam vna ex Virginibus Prudentibus, Pietatis Oleo abundabat.*

14 *De Virtute in Virtutem curens (Psal. 83.) feruido amore in Deum accensa, per Contemplationem Arcana Dei autumabat.*

15 *Sicut Nix, dealbata; in omnibus apud Deum, & Homines sincera, hoc merito vtique placere debet.*

16 *Roma per Echonem reboant laudes, & præconia in Infæcundorum Academia, quæ præcellit sub protectione, ac titulo S. Mariæ Niuis cum Symbolo GERMINABIT: Padua verò Corpus honoratur, vbi defuncta est.*

17 *Musæ lugubri cantu cum Præfica vestra celebrate Virgini Sorori vestræ Nanias gloriosas.*

18 *Nubere constanter recusauit semper, licet, ea inscia obtenta fuisset, per Dominum quemdam Dispensatio à Summo Pontifice super Voto Castitatis; & sic à tali pice sese vindicauit Virgo Deo dicata; sicut Leo strenue de pice prosiliens sese liberat.*

19 *Renuit exponere typis responsum benigne acceptum per Breue ab Innocentio XI. Summo Pontifice illius Virtutes, & Scientias maximè commendante.*

20 *Humilitatem laudationi præferens, ab Academicis Infæcundis, quorum Impresia est, Nix, extolli ægro animo ferebat, sese potius cum cinere, ac puluere comparando.*

21 *Castitatem post Decennium vouit Deo, eamque semper inuiolabiliter penitus obseruauit.*

22 *Mortem sibi prædixit, cum Patri suo respondens Paduæ in horto suo ait, præcidendam curabo, sicut iubes, Cupressum priusquam deficiat, ex illius verò tabulis construi poterit Arca mihi Sepulcralis, quod vtique accidit, nonnullos enim post Menses obijt Virgo, & ex eiusdem Cupressus tabulis constructa est Arca, in qua conditum est Corpus.*

23 *Sicut docet Spiritus Sanctus, Psalm 32. Exultate iusti in Domino, Rectos decet Collaudatio, & sic currite vt comprehendatis. 1. Cor. 9. d.*

24 *Colant Populi; Cultu tamen minimè vetito à Summis Pontificibus, sed sicuti de Iustis sancta congaudet Romana Ecclesia, & permittit.*

25 *In Cælestibus Regnis Iustorum habitatio est, & requies, ideò Cœlos petijsse Illam speramus.*

26 *Leuia pellet: exemplo vtique suo cæteras fœminas corriget, quæ mente, & corpore fuit pia, mitis, humilis, modesta, religiosa, Christi vera imitatrix, atque totum suæ Vitæ curriculum tanquam Virtutum exemplar constituit.*

27 *Plaudite Musæ præter cætera, quòd plures callebat Linguas, Græcam, Hebream, Caldeam, Italicam, Gallicam, Hispanicam, &c. ac Philosophiæ Laureà decorata publice disputabat.*

28 *Dum illa in Cœlo pro Patria Deum exorat, Turcæ in Mari loca perdent.*

29 *Annè*

29 *Annè forsan dubitandum, an sit, hæc in Cœlo, sicut omnes sancti Visione Dei clara fruentes, quæ fuit in Terris fide, & Operibus Deo fidelis?*

30 *Contemplationi Sacræ dedita, in illa quiescebat, Philosophiæ verò Lyceis inuita cogebatur interesse.*

31 *Nil à Deo petere studebat, nisi quod Voluntati Diuinæ foret placitum, & consentaneum.*

32 *Virginitatis Coronam, vt lilium Deo sacrauit, quâ Cœlum rapitur.*

33 *Ne omittas ò Adria plurimis vbiquè præconijs Nobilem Ancillam prosequi, & illa Pacem Tibi à Deo impetrabit.*

34 *Crucem spontaneis pœnitentijs, Ieiunijs, Disciplinis, Cilicijs, mortificationibus, & infirmitatibus propter Deum, & à Deo acceptam gaudenti animo portauit, quæ Dei Amatores confortat. Iugum enim meum suaue est, & onus meum leue, dicit Dominus.*

35 *Hoc Donum (Virginis Heroinæ) datum est Leoni tum Reipublicæ Venetæ, tum familiæ Corneliæ.*

36 *Humilitas ac Cœlo descendit (nempe Verbum abreuiatum) & Idem in Cælum nos trahit.*

37 *Ecce Clio tuam Dominam in Cælo triumphantem propter suam bonam Charitatem.*

38 *Cælum ò Filia petit Cor, quod careat omni mala parte, licet parua,*

39 *In Diuitijs nata, illas respuebat, paucis contenta, in Cœlo refulget.*

40 *Vna Herula est Aduocata, scilicet Baccalaurea, Poetissa, tanquam Minerua, velut Polla Argentaria Vxor Lucani, quæ fuit illustris Poetissa, & sicut Alceus qui fuit Poeta Lyricus Mitileneus.*

41 *Pro fallacibus Diuitijs ab illa spretis, en in Cælo percipiet Thesaurum indeficientem.*

42 *Die festo S. Annæ 26 Iulij 1684. properauit, ne malitia mutaret intellectum, è Virginei sui Corporis Ergastulo, tanquam è Lilio, ad Cælestem aduolare Sponsum obediens Columba, vbi præparata est Corona.*

In obitu eiusdem Illustrissimæ Dominæ

HELENÆ LVCRETIÆ CORNELIÆ PISCOPIÆ ELOGIVM.

P. D. Augustini Santagostini Cler. Reg. S. Pauli, dicti, l'Attratto.

Helenam tuam Grecia,
Lucretiam tuam Roma desine iactare.
Virginem Helenam dedit Adria, quam Pallas amaret,
Intactam Lucretiam, quam suspiceret Iuno,
Quam multi Parides ambirent, nulla Venus haberet.
Virilis animi Fæmina
Ingenij, quam vultus excolendi studiosior
Famam prætulit formæ.
Academijs clarior, quam Gynæceis,
Calamum tractare docta, non calamistrum
Lauream ad crinis ornatum quæsiuit;
Hanc dum Pilosophica decerperet in Arena,
Ostendit literarijs Castris non deesse Amazones suas
Non mollibus lacrymis; at doctis sudoribus
Laurum pro Helenio eduxit hæc Helena.
Verè Cygno progenitan Olorina carmina
& morum candor probauere.
Quàm benè vestras inter niues Infæcundi
Germinauit hoc Lilium!
Amæno vidistis prodigio
Virgineam hyemem eruditis floribus vernare.
Eo fæcundior, quò infæcunda
Prolem pensauit vberi mentis fætu.
Immò quis vocet infæcundam, quam fecit Pietas
Tot Filiorum, quot Pauperum matrem?
Citius mortalibus ereptam doletis?
Iam fecerat immortalitati maturam
Ipso flore annorum properata maturitas.
Quicumque huius Helenæ imaginem
Referre Posteris amat
Frusta consulet cæterarum Virginum elegantiam.
Musarum tantum, & Virtutum pingat Epitomen.

DOMINA HELENA CORNELIA PISCOPIA

Anno ante obitum arentem Cupressum succindens funeri suo destinat.

EPIGRAMMA EIVSDEM.

PRæscia succisę redolentia ligna Cupressus
Ad tua quæ properant funera Virgo paras.

Talis Arabs Ales cum fata instantia sentit,
Cogit Vitalis cinama adora Rogi.

Sed reparat Phænix moritura exordia vitę:
Quæ tibi vita venit, non habet illa vices.

IN IDEM ARGVMENTVM

EPIGRAMMA EIVSDEM.

NOn Carie, lentis arbor non aruit annis,
Nuncius at mortis iussit obire dolor.

Pyerios Helenæ numeros quæ texerat vmbra,
Nunc mutos cineres funebris arca tegit.

Dilectam Phębo tristes Cyparissus in vlnas
Strinxit, & intactam credidit esse Daphnin.

HELENA LVCRETIA CORNELIA PISCOPIA

In matrimonium quæsita constanter restitit, obtenta licet per diploma Pontificium dispensatione à voto Castitatis.

EPIGRAMMA EIVSDEM.

QVæ se cælesti dicauerat innuba Sponso
Cur non terrenas sperneret illa faces?
Scilicet hæc HELENÆ innocuæ cui gratia formæ
Cui Sacrum diui pectoris omne decus.
Spernit enim Parides, quæ impuros nescit amores
Iliacos Thalami, nec timet esse rogos.

PA-

PARAFRASI AL SONETTO

E qual d'interni vmor congiura adusta

A Carte 30.

Del Signor Dottor Carlo di Napolì Messinese.

T quænam Humorum intestina rebellio adusta
Disiecit Sapiens Helenæ ac miirabile mixtum?
Et quanam Eclypsi frons nobilis occidit eius?
Cuius ad ornatum sterilis fuit inclyta Idume!

Terribilis forsan Mortis tum iusta Bipennis
Quæ super omne caput libratum pondus adæquat;
Insolitis quippe incedebat onusta Coronis
Exardens in eam lethales impulit ictus?

Falleris? haud Parcæ Gladius vitalia rupit
Fila Deæ Adiacæ puram conflantia vitam,
Sed scidit Inuidiæ mòx Iuppiter ipse timore:

Quod cerebto prognata suo si est optima Pallas,
Ex Veneta illustri, quam strauit cæde, Miuerua
Maiorem prodire Iouem titubauit in Orbe.

IN OBITV EIVSDEM
EPIGRAMMA

D. Equitis Caroli Andreæ Sinibaldi, dicti l'Addormentato.

FRangite iam citharas, chordas, & plectra Camenæ,
Cumque arcu Aoniam, triſtis Apollo, lyram.

Deſere Cecropias Pallas Tritonia Turres,
Atque Stoam, & tetro linque lycea ſitu,

Atlantiſque nepos iam roſtra relinque Latina,
Cunctaque lugubris contere Melpomene.

Namque obijt præclara Helenæ, quæ gloria rebus
Summa fuit Venetis, Hadriacoque Mari.

Aſpaſiæ hinc ſordent, Sapphus, doctæque Corinæ
Ob Sapientem Helenæ mentem, animumque grauem.

Huic cunctas reſerauit opes, & dona recluſit
Pandora, omnigenum munere clara Deum.

Huic Venus, & Charis, & decor inſpirauit honorem,
Eloquium & mentem ſuada, Minerua dedit.

Medoacus, Tybris, Rhodanuſque, Tibiſcus, & Iſter
Dotibus egregijs obſtupuere diu.

Sed mentem excruciat mæror, crinemque Cupreſſus
Occupat, & cogit plectra ſilere dolor.

Interea ad Tumulum flores ſpargamus amicos
Ex Helicone, viret qua rediuiuus honor.

Quos neque ſumma dies vrit, nec auara vetuſtas;
Æternum ſed eis ſtat ſine morte decus.

Ex Elogijs Heroidum eiusdem Authoris

HELENA LVCRETIA CORNELIA PISCOPIA

Ioannis Baptistæ D. Marci Procuraroris Filia

EPIGRAMMA

EIVSDEM.

O Decus Ausoniæ, Venetum celeberrima Virgo,
Virgo potens atauis, Regibus orta Cypri.
Protinus Aonides quam matris ab vbere raptam
Excepere sinu lacte perennis aquæ:
Cuius ab aspectu creuit Permessus & vnda,
Et Daphne visa est ingeminasse comas.
Qua celebrem tua gesta lyra, quas dicere laudes
Sufficiam? O vtinam det mihi smyrna tubam.
Fęmineas tu exosa colos, & munus Arachnes,
Tractasti doctà Delphica plectra manu·
Atque Hermæ eloquio, & Sapienti Palladis arte
Implesti famà Solis vtramque domum.
Multæ te frustra Venetum per Regna parentes
Optauere nurum, multus & arsit amans.
Tu Sophiæ contenta Toro, thalamisque Mineruæ
Intemerata animo clara Lycea colis.
Dictorum Vrbs Pataui celebres mihi testis Athenæ,
Qua tibi Medoacus extulit amne caput.
O quæ te talem genuit genitore beato
Fortunata parens, Patria fausta, lares?
Donec erunt celsæ Venetum, atque Antenoris arces,
Laus tua semper erit, semper & altus honos.
Et si quid nostræ poterunt monumenta Camoenæ,
Non memori te æuo deterret vlla dies.
Quid loquor! ipsa Lyrà fregisti Temporis iras,
Et tibi Parca fugax obsequiosa fauet.

IN OBITV EIVSDEM

EPIGRAMMA

D. Doctoris Cataldi Antonij Cassanelli.

PArtheniæ Manes Helenes & funera mecum
Vrbs planxit lacrymis Parthenopæa suis.

Partheniæ Manes Helenes, & funera mecum
Complanxit lacrymis Vrbs quoque Roma suis.

Causam quæris? habes, amor extat origo doloris
Vrbs quia dilexit Parthenopæa dolet.

Ast an Roma minus Manes amet Illius? absit!
Grammata ni moueas Roma redibit Amor.

IN IDEM ARGVMENTVM

EPIGRAMMA EIVSDEM.

ARs, ætasque breuis subeunt duo nomina sortes,
Longa, breuisque simul, magna, minorque simul.

Ars est longa ætas breuis est, ea plurima, parua hæc
Quis modo quæque suo colligat ambo sinu?

Dissimilis Helenæ partes, quæ pectore iunxit
Non nasci, vel non debuit vna mori.

IN OBITV EIVSDEM

EPIGRAMMA EIVSDEM.

O Et auara nimis simul, & nimis Atropos ipsa
Virginis à Venetæ cæde superba tumet.

Nectare quam potuit, Phrigio quam stamine neuit,
Nesciuit prædæ parcere Parca suæ.

IN IDEM ARGVMENTVM

EPIGRAMMA EIVSDEM.

Immatura neci, tantæ matura senectæ
Occidit Adriaci summa Minerua Sali.

Error erat Parcæ, viridis quæ Virginis ipsa
Dum dotes numerat credidit vltrò Senem.

EIVSDEM

EIVSDEM DOMINÆ MAGNIS MANIBVS

ODE EIVSDEM.

QVis ostinatum mortis acinacem
 Obtundat vmbo? quæ pereuntibus
 Hac falce certatim cateruis
 Iura modum posuisse tentent?
Virgo serenis creta Parentibus
 Diuini ore excepta Sali solo
 Quaque Vrbis ager, qua Senatus
 Adriacas cohibet procellas.
Diana belli corporis artubus
 Minerua mentis, occidit, occidit,
 Heù fas, nefastum; proh nocentis
 Perfidiam, rabiemque fati!
O ter, quaterque clusa acies necis;
 Et nocte nigras obsita palpebras
 Videre dum bello nequiuit
 Tot Veneres radiare vultu.
O surda clusis auribus, an magis
 Absurda mors? quæ millibus abstulit
 Linguis disertam? cui tacebat
 Mellifici Philomela labri.
An non stultitiæ sit reus vltimæ
 Quicumque toto diuitem Apolline
 Messor rescindet, suppleatque
 Carnificem: sed enim venustis
Fatale (nostis) est Helenis rapi
 Depreliantum denso vbi cingitur
 Nimbo procorum: nostra sacrum
 Elysium subit incitata.
Citumque tardis æthereis orbibus
 Se sydus addit, qua vacat hospite
 Magale Cœli, qua reiectis
 Erigone spatiatur astris.
Indè, & tepentes floribus Ingeni
 Spirabit auris, indeque vatibus
 Augebit annos, quos suæ trux
 Atropos eripuit Iuuentæ.

HE-

HELENÆ PRÆDICTIO

Patauij respondit Patri suo,

Præcidendam curabo morientem Cupressum, ex illa quidem construi poterit Arca mihi Sepulcralis;

quod accidit.

EPIGRAMMA

P.D.Fabritij Conturbij Barnabitæ, dicti, l'Opportuno.

OCcidit Hadriaci Virgo clarissima Regni,
Viuere qua nusquam dignior ulla fuit.

Occidit ingenio Pallas, pietate Magistra,
Mercurius lingua, doctior vna Sophis.

Huic sibi loculum legit præsaga Cupressus,
Quæ prius in Patrio languida visa solo.

Scilicet æterno condenda Lucretia ligno,
Cuius fama volans nomen in astra tulit.

Omnis in hoc Mundi muliebris gloria clausa est,
Forma, genus, pietas, docta Minerua, niues.

ERVDITISSIMÆ VIRGINIS

HELENÆ CORNELIÆ

IMAGO INTER ASTRA REFERTVR.

Alluditur ad illius præstantiam in studio Poeseos, & Grecarum litterarum, necnon ad cæteras Nobilissimæ Virginis laudes.

O D E

D. Francisci Blanchini Veronensis.

AOnidum mystes lituo maiore patentem
Lustro Iouis domum: bene vertat,
O superi, æthereis laribus: noua sidera vestris
Audax finibus Vranis infert.
Virginis Adriacę plusquam mortale coruscans
Palladium ætheresæ appulit oræ.
Hoc capitur Phœbus, ceù cum rediuiua sororis
Lumina fraterno expolit auro.
Totus in obtutum pendet: nec furta Promethei
Iam damnat, vel auitum improbat autum.
Mortales fax vna dolos absoluit: Olympo
Tantum Helenæ præsentia reddit,
Vt genus Iapeti nulla spoliasse fauilla
Phæbeos videatur honores.
Certatim te, Virgo, petunt ab vtroque recessu
Cardinis Arctoi Iouis altrix,
Iuratumque altare Dijs, geminæque Coronæ,
Ducturæ ex hospite lumen
Sollicitos spes vna Polos, mediumque fatigat
Zodiacum, cui Regia Virgo
Annuat inferri: quam malit imagine Zonam
Implere; aut quo dignarier astro.
Pegasus Aonidum Sociam stellantibus alis
Imposuisse parat: quatit arcem

Vnguia sydeream, multoque Galaxia nimbo
  Stellarum fluuidum trahit agmen,
Ascræi fontis facilem mentita susurrum,
  At longè melioribus vndis.
Palladis Argiuæ (iurat te namque Mineruam)
  Aegida restituit Tibi Perseus.
Qua te sede locas? Numeros lyra conuocat omnes
  Expertura queasne vocari.
Threyciam petit illa manum memor artis auitæ,
  Cui Dis, cui Numina cedunt.
At melior vultu, & formæ communis honore
  Te Comitem petit Erigone. Adsis,
Adsis Virgineo germanum sidus amori,
  Innuptamque innupta sororem
Concordi comitare gradu. Tibi proximus ardet
  Nemæi fuluus decor antri.
Sic olim terras magno vicina Leoni
  Dum colis, Astream referebas.
I decus astrorum; tripodis tamen antea nostræ
  Ne renuas oracula pandi.
Te iubet Vranie certæ stationis inertem
  Detrectare dumum. Tibi certa
Sit sedes, quæ certa Ioui est, Bissena fluenti
  Complet numine signa diespiter,
Et facili indulgens se maiestate decorem
  Hospitis alternat vice certa:
Votaque fulgentis populi, dum librat in omne
  Sidus cursum, singula pascit.
Sic te claustra petunt Boreæque, Austrique. Vageris.
  Vna tibi domus omnis Olympus.

A D

AD TVMVLVM EIVSDEM
DISTICON

D. Iacobi Mariæ Cenni, dicti, l'Oppresso.

NOn Helena hic tantum; verum, & Lucretia dormit:
Iſta animi dotes; corporis illa dedit.

IN OBITV EIVSDEM
EPIGRAMMA

D. Ioannis Antonij Moraldi Romani, dicti l'Offuſcato Accademiæ Archimo Præfecti.

MVſa tace; eſt implere nefas clamoribus Orbem;
Regia vox Helenes conticet. Ergo tace.
Ite procul lacrymæ; triſtes abſcedite luctus,
Neſcit qui inſignis vixit in orbe mori.
Debentur lacrymæ queis non vixere: perennes
Non tamen Heroas collacrymare licet.
Plaudite io Cicni, Lucretia regnat in aſtris,
Tota Cohors Pindi ſubdita plaudat io.
Adriacæ heù ſolum portenta fuere Puellæ
Atque fuit Veneto funere dignus honor.
Virginis ante obitum Fatum illacrymabile flexit,
Gloria poſt obitum, & mors gemuere ſimul.

IN IMMATVRA MORTE EIVSDEM

AD TVMVLVM INSCRIPTIO

D. Ioſephi Proſperi.

SCire cupis Lector, cur tam florentibus annis
Virginis eripuit mors properata dies?
Inſolita virtute Atropos decepta, fatetur,
Non iuuenem; potius credidit eſſe Senem.

DOMINI MALATESTÆ STRINATI

Dicti, il Nascosto.

Ἑλένης τῆς Κορνηλίας Πισκοπίας Ἐνετῆς
Τῆς Διασημότατηςτε, καὶ σοφώτατης Παρθένου
Επιτάφιον.

Τῷδ' Ἑλένη κλίνεται ἐν μνήματι παρθένος ἔμφρων
Ἥ γένος ἐκ Κύπρου λαμπρὸν ἄνακτες ἴδεν.
Τῶν Ἐνετῶν πόλις ἣ πατρὶς, γενέτωρ Ἰωάννης,
Κλειτὸς Ἐπιστάτης ἄστεος αὐτονόμου.
Πανσοφία φανερὰ κούρη, διδαχῇσι πάνελλην,
Ἦν τε πολύγλοττος, θαύματος ἄχρι λαῶν.
Καλλὸς ἀνῆψ' αἰδοῖ ἁγιασμῷτ' αἰδὸς ἀνῆψε,
Τῷδ' αὐτὴν χριστῷ πᾶσαν ἀνῆψε θεῷ.
Ἀλλὰ δ' ἐπεὶ ἔθανεν, μικρὰ κόνις ἔνθα καλύφθη,
Οὔνομα κῦδος ἔχει, πνεῦμαδ' ἐν Οὐρανίοις.

Επίγραμμα τοῦ αὐτοῦ.

Τὴν Ἑλένην Ἀρεταὶ περικυκλώκαντι βιοῦσαν,
Ἀλλὰ θανοῦσαν ἔλεν νῦν θεὸς ἀθάνατος.
Ἀμφοτέρωδ' εὐδαίμων κλήρω. κάλλιον ὄντως
Οὐ δύναταίτε ζάειν, οὐ δυναταίτε θανεῖν.

Δίστιχον τοῦ αὐτοῦ:

Ἔιθ' Ἑλένη κεῖται Ἐνετὸν γέννημα, μετ' αὐτῆς
Σὺν Μούσαις Χάριτες, σὺν Σοφία τε Κύπρις.

Ἄλλο τοῦ αὐτοῦ.

Οὐχ' Ἑλένη ἔθανεν. δίττως ἀρεταῖς βιοτέυει.
Ζώει ἐν ἀνθρώποις, ζώει ἐν ἀθανάτοις.

Ἄλλο τοῦ αὐτοῦ.

Οὐρανὸν εἴσηλθον τὸ μὲν εἰ κατάλειμμα λέληφα,
Τίς κλαύσει; πρὸς ἐμὴν πατρίδα εἴθεν ἔβην.

Ἄλλο τοῦ αὐτοῦ.

Ἔνθ' Ἑλένη κλείσθη Κυπριὼν γένος ἐσθλὸν ἀνάκτων
Οἴκοθὲν αρ μεγάλη, αὐτοθὲν ἀλλὰ πλέον,

Ἄλλο τοῦ αὐτοῦ.

Τοὺς Ἑλένης ἐνιαυτοὺς, οὓς ταχὺς ἥρπασε πότμος
Κλεῖος ἔχων πολλῷ ἀντιδίδωσι τόκῳ.

IN OBITV EIVSDEM

Sub Sole Signum Leonis percurrente

EPIGRAMMA

D. Nicolai Francisci Saulini.

ADriacæ, LEO, qui vibras tela ignea, cede
Virgini Apollinea luce per altra locum.
Immò Helenæ, Virgo, maiori victa nitore
Erigone, Stellis linque reuincta Thronum.
Hæc, si rapta fuit Pellex Pelopeia Troiam,
Ad cælos animos Casta Minerua rapit.
Quæ plùs, quàm Saba, virtutis comitantis ad illum,
Qui plus, quam Salomon, currit Amore Duce.
Longiùs haud potuit vitæ hic producere cursum:
Per breue lux tempus Delia complet iter.

IN OBITV EIVSDEM

Alluditur ad Venetum Leonem, & ad cælestem
EXASTICON EIVSDEM.

ADriacos Cycnos lacrymarum nutriat vnda,
Quos mutos pisces fecit amore dolor.
Si Terræ eripuit Ganymedem fulminis Ales,
Inuidus ipsi Helenam nunc LEO in astra rapit.
Ast Adriam soletur Honos; LEO namque decore
Vt magis irradiet, lux noua ad Astra volat.

IN OBITV EIVSDEM

EPIGRAMMA EIVSDEM.

ADria, luminibus fluuidum compesce dolorem;
Virtutis breuiter viuere monstra solent.
Diuinæ lumen mentis, cui Patria Cælum,
In terris longè degere nempe nequit.
Hic vita astrorum nox vna, nec integra Lunæ est;
Solis vita, breuis non nisi, clara, dies.
Haud natura tamen, neque fata inimica fuere
Cornaræ, æternum viuere cui dederunt.
Vita breuis, si annos Helenæ, miracula tanti
Si ingenij numeres, quam sibi longa fuit.

IN

IN FVNERE EIVSDEM

Ad Illustrissimum, & Excellentiss. Parentem

D. IOANNEM BAPTISTAM D. MARCI PROCVRATOREM

EPIGRAMMA

D. Doctoris Pauli Abriani.

CVr Helenæ fatum, Genitor mestissime, ploras,
Dum parile ad sidus, morte fauente, redit;

Astra tibi hanc dederant: leuiorque vt scanderet astra,
Illius exuuias mors tulit ipsa graues.

Iam Sophia, Suada, & meritis tua cælica Siren,
(Et fles?) æthereis est sociata choris.

IN FVNERE EIVSDEM

In Academiam Infæcundorum cooptatę

DISTICON EIVSDEM.

Fvit viuens Helena INFÆCVNDÆ GERMINA Terræ,
Quæ extincta, hanc ipsam pallida bruma premit.

Ad Illustrissimum, atque Excellentissimum D

O: BAPTISTAM CORNELIVM

Procuratorem Diui Marci dignissimum
Defunctæ Virginis Genitorem.

EPIGRAMMA

Domini Santis Moraldi de Bibiena,

I.

1 TAm lubrico fugiunt lapsu cælestia vota,
Vt retinenda putent Numina, quæ retinent,
Sydera certa sibi meditans Trinacria Virgo,
2 Rapta manu Ditis 3 tertia Regna colit.
Sola frui credens Dictæo 4 Coniuge Iuno,
5 Pellicibus cessit gaudia, pulsa toro:
Dum pacata Tonans moderari cælica fidit,
6 Terrificis turbat molibus alta Gigas.
Omnipotens, Baptista, Sator te sumere in Axe
Censuit, & Fatis talia iussa dedit:
Nè petat exanimis medicas Cornelius artes,
Et 7 vitæ remeet Virbius alter iter;
Elisij repetant 8 Helenes viridaria manes,
Pro Patre perpetuum filia pignus erit.

1 Senecæ sententia in Traged.
2 Orpheus in Argon. Hesiodus in Theogonia Claud. & alij loquentes de raptu Proserpinæ.
3 Inferos Iuuen. sat. 13. & pluries Sen. in Trag. agentes de diuisione filiorum Saturni.
4. Sen. Herc. fur. act. 1. 5 Ibidem. 6 Hor. 3 c. o. 4.
7 Hippolitus Æsculapij ope reuixit, atque ideo bis vir. Virbius scilicet dictus.
8 Dicitur repetant in fauorem Platonicæ sententiæ, animas in Stellis positas ad corpora humana transire, atq; inde ad Stellas post Compositi solutionem, quod ostēdit Virg. Æn. li. 6

II.

TIndaris Argiuo * Teucros repetita marito,
Atque negata Viro, prælia sæua tulit.
Hectoreas Danai verterunt funditus arces,
Atque vbi Troia fuit creuit opima Ceres.
Antiquo Venetis Helene de stipite nata est,
Casta tamen, turpis quam fuit illa lupa.
Ore decens constans animo tot dotibus aucta,
Vt superata sibi docta Minerua fuit.
Vnde Polo Superum subductam turba Puellam
Esse putans, statuit bella ciere viris:
Iamque nouus Venetas clades cecinisset Homerus,
Cessissent Helenam ni fera fata Deis.

** Argumentum totius Epigrammatis desumitur à bello inter Græcos, & Troianos exorta ob Helenæ raptum, negatamq; eiusdem restitutionem Virg Æn Sen. Troad & Homer Iliad.*

Bella

III.

BElla 1 Venus pelagi tumidis exorta procellis;
2 Vertice, censetur, nata Minerua patris.
Ingeniosa licet cedant deliria vatum,
Vera putes Helenæ quod mea plectra Canunt.
3 Adriacis hæc orta fretis castissima vixit,
Ex vndis igitur non veniunt Veneres.
Docta tamen moritur patrijs lacrimabilis vndis,
Incipiens longos viuere in Axe dies.
Ergo Iouis cerebro nasci quis Pallada credet?
Ex vndis potiùs nata Minerua fuit.

1 *Ouid. Heroid. Hor. 3. c 3. 26. Ouid. ep. 1. & 21.*
2 *Ouid. eleg. 4.* 3 *Venetijs.*

IV.

O Mores hominum, corruptaque sæcula, clamet,
Ore grauis caperans, terque quaterque Cato:
1 Est in præcipiti vitium, solemnis habetur
Error, virtuti nullus in Orbe locus.
Ni fastu tumeas, humili de fæce putaris,
Luderis & fatuus, ni meditere dolos.
Tristis auaritiæ rabies, mollisque libido
Tergeminis, miserum! laudibus afficitur.
Hoc nullis temerata malis Lucretia noscens,
2 Quam turpis, dixit, viuere, malo mori.

1. *Iuuen. Sat. 1.*
2 *Alluditur Lucretia Romana Collatini vxoris neci. vid. Liu. aà finem lib. 1. ab Vrbe.*

V.

REgali 1 celebris titulo Lucretia Cypri,
Firma negat molli corda dicare Deæ.
Ite procul dixit socialia gaudia lecti,
De Cypri Regno non tibi, Cypris, ero.
Simque columba licet, Paphiæ non viuo 2 quadrigæ,
At moriens alas seruo quod astra petam.

1 *Petrus Lusignanus Cypri Rex Federico Cornelio Piscopiæ Oppidum eleargitus est, equestrique gladio eiusdem Stemma insigniuit vid. Gioco dell'armi Venete, Eur. Gentilizia Cartari, & Histor. Venetas.*
2 *Venus aquè à Cygnis, atque Columbis raptatur.*

Virginis

VI.

VIrginis vt Manes 1 adeuntes Cerberus audit,
Latratu reboant lustra profunda stygis.
Tergeminus sonitus miseras, heù territat vmbras,
2 Elisium quatiunt sibila vasta iubæ.
Fædatos, tabum, vibrata colubra per armos
Non lambit , turbas sed tumefacta mouet.
Fortis ad hæc animus properat Cornelius, horret
Excuba Tartareus, cum propè Virgo venit.
Cernere nec solitus lucem, radiata veretur
Illius ora, quibus ridet amica Charis.
3 Purpureumque videns Helenes, Insigne, Leonem,
Herculeum, trepidat, 4 Stemma fuisse, memor.
Componens aures , submittit colla Puellæ,
Anguiferà caudà pulsat vtrumque latus:
Fassus & obsequium penetranti iugera Diuum,
Extimuit 5 rursus Virgine posse trahi.

1 *Elisium* 2 *Imitatio Senecæ in Herc fur., sicut & sequentium.*
3 *Insigne gentilitium Domus Corneliæ.*
4 *facinus. mart. lib. 1. Cæsaris atque Iouis confer nunc Stemma &c.*
5 *Semel enim ab Hercule fuit raptus Cerberus in lucem Sen. loco proximè citato.*

VII.

STamina vix Helenes feralis sauciat occa,
Vt tumidi rabies surgit ad astra sali.
Adriacæ Thetidis baccatur turbidus imber,
Neptunus sentit Virginis inferias;
Vorticibusquæ minax primæ 1 sic Numina sortis
Affatur moderans 2 altera Regna Deus:
Quid fratris æquorei turbas spumantia regna,
Et Veneti Pelagi diripis omne decus?
Sic igitur violas diuisi fædera census?
3 Nereidum numerum redde, vèl arma para.
Exue sed furias, sæuum depone Tridentem,
Claude licèt Sirtes, Iupiter alte maris.
Dedecet instabiles Nimpham regnare per vndas,
In qua tam stabilis gratia quæque fuit.

1 *Iouem. vid. Homer. & supra Ep. 1. num. 3.*
2 *Neptunum ibidem & Ouid. 4. met. cum Sen pluries in Trag.*
3 *Centillarum vna sit Cornelia.*

VIII.

1 Ægida ſaxificum iactat Tritonia Pallas,
Vt retegat templo ſtupra patrata ſuo:
Tela Deus Patharæ nigro temerata veneno,
Pitonis domiti 2 ſigna ſuperba gerit.
3 Lerneæ colitur domitoris claua colubræ,
Nàm duodena Viro, ferre trophea dedit.
Tu gladium, 4 Virgo, patrijs inſignibus effers,
Quiduè tuæ dextræ laudis ab enſe fuit?
Scipiadum forſan 5 iactas monumenta mucrone,
Vndè tui Proaui ducere Stemma putant?
Aurea vel ferro monſtratur copia 6 Regis,
Hoſpitij 7 munus, qui dedit, arma tuis?
Non: male 8 nàm patrum retinent inſignia neptes,
Si non ſectentur fortia facta manu.
Maſcula ſed virtus Helenes venerata Mineruam,
Obſequij telum munus vtrumque tulit.
Perpetuumque tenet, moriens vt fæmina monſtret,
More virum ferro ſe ſuperaſſe necem.

1 *Sen. in Herc. fur. Sil. lib.* 10. 2 *Ouid.* 1. *met. Prop, lib.* 4. 3 *Sen. Herc. fur.*
4 *Alluditur gladio, quem Cornelia Domus habet in Stemmate, Petri Regis Cipri munus. vid. ſupra Epigr.* 5. *n.* 1. 5 *A Scipionibus Cornelijs.*
6 *Petri Luſignani* 4. 7 *Cum Venetijs apud Cornelios hoſpitatus eſt ibid.*
8 *Iuuen. Sat.* 8. *ſententia: Stemmata quid faciunt, quid prodeſt Pontice Longo ſanguine cenſeri, pictoſque oſtendere vultus? &c.*

IX

IN Venetis Helene maribus veniente ſub auras,
1 Hippotadem clauſit carcere ſtrata Thetis
Mitior & Zephirus placido cunabula pulſu
Virginis excutiens, Cauſa ſoporis erat.
Nereidum liquidas properauit turba per vndas,
Faſciolas ſoluens, membra tenella lauans.
2 Pleiadum pluuias ſolitæ diſpergere Stellæ.
Certabant poſitis irradiare fretis.
Heù heù cùm, Virgo flores iuùenilibus annis,
Squammigerumque genus geſtit habere Deam;
Candida cumque tibi cedit 3 Gallathea puella,
Quodue tenet decoris ſtagna profunda ſali,
Te fati properata rapit violentia, Limpha,
Te viuente fuit dulcis, amara tumet.
At malè cùm tacitis viuebat piſcibus illa,
Cuius erat tanto murmure fama loquax.

1 *Æolum Hippotæ nepotem.*
2 *Luc lib.* 8. *Stat* 4.
3 *Nimpha maris Virg. Egl.* 7.

X.

SVnt homines ſimulacra Dei, monumenta virorum
Cùm Superum geſtis aſſimilanda, puta,
Inuidiæ ſtimulat vitium mortalia corda,
Summaque tabificus numina liuor agit.
Teſtis adeſt Helenes nimiùm lacrimabile funus,
Quam nobis Atropus ſuſtulit ingluuies.
Turpis auaritiæ rabies terrena fatigat
Pectora, corrumpit dira cupido Deos.
Hoc miſerum, dignoſce, malum quàm regnet Olimpo;
Hanc animam rapuit nam pretioſa fuit.

XI.

PErpetuis refluens lacrimis, ſuſpiria funde
Adria, plange ſinus; occidit omne decus.
Heù gemitus ſine fine trahat, Lucretia, qui te
Nouit, & ipſe tuas aſpicit inferias.
Heù fatum Venetis flammis accendit in vndis,
Nec Thetis exanimat ſedula fonte rogos?
Heù Thetis, heù fatum! miſeros ſed comprime queſtus,
Neſcio quis pergit dicere; quidue doles?
Occidit in patrijs 1 celebris Lucretia limphis,
In Superum regnis ſurgat vt inde iubar.

1 *Venetijs.*

XII.

1 SI, quæ cura fuit viuis, tellure repoſtis
Perſtat adhùc, Helene quod meditatur opus?
Eliſium veniens, modulis ſociata Camenis,
Laurigeri petijt 2 pallida tecta Dei.
Conſtituit decimam Muſis adiungere Phœbus,
Liuius obijcjens ſed Patauinus ait.
Noſtra dedere togam lauroſque Antenoris 4 arces
Patria; præcedant præſtita ſerta lyræ.
Grande Stagireus, Sophiæ decus, atque magiſter
Venit, & ore grauis talia verba dedit.
5 Artibus enituit noſtris Cornelia Virgo;
Ergò mihi cedat gloriæ quæque decet.
Inter vtrumque Virum mediam conſiſtere vidit
Et litem ſoluens, riſit Apollo, loquens:
Fælices animæ mediam retinete puellam;
Virtuti ſiquidem conuenit iſte locus.

Virg.lib.6. Æneid.
Parodia eſt Perſij in Prologo: Pallidamque *Pirenen, &c.*
[illegible] ſedulò vocauit.
Patauium vbi Doctoralem Laurum ſumpſit. 5 *Philoſophiæ operam dedit.*

XIII.

TAm benè ducta * colis Helenes dùm Parca recidit
Stamina, quæ Manes illius ora capit?
Lucida nè credas superasse cacumina Olimpi;
1 Non erat humanæ par Polus inuidiæ.
Perpetuùm terris Cornelia degit in vmbris;
2 Nam Romæ reboans atria picta colit.
3 Plauditur eximijs Latij celebrata Poetis,
Cernitur auratis scripta Puella notis,
Cùm Patrum titulis coeunt insignia Prolis,
Nec capiunt meritum marmora sculpta decus.
4 Decipitur, miseram, tentat qui dicere mortem,
Si tantà pompà mors Helenes colitur.

* *Alluditur funereæ pompæ ab Infecundorum Accademia Helena celebratæ.*
1 *Martialis imitatio lib 1. ep. 13. de Regulo.* 2. *Infecundorum Theatrum.*
3 *Ipsis Accademicis.* 4 *Virg. lib. 9. Æn. Nec miseram effugiunt mortem.*

XIV.

1 PEllæi Iuuenis feralia marmora videns,
Percitus, hæc, Cæsar, verba, pudore, dedit:
Æmathius ductor, quo degis, tempore, Tuli,
Totius spolijs orbis onustus erat.
Tu 2 piger Hesperijs traducis Gadibus annos,
Ille vigil, pudeat, mille trophea tulit.
Funereos Helenes, Cæsar, si cernis honores,
Tundet corda recens inuida laudis amor.
Fæmina 3 percupies Alcidis more teneri,
Herculeum superet quò tua fama decus.
Dogmata Pythagoræ cupies sentire cadendo,
Virginis vt virtus in tua membra migret.

1 *Tranquill. Suet, in vita Iul. Cæsar. 7.* 2 *Cum ad Gades peruenisset. Ibidem.*
3 *Hercul. Iolis amore fæmineos amictus sumpsit Sen. Herc. fur.*

XV.

HEù dolor, heù fatum! properato funere pallet,
Castalij, miserum! gloria prima Iugi.
Fundite Pierides pectus, suspendite plectra
Inferijs, ad quas frigida Virgo iacet.
Tu mea quid cessas lacerare, Thalia, capillos,
Et lacrimare pias præfica ad exequias.
Heu dolor, heu fatum! languent ad pectora planctus.
Nec pollet madidas dextra notare genas.
Heù patrium rapit 1 gladium Libitina Puellæ,
Transfigens vno vulnere cæca duos.

1 *Quem tenet Stemmate vid. supra Ep. 5. num. 1.*

XVI.

VIuit adhuc, cuius * remanet, ſi fama ſuperſtes,
Cur Helenæ ad tumulum turba canora gemit?
Tergite Meonides oculos, componite crines,
Quos lacerat fuſos tunſio ſæua manus,
Heù tamen in Veneto decurrunt æquore fontes,
Certà licet vitæ pectora dant gemitus.
Non ſatis eſt Suadèla decus celebrare Puellæ;
Vndè fluit reſono murmure triſtis aqua.
Eſſe decet fontes oculos modulantur Olores
Dulciùs ad fontes, dulciùs ad tumulum.

* *Alluditur plurimis Vatum carminibus in Helenes obitum editis.*

XVII.

1 SI dominos tituli monſtrant emblemata, buſta,
Non ſurgunt Helenæ marmora meſta Cipri?
Vrbibus in 2 Cinaræ rutilat Bizantia Luna,
Et Geticæ ceſſit regna Venus Triuiæ.
Reddite ſi pietas, pietatem neſcia corda,
Vos moueat, tumuli, Manibus hiſce locum.
Reddite, ſed lapides obtextor, ſurdior illis,
Heù, noſtris precibus Thracia dura manet.
At maior ſpoliata iacet Cornelia Cypro,
Cernite, ſi patitur cernere poſſe pudor,
Vt calces 3 Helenes diſtinxit Luna Parentum,
Sic Helene Lunam Tracis in axe premit.

1 *Franc. Menen. in lib. militarium Ordinum, Opingius tom. 2. trac. Cap. 125. de poteſt. Secular. & Eccleſiaſt. Bart. Tract. de armis.*

2 *Cypri Regis Ouid. lib. 10. met. Plato de legib. 2. & Suidas.*

3 *Scipiones Cornelij, à quibus vn. nunciatum eſt ep. 8. num. 5. Corelia domus exoritur ſicut omnes nobiles Romani centenarij numeri à Romulo inſtituti portabant in calceis Lunam vid. coniect. Plutar. probl. 76. & Mart. 1. ep. 50. Lunati nuſquam calces &c.*

XVIII.

1 Picta manu Zeusis Nicostratus ora Lacenæ
Aspiciens stupidus viuere credit opus.
2 Vndè memor volucres deceptos arte racemi,
Cum tabula dubius promere verba timet.
Cùm subito, quid fixus, ait, Nicostrate cernis,
Picturæ ignarus, Gorgonis anne caput?
Non sum marmoreus, viduatos lumine Ocellos
Pande, mei liquens causa stuporis erat.
Ast ego dum Vatum pictam te cerno colore,
Percipio ex Helenis non procul esse rapi.
Me mihi subducis mirantem, mortua, sexum
Tam fragilem, fortes tot superasse viros.
Et captum reuocare nequit Censura stupore,
Perpetuum sculptus nam tibi viuo lapis.
Ast quo verba modo lapides effingere possunt,
Et pulsare graui mollia fila manu?
3 Memnonis vt statuam radijs stimulauit Apollo
Sic Helenes virtus me mouet ad numeros.

1 *Manl* 2 *Plin lib 35. cap. 10.*
3 *de statua Memnonis erecta in templo Serapidis in Ægyptijs Thebis agit Lucianus in Philopseudo, Straba lib. 17. & Corn. Tacit. quos vide.*

XIX.

Ex Adria Paridis volitans ad 1 pergama fama,
Mille modis Helenes mascula gesta Canit.
Flexilis, & lituus 2 regales verberat aures,
Inuidiosa viris audit 3 Aloisius.
Atquè putans superare fidem muliebria facta,
Ista tonat sumpto verba supercilio.
Purpurei 4 Destree petas, pars magna Senatus,
An tales animas Itala terra parit.
Grande decus Latij, querat 5 Buglionius, ostri,
Fascibus an Venetis fæmina tanta nitet.
Liligeri mandata Iouis soluuntur, vterque
Plurima plura refert, quam vaga fama tulit.
Maximus obstupuit Princeps, Helenæque refulsit,
Virtutis pretium, gratia summa Ducis.
Vndè maris Veneti Lucretia Numina iurat,
Diuitis æternum muneris esse memor.
Quæue, pudor fecit candentia, lilia, pallent,
Regis vt emoriens, aurea 6 signa ferat.

1 *Parisium* 2 *Fama quæ tubam inflare fingitur; vndè Ouid. 12. met. Tota est ex ære sonanti.*
3 *Rex Gallorum.* 4 *Eminentissimus Destreus cum per Italiam transiret apud Helenam Corneliam fuit vna cum duobus Doctoribus Parisientibus vt Regis iussu de eius virtute testimonium experientia innixum referret.* 5 *Eminentissimus Buglionius hoc idem, Christianissimi mandata Regnantis audiens, fecit.* 6 *Regium Gallorum Stemma.*

XX.

1 BArbara dum Venetos faces intentat Enio,
Ex Adria fatum ſuſtulit omne decus.
Falx fuit immiti dextræ Bizantia Luna,
Candida mors Helenes Lilia, qua, meteret.
Omnia ſint timeo patriæ funeſta Cupreſſus,
Heroina, tuos, quæ ſepiunt tumulos!
Si licet ex arcium ventura 2 referre volatu,
Augurium Venetis hoc mea Muſa Canit.
Virgo columba fuit, moriens euaſit ad aſtra,
Trax venit, accipitris Tracis ab vngue fugit.
Gens manet Odriſium, veniat, Cornelia, martem.
Quid ceſſas? Geticas pelle, Tiranne, manus.
Virgo tuas etenim fraudes ſpeculatur ab alto,
Regius illius nec timet arma 3 Leo.
Facta, veni, Ciprio patieris vulnera ferro,
4 Quod Helenes ſtringunt in tua damna Patres.

1 *Helena moritur dum Veneti cum Turcis bellum gerunt.*
2 *Diuinationes enim aliæ oſcines quæ ex cantu arcium, aliæ prepetes ſunt, quæ ex auium volatu hauriebantur Liu. in dec. 1. ſtat. 2. Theb. Virg. Egl. 1. Sæpè Siniſtra Caua prædixit ab ilice cornix.* 3 *Inſigne Domus Corneliæ.*
4 *Eiusdem domus Stemma vid. ep. 8. num. 4.*

XXI.

1 POſthuma cur Helenæ ſurgant Emblemata poſcis,
Noſtræ mentis opus faſcia Zodiaci?
Si ſit Zodiacus limes Stellatus, & arcus,
Conuenit Adriacæ Fæminæ vtrumque decus.
Gloria quo viuam vexit, defuncta ſub arcu
More triumphantis Palladis ire decet.
Si ſit Solis iter, radiant vbi ſigna Leonis,
Ad redimenda Polum, Stemmata 2 auita, petit.
Baltheus eſt rutilus, cohibet quo Cintia 3 Iuno
Fædere perpetuo cum ſuperis animas?
Congruus eſt Helenæ, renuit quæ 4 gaudia lecti,
Viueret æternum quod ſociata Deo.

1 *Auctori contingit in Infecundorum Academia Dominæ Helenæ conficiendi honor Epicherematis, quod eſt Zoidaci Circulus, cum occidui Leonis Sidere, vt poſthumum videretur, necnon Corneliorum Stemma pateret; & quoniam hiberno tempore deficit Leo, niuem vtpotè principali Academiæ ſimbolo reſpondente addidit, cum Lemmate Dum deficit auget.* 2 *Vid. ep 20 n. 3. & epigr 6 num. 3.*
3 *Purpureo cingulo vinciebantur ſponſus, & ſponſa, inde Iunoni natum nomen, vt Cinctia diceretur. quare Virg 4. Æneid. Iunoni ante omnes, cui vincla iugalia curæ vid. ſeſt. 3.*
4 *Vid. Epigr 4.*

Artium

Artium, Scientiarumque disciplinis HELENA mentem à vitijs immunem seruat.

ODE PRIMA

P. D. Sigismundi à S. Syluerio C. R. Sch. Piarum.

NOn est dolendum. Parco gementibus
Turbare Vates funera Nænijs,
Mortique ferales Cupressus,
Et gelido lacrymas Sepulcro.

Lętus relinquo. Non Helenam omnibus
Commune fatum sustulit: Occidit
Mortale tantum: Fama totis
Viuit, io! generosa terris.

Hæc illa, mentem cui Sapientiæ
Fixere vires, inter vt arduos
Fulgeret Heroas, refugit
Fæmineas animosa pompas.

Hæc illa, sexum vincere pertinax
Pugnauit alti viribus Ingenij,
Formamque, fastumque, & dolosas
Illecebras domuit perenni.

Fælix triumpho. Quam benè Pallados
Secuta Castæ militiam suæ
Cęlo reseruauit Iuuentam,
Et genij recalentis ignem!

Armis Amazon quo foret acrior,
Pulcri decorem pectoris abscidit,
Abscissus inuictę nec vsquam
Cultùs Episcopiæ reluxit,

Cultus proterui flamma Cupidinis,
Procacis audax æsca licentiæ
Quin prouidam seruare mentem
Ingenuas didicit per artes.

Hinc illa, Cæli Sidera qua vias
Ambage currant, quoue animos modo
Suada flectat; quoue gentes
Ore sonent operosa nouit.

Hinc illa legum iura laboribus
Lustrauit altis, & spatia, & vices
Pontique Terræque, & sereni
Aeris, & generosa in vnum.

Com-

Compactâ rerum ſemina: & altiùs
Elata Mentem ſuſtulit, & Dei,
Quo plena ferueret, nitores
Ingenio meditata puro.
Hac arte terrarum & vitia, & modos
Virago famà ſubdidit inclyta,
Imiſque cæpit ſic ab oris,
Ad Superas volitare ſedes.

THEATRA DETESTATVR ET EVITAT
ODE SECVNDA
EIVSDEM.

NVlla Te vitæ malè feriatæ,
Hora Corneram trahit innocentem;
Quàm Tibi Vulgi malè blandientis
Otia ſordent.
Sorte quærenti meliore curas
Alta nequicquam reboant Theatra,
Voce nequicquam geminat ſonantes
Adria plauſus.
Ore dum ſpecta auido Theatrum
Splendidum Cæli facibus; quieſcam,
Inquis, hoc; dictis & amica Cæli
Sydera plaudunt.
Neſciunt molles Helenen amores,
Neſciunt caſti Parides, nec illi
Scena, nec menti Venus inquietum
Suſcitat ignem.
Siuè te ſolam penetrale claudit,
Siuè lucrorum placidi receſſus,
Vera Scenarum meliore pandis
Acta Cothurno.
Acta Virtutes agitant, & illæ
Lege perſonas referunt fideli,
Nulla ſpectantes Oculos inani
Imagine fallunt.
Vade ſed terras, Helene, peroſa
Vade ſpectantes habitura Cœlos,
O nimis plauſu Superum, ò ſuperno
Digna Theatro.

AD TVMVLVM EPIGRAMMA *EIVSDEM.*

HOc Helene tegitur Cornelia Virgo ſepulcro.
Da cineri lacrymas, Hoſpes amice, pias.
Sed caue, ne Fatum deplores illius; Orbis
Iacturam potiùs, duraque damna fleas.
Cara fuit Terris, & profuit illa decore,
Doctrinà, formà, nobilitate, manu.
Cara fuit Terris, Cælo ſed carior alma
Virgo pudicitia, religione, fide.
Si rapuit Cælum viuens pia Virgo, viciſſim
A Cælo moriens debuit illa rapi.

AD TVMVLVM *EIVSDEM.*

NE mirère, Viator, in ſepulcro
Nomen fulgere multiplex Puellæ:
Cunas huic dederant Cypris Coronæ;
Et ceſſit Helenæ venuſta forma
Et Lucretia Caſtitate ceſſit,
Et Cornelia laude Filiorum
Tam ſpectata minor nepote gaudet
Iſta dicier, arte quam per æuum
Victuros videt edidiſſe fætus
Gracchis egregijs ſublimiores.
Nomen fulgere multiplex, quid inquis?
Laudes conſilium. Tot Hercle dotes
Vnum non poterat notare nomen.

IN OBITV IPSIVS

EIVSDEM

CENOTAPHIVM.

Helenæ Lucretiæ Corneliæ Piſcopiæ
Virgini Venetæ,
Quæ Regum Cypriorum Nepos
Meritorum nitore auitos Titulos obſcurauit.
In ea præter ſexum, nihil muliebre.
Sub delicatis Puellæ membris robuſtum animum ſeruans
Hoſtes antè domuit, quàm agnoſceret;
Quibus ne inſurgendi anſam relinqueret,
Obſtrinxit ſibi animum voto,
Cilicinis vinculis Corpus.
Humanas voluptates peroſa, diuinas aucupata.
Virtutis ſtataria
Diurnos labores nocturnis lacrymis irrigauit,
Quo fæcundiores efficeret.
Per domitos affectus ad ſublimia ſcandit Sapientiæ.
Creata omnia perluſtrans
Vnum Deum didicit adamandum,
Cætera & ſe ſpernendum.
Fallor: Dignitatem ſuam agnoſcens tanti ſeipſam fecit,
Vt vnicò dignam putarit Deo.
Ideo verè capax quæ inſueto Fæminis Caractere
Lauream Doctoralem ferret in Terris;
Sueto Heroibus premio
Inſignem Laureolam obtineret in Cœlis.

FINIS.

NOI REFORMATORI
DELLO STVDIO DI PADOVA.

HAuendo veduto per fede del Padre Inquiſitor di Padoua, nel Libro intitolato, *Le Pompe Funebri* celebrate da Signori Academici Infecondi di Roma, non v'eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per atteſtato del Segretario noſtro niente contro Prencipi, e buoni coſtumi, concediamo licenza à Giacomo Cadorin di poterlo ſtampare, oſſeruando gli ordini, &c.

Dat. li 19. Nouembre 1685.

[GIROLAMO BASADONNA PROC. REF.
[NICOLO' VENIER PROC, REF.
[GIROLAMO GRADENIGO PROC. REF.

Gio. Battiſta Nicoloſi Segr.

Imprimatur
Fr. Oliuerius Tegius Inquiſitor Generalis Paduæ.

ERRATA	CORRIGE;
pagina 180 colitut	lege colitur
ibid. rapit	lege rapuit.
ibid. Stemmate	lege in Stemmate
185 ſpecta	lege ſpectas.

Li Rami vanno poſti à Carte 12.